

PINO CAREDDU

ASSASSIGA

tracce di vita anteriore dell'uomo che punta a controllare il centro destra in Italia.

ERICA EDITRICE

PREFAZIONE

Questo libro è stato ultimato quattro mesi prima delle dimissioni anticipate di Francesco Cossiga. Doveva essere un instantbook. Invece l'autore lo ha messo da parte convinto che il penultimo presidente della Repubblica non facesse più notizia. Sbagliò, evidentemente: il grande fantasma della Prima ha ripreso ad attraversare l'Italia della Seconda Repubblica. Cossiga non ha mai cessato di essere un notevole di inquietante attualità.

NATALE AL QUARTIERE PRATI

Al n° 77 di Via Ennio Quirino Visconti, nel quartiere Prati a Roma, la signora Peppa Certani maledì il giorno in cui suo marito era nato. D'accordo, era il padre dei suoi figli, ma quell'uomo le aveva amareggiato tutta la vita. C'erano voluti trent'anni perché la gente sapesse o sospettesse chi veramente era. Bastava scegliere l'aggettivo giusto per catalogarlo. Uno o due dei tanti che, durante quell'anno 1990, gli era stato affibbiato. Testardo, permaloso, chiacchierone, insicuro, fedele, fragile, diabolico, ambiguo, avventato, paranoico, segreto, volpino, pazzoide, ciclotimico, modesto, melanconico, amletico, timido, presuntuoso, delirante, estroverso, spiritoso, stressato. Appunto, era il rebus dell'anno. Per gli altri: per gli italiani che leggevano i giornali e guardavano la TV. Quanto a lei, però, donna Giuseppina Certani, non aveva dubbi: erano soltanto due gli aggettivi con cui aveva individuato quell'uomo entrato nella sua vita malfatata. E nulla aveva potuto lei e nulla suo padre che, perduta la speranza di avere giustizia da un tribunale rotale, aveva deciso di archiviare gli ultimissimi anni della sua vita rientrando con disgusto nella confidenza del genero. Nonno Certani, cioè, non era riuscito a salvarla con lo scioglimento del vincolo matrimoniale e allora aveva rivendicato un suo posto in quella famiglia per dedicarsi quanto meno ai nipoti che poco o niente sapevano di quel loro celebre padre. Il genitore di donna Giuseppina era morto consegnando persino la sua anima a quello che considerava, forse in maniera esasperata, il suo spietato carnefice.

Quella di donna Giuseppina era una vecchia storia che tutti avevano volutamente dimenticato. Il suo ruolo di sepolta viva era inaspettatamente venuto alla luce, tre giorni prima di Natale. Guardando per caso quel giornale aveva scorto, come prima cosa, la foto del suo matrimonio scattata in quel dicembre che marciava verso l'anno 1960. Un maledet-

to dicembre, il primo di tanti altri tristissimi da quando aveva lasciato la sua città per seguire il marito a Roma. Quest'imbroglio, Giuseppina Certani, che gli intimi chiamavano Peppa, se l'aspettava da almeno cinque anni, esattamente dal 5 luglio 1983, giorno in cui suo marito era stato eletto presidente della Repubblica.

Qualche settimana prima che si verificasse questo avvenimento, lei aveva fatto l'ultimo tentativo per liberarsi del suo vincolo di moglie di un uomo così importante. Ma un monsignore del Vaticano le aveva rivelato che il futuro presidente aveva preso le sue contromisure per tenerla legata alla famiglia e rafforzare con questa finzione l'immagine del suo settennato. E che famiglia era la sua, quella in cui andava e veniva: senza ordine, senza orari, come se non fosse il padre di due figli, come se non fosse marito, pensando soltanto al suo futuro e scegliendo la parte comoda di separato in casa come un ininterrotto privilegio della sua funzione? In quell'anno in cui l'Italia delle televisioni e dei giornali aveva fatto precipitare dal piedistallo suo marito presidente, l'unica cosa che non era ancora stata rivelata era la sua vita privata. Ma eccolo, l'imbroglio. Il disordine mentale del presidente, quell'andare su e giù ragionando bene e sragionando, divertendo con le sue battute così poco protocollari e spaventando con le sue impennate autoritarie, come se fosse un dittatore centroafricano, veniva attribuito a una specie di emarginazione familiare. Alla fine saltava fuori che il presidente era un girovago senza orario. Costretto a chiedere alle mogli degli amici e dei più stretti collaboratori, un piatto di minestra calda. Ebbene la colpa non era la sua, di donna Giuseppina Certani, che per dare una vita regolare ai figli aveva fissato lo svolgimento del pranzo e della cena nell'ora regolamentare in cui la gente comune, in tutto il paese, consumava i pasti. Mentre il marito spesso mancava per giorni e quando c'era confondeva il giorno con la notte, come il comandante lunatico di una guarnigione di frontiera nel deserto.

Ancora una volta il presidente, o qualcuno per lui, metteva le mani avanti. E, tanto per cambiare, era lei a fare ancora le spese della carriera del suo celebre marito. La cosa, però, non sarebbe finita come sempre. Aveva scelto la parte della sepolta viva, o v'era stata costretta per amore del vecchio genitore e dei figli, ma non avrebbe accettato che le imponessero quella dell'aguzzina di un uomo che non era soltanto famoso e importante ma soprattutto malato; malato da far uscire di senno gli altri. Questa volta non avrebbe confidato la sua rabbia all'amico monsignore del Vaticano, ma avrebbe affrontato il problema, chiamando il cugino primo Ceschino che era, a valutar bene le cose, il parente più anziano del presidente.

NEL FONDO DELL'IMPERO

Paolo Fais, preside della facoltà di Giurisprudenza dell'università, pregò l'oratore ufficiale di trattenersi. Ormai i colleghi e gli amici avevano lasciato l'aula magna. Soltanto un gruppetto di sostenitori di partito aspettava Mariotto per festeggiarlo più intimamente e fargli un resoconto sugli ultimi avvenimenti del collegio elettorale. Incredibile quanta gente comune aveva partecipato a quella conferenza sulle riforme istituzionali. I magistrati, gli avvocati, i docenti e i presenzialisti accaniti frequentatori di tuttoquantofacultura, invogliati dall'intervento ormai abituale delle telecamere più che dall'attualità del tema dibattuto, erano come scomparsi, inghiottiti, pressati in prima fila e ai lati dai nuovi arrivati. Gente mai vista. Con la faccia attenta. Ogni tanto guardava l'orologio ma non voleva perdere una sola parola del dibattito. Cosa stava accadendo?

Il prof. Mario Segheni, detto Mariotto, era un personaggio noto. Terzo di tre figli maschi, da bambino era cresciuto nella casa paterna di Viale Umberto 54. Poi aveva seguito il padre a Roma e aveva trascorso la giovinezza tra Palazzo Chigi e il Quirinale. Era pur sempre il figlio del primo sardo divenuto presidente della Repubblica. Non era uno qualunque. Vezzeggiato da bambino, adulato da giovanotto, osteggiato da adulto era tornato a Sassari a insegnare nella stessa università del padre e a gestirne il ricordo, incoraggiato dal vecchio elettorato degli anni '50 e '60, con un seggio al parlamento, ormai al terzo mandato. Da oltre quindici anni viveva la sua vicenda politica come un separato in casa. Gli altri parlamentari sardi lo avevano sempre circondato di una freddezza pari alla tanta gratitudine che avrebbero dovuto avere per il padre. In lui vedevano, forse, l'ombra del benefattore e certamente volevano rimuovere gli incerti iniziali della carriera quando era d'uso, specie tra le gente che frequentava la chiesa, inginocchiarsi e baciare le mani in segno di riconoscenza. Ma il vecchio Segheni era nato signore, non pretendeva genuflessioni e viveva a contatto con la gente di campagna di cui seguiva anche l'ascesa dei figli negli studi. Non aveva smania

di arricchirsi e ciò che non aveva di suo, che poteva provenirgli dal prestigio delle varie cariche pubbliche, lo lasciava ai nipoti, amministrati saggiamente dalla moglie donna Laura.

I tre fratelli Segheni, Celestino, Paolo e Mariotto sembravano tre figli adottati, tanto era il riserbo cui erano stati educati per non dispiacere ai cugini, per piacere alle centinaia di persone che frequentavano il Palazzo di Viale Umberto, ma soprattutto per non peccare di superbia. Tanta umiltà e riservatezza avevano congiurato per riservare ai primi due Segheni una vita ordinata e semplice e al terzo una carriera accademica e parlamentare vissuta senza grandi clamori provinciali, priva di enfasi ma segretamente lodata nel confronto con l'arroganza dei tanti politici e faccendieri che avevano frequentato la sua casa nell'infanzia, dando così il via a tante carriere spesso pompose e chiacchierate. Mariotto Segheni aveva i suoi estimatori a Roma, nel parlamento, tra le grandi famiglie della Prima Repubblica che erano sopravvissute al postindustriale, tra i ranghi della diplomazia, gli alti gradi delle Forze Armate e ora, da quando aveva deciso di capeggiare i referendum sulle riforme istituzionali, tra tutta la gente comune che guardava la televisione. La sua notorietà era cresciuta in un momento incredibile: quando era diventato presidente della Repubblica, un secondo sardo, Maurizio Franshiga: uno che aveva giocato con i suoi fratelli, aveva fatto il consigliere e il portaborse, si far per dire, del padre e che era stato protetto da donna Laura come se fosse un altro figlio adottato, ma più speciale degli altri tre che aveva felicemente dato alla luce. Il frutto di questa notorietà incredibile per Mariotto, anche se non immeritata, era l'accorrere di tutta quella gente comune. Che un tempo sembrava smaniare per il secondo presidente della Repubblica nato a Sassari. E che ora cercava in Mariotto la sua gloria di campanile, il desiderio di rivalsa contro una classe politica giudicata invadente e corrotta; decisa a ristabilire il tradizionale gradimento dei sardi nella Penisola (nonostante i sequestri di persona di cui venivano accusati i pastori nuoresi trapiantati in Toscana); brutalmente scossa da quando l'inquilino del Quirinale in carica aveva dato fuori di matto insultando tutti: politici, magistrati, gesuiti e persino generali colpevoli di avere presenziato a un funerale di soldati.

«Hai visto quanta gente contro la prepotenza dei partiti» osservò pacatamente Paolo Fais guardando l'amico con un bagliore ammiccante. «La folla di questa sera è un anticipo sull'esito dei tuoi referendum.»

«Conosci Sassari meglio di me» osservò Mariotto. «E' gente volubile, impiccababbo. Certo è che tutta questa folla non me lo aspettavo. Davvero impensabile.»

«Ho bisogno di parlati, Mario. Qui siamo tutti frastornati. All'estero si fanno beffe di noi anche se per loro il capo dello Stato è sempre il capo dello Stato. La gente del tuo partito non sa da che parte darsi. I colleghi del PCI sono discreti ma guardinghi. (Sarà perché hanno i loro guai e per via delle parentele che da noi hanno sempre contato.) I Berlinguer si

stringono nelle spalle. Sergio Berlinguer telefona raramente. E non si fa trovare al telefono o forse è veramente occupato. Le poche indiscrezioni le sappiamo dal fratello Franco. Dice che Sergio è disperato; che gli è ormai impossibile controllare il presidente. Non riesce più a rassicurarlo. E' costretto a correre da una parte all'altra. La sua trafila di ambasciatore di carriera, Sergio, la sta consumando tra il Quirinale e i palazzi romani. Qualcuno è andato in Vaticano a trovare don Enea Selis. Il vecchio monsignore ascolta e tace. Si è sfogato soltanto con mio fratello Sergio. Gli ha detto che il presidente non è "compos sui". Proprio così, da prete. Ma è veramente fuori senno, Maurizio Franshiga? Intendo dire: ormai in maniera irrecuperabile?»

Paolo Fais insegnava diritto internazionale. Era un personaggio raffinato, elitario, viveva gran parte del suo tempo accademico e privato tra gente di studi, colleghi delle università straniere. Non fumava, era vegetariano, viveva fuori dai pettegolezzi e aveva un debole per la musica rock che non dichiarava per non appannare in pubblico la sua grande competenza nella musica classica e nei grandi contemporanei che si esibivano a Bayreut o al Metropolitan di New York. Era un cattolico rigorosissimamente laico. Era cresciuto rispettando gli amici dell'infanzia e le scelte politiche familiari della giovinezza ma si era tenuto lontano dalle tentazioni della gente delle due chiese. Suo fratello Sergio era andato precocissimo a Roma a insegnarvi diritto costituzionale ed era, ma è proprio il caso di dirlo?, ciò che il prof. Maurizio Franshiga non era mai riuscito ad essere: bravo davvero, senza l'ausilio della politica. Paolo e Sergio erano amici dei Segheni sin da bambini. Avevano frequentato assieme la Fuci, fatte le prime gite in montagna e assieme si erano comprati i primi cappotti di loden e scelti i maglioni di cashemire da mettere sulle camicie a quadri. Studi più o meno paralleli, quelli di Paolo e Mariotto: stesso distacco dalla gente della politica. Anche se Paolo non aveva avuto in famiglia un presidente della Repubblica, bensì uno zio colonnello, monarchico dichiarato, nemico acerrimo della gente di potere vicina a casa Segheni, che svillaneggiava con rotonda arguzia e intelligenza tribunizia. Non si era mai sentito un parente povero di Maurizio Franshiga; aveva il suo orgoglio, le sue certezze e idee precise sulla sua carriera senza per questo mancare di rispetto al presidente prima, durante e dopo il suo impazzimento istituzionale.

«Capisco lo sconcerto della nostra gente.» disse l'amico Mariotto. «Ma la verità è che a farne le spese è la memoria di mio padre. Gli interventi del presidente stanno avvolgendo il paese di sospetto. D'accordo, sono nebbie di storie vecchie. Ma la difesa a oltranza del Piano Solo e dell'Operazione Gladio, non richiesta e non opportuna, sta dando corpo a fantasmi che circolarono pochissimo nel passato: giusto quel tanto che serviva alle carriere di due o tre generali. Te li immagini Togliatti o Nenni, se avessero creduto ciò in cui fanno finta di credere Occhetto e Martelli? Avrebbero sollevato il paese e nessuno, se fosse stata vera una cosa

del genere, sarebbe riuscito a fermarli. Mio padre dovette sopportare le voci fatte mettere in giro da Saragat per non dispiacere agli americani della Nato, che invitavano alla prudenza per non offrire pretesti ai servizi segreti dell'Unione Sovietica e dei paesi dell'Est.»

«Tu escludi, dunque, che il generale dei carabinieri De Lorenzo abbia vagheggiato un colpo di Stato?» chiese cautamente Paolo.

«Tu sai da quanti anni mi occupo dei servizi di sicurezza. E per una scelta degli altri, non mia. Ebbene, per quanto segretamente abbia temuto che qualcuno potesse aver sorpreso la buona fede e l'onestà di mio padre, tutte le voci messe in giro dal 1964 in poi si sono mostrate infondate. Mio padre ha sofferto per non poter uscire dai limiti tracciati dalla costituzione, per l'impossibilità di difendersi. E' persino morto dal dispiacere per queste accuse di goliardismo che sono via via scemate nei sette anni in cui si è avvicinato il socialdemocratico Giuseppe Saragat. Ci voleva proprio Franshiga a richiamare quelle fantasie da libro giallo, quei pruriti da generali delusi che fecero ridere persino Togliatti e Nenni. A che scopo? Per nascondere il suo passato di segreto aspirante al massimo incarico nel Kgb o nella Cia? La fantasia di Franshiga è andata sempre ben oltre la sua apparente cultura di costituzionalista devoto alla Repubblica...»

«Ho sempre pensato che Franshiga sapesse qualcosa sconosciuta agli altri, di molto speciale, particolarmente segreta.»

«I fascicoli del Sifar hanno fatto il giro dell'Italia prima che venissero bruciati. Mi dicono che Aldo Moro avesse confidato a Paolo Sesto e al suo segretario che il solo modo per far sapere alla gente che erano soltanto delle informative compilate con lo spirito delle lettere anonime, senza fondamento, era quello di affidarle in custodia al nostro concittadino. Povero Moro. A Poglina, dove andavano quelli della Gladio, comandava un brigadiere parente di Franshiga, un certo Passido. Dicono che questi facesse di tutto, anche fotografie, per mostrare che lui era più potente del comandante. Mi dicono che portasse anche i parenti dei nostri amici Berlinguer e che invitasse la gente più disparata di Sassari, lì davanti alla spiaggia, dove c'erano i bunker, organizzando pranzi e merende a spese dell'esercito. Una cosa tutta da ridere. Una simulazione della realtà. Come tante o gran parte delle cose in cui crede il presidente. Dopo la sua indisposizione mio padre non ha più voluto vedere Franshiga, lasciando che fosse mia madre a proteggerlo. Se la gente sapesse certe cose! Anzi, meglio di no.»

Paolo Fais, dopo aver riordinato numerosi appunti in una cartella e riposto il nastro magnetico della conferenza, si avvicinò alla finestra e osservò che pioveva a dirotto. Sotto il Palazzo Zirulia, nel piccolo edificio in cui si discutevano le tesi di laurea, il gruppo di sostenitori dell'on. Segheni erano appollaiati sotto un paio di ombrelli grondanti. Il maltempo ovattava il fragore dei petardi della festa delle matricole in allestimento. Sul muro giallo ocra della donazione restaurata, da poco tempo, era apparsa una grande scritta in rosso: Franshino assassino. I nipoti di quelli del

'68 avevano ripreso a gridare gli slogans degli anni di piombo. Franshiga assassino. Come quando il presidente era ministro di Polizia. Con la differenza che ora l'insulto appariva con le desinenze scambiate per evitare l'accusa di vilipendio al capo dello Stato, rientrato, per le sue leggerezze, nuovamente nella pista rovente della contestazione studentesca.

Paolo disse al prof. Segheni: «Dovresti salutare i tuoi amici. O si bagnano come pulcini. Se vuoi li faccio chiamare. Parlaci e poi fermati, te ne prego. Potremmo cenare assieme.»

Mariotto parve indeciso. Guardò l'orologio, si avvicinò alla finestra, si allarmò vivibilmente nel vedere i suoi amici sotto l'acqua, si buttò l'Acqua-scutum sulle spalle e si avviò. «D'accordo torno presto. Poi mi sbrigo qualche telefonata. Ma non sono certo d'aver fame.» Andò e tornò. Si era bagnato vistosamente il bavero dell'impermeabile. Estrasse dalla tasca interna della giacca un foglio spiegazzato. Disse: «Questo me lo hanno dato ora gli amici della corrente. E' un messaggio di Ceschino. Era tra la folla, mi hanno detto. Scommetto che è dovuto filar via forse per non incontrare Nino Jaco, il molto onorevole senatore della Gallura. Ceschino sembra aver preso, solo adesso, coscienza dello stato di salute del suo cugino presidente.»

Paolo Fais registrò tra sé l'insolita disponibilità del prof. Segheni al dialogo e alla confidenza. Non era nella sua natura. Sospettoso o timido? Se l'era sempre chiesto. Probabilmente soltanto riservato, abituato ad ascoltare e a dire il meno possibile: un ottimo esercizio per dare particolarmente peso a quel che diceva in chi l'ascoltava. «E questa storia dell'autosospensione? Mi è parsa una stramberia alla Pannella, ingegnosa quanto vuoi, per piegare il governo a proclamare la legittimità dell'Operazione Gladio. Un'ennesima forzatura del presidente» osservò cautamente Paolo.

«In effetti un istituto dell'autosospensione non esiste nel nostro ordinamento. Non se ne vede traccia. Esiste la supplenza. In tal caso è il presidente del Senato che agisce per conto del presidente della Repubblica quando questi ne sia impedito. E' una cosa prevista dalla costituzione. Ma, in tal modo, l'autosospensione il presidente la stabilisce "motu proprio". E questo non può farlo» disse con convinzione il prof. Segheni.

Il preside di Giurisprudenza esitò prima di passare all'altra domanda, guardando nuovamente fuori dalla finestra e facendo qualche osservazione sulla pessima annata agraria. Il tanto da consentire al suo autorevole interlocutore di maturare il suo pensiero. «Ha sconcertato anche il fatto», aggiunse, «che il presidente pare disposto a testimoniare su Gladio davanti al procuratore della Repubblica di Roma mentre si è rifiutato di farlo col giudice veneziano Casson. A qualcuno questo atteggiamento è parso come un uso selettivo dell'obbligo di Franshiga a testimoniare.»

«Sì, questa volta mi pare che abbia proprio ragione Stefano Rodotà quando dice che così va a farsi benedire un principio cardine della civil-

tà giuridica, che è quello del giudice precostituito per legge. Nessun cittadino può scegliersi il giudice che più gli conviene; neppure il capo dello Stato. E speriamo che il suo interrogatorio non finisca in un braccio di ferro. Franshiga non può continuare a dire che Gladio era un'organizzazione istituzionalmente legittima: questa è materia d'indagine di due commissioni parlamentari. Non ci si può più nascondere dietro gli omissis. Per quanto la materia sia delicata, la gente ha bisogno di verità. Ma consentimi di non dire altro, per il fatto di essere il presidente del comitato di controllo sui Servizi segreti.»

«Rispetto la tua riservatezza.» disse Paolo Fais. «Ma consentimi di osservare che per voi non dev'essere poco l'imbarazzo di dover eventualmente concludere in maniera diversa da quella del presidente. Potrebbe apparire come un modo di sconfessarlo, di delegittimarlo, di lederne il prestigio della carica. Ma tant'è: ha scelto lui di rischiare così pericolosamente.» Mariotto Segheni non si chiuse a riccio come sembrava avesse deciso di fare. Si pose in attesa riflettendo.

« Temo che dovremo spiegare al presidente, al di là del risultato delle indagini sulla legittimità del Piano Solo o della Gladio, che non c'è alcun complotto contro la sua persona. Che di questo passo, se non si rasserenano, è lui a complottare contro se stesso. Dovrebbe essere tutta la classe politica, dalla gente del mio partito a quella del PCI, che da questa storia non esce rafforzata, a capire che non conviene a nessuno seguire le stravaganze del nostro presidente. Ma lo dico soprattutto alla gente del mio partito. Dovrebbero essere tutti a pilotare Franshiga verso la fine del settennato, a meno che non sia lui a dare forfait, dimettendosi. Non dico subito, ma appena si placa la bufera. Andreotti dovrà portare pazienza. Craxi pure. La suprema carica di presidente della Repubblica, prima di passare ad un altro, ha bisogno ormai di molti restauri di facciata.» Il prof. Segheni trasse dal tavolino, su cui l'aveva lievemente appoggiato, il foglietto stazzonato di Ceschino.

ALTO TRADIMENTO

Il prof. Segheni lesse le prime righe del biglietto a voce alta e poi trasformò la lettura in una serie di borborigmi incomprensibili. Esitò, prima di piegare il biglietto con cura, guardò un istante per terra e diresse improvvisamente gli occhi in direzione del preside di Giurisprudenza. «Il presidente della Repubblica Maurizio Franshiga è stato accusato di alto tradimento» disse. Chiese, quindi, di telefonare. In attesa che il numero rispondesse svitò con una mano la stilografica cercando un qualche foglio disponibile su cui scrivere. Prese appunti lentamente, facendo pochissime domande. Di telefonate ne fece quattro o cinque o forse più. Mezz'ora dopo si alzò dalla sedia per dirigersi verso il divano in cui Paolo Fais traeva spunti da un libro.

«La denuncia è stata presentata dai parlamentari di Democrazia Proletaria. I reati di cui il presidente viene accusato è di alto tradimento e di attentato alla costituzione.»

«Democrazia Proletaria? Ma sono quattro disperati» osservò Paolo Fais.

«D'accordo, ma sono ugualmente accuse gravi. Dicono che il presidente non solo conosceva e ha concorso nell'organizzazione dell'operazione Gladio ma non ha fatto nulla per intervenire e sanarne l'illegalità quando, come capo dello Stato, ha assunto anche il ruolo di comandante delle Forze Armate.»

«Ma queste accuse presuppongono che l'organizzazione Gladio fosse illegittima mentre i cinque saggi e i vostri organismi si devono ancora pronunciare.»

«I cinque saggi sono diventati un paio. C'è stata una specie di fuga. Penso che Andreotti rinuncerà a loro. Ma il punto delle accuse sta nel rifiuto di Franshiga di deporre di fronte a un magistrato, nell'aver impedito che si pronunziasse sulla legittimità di tale rifiuto il Consiglio Superiore della Magistratura, nell'aver minacciato l'autosospensione dalla carica perché anche il governo desse per scontata la legalità dei gladiatori. Anche se tutti vediamo la strumentalità di queste accuse, non è sfuggito a nessuno che complessivamente Franshiga interviene pe-

santemente da presidente, per difendere o coprire il suo operato di sottosegretario alla Difesa al quale risalgono i particolari e le decisioni su quell'organizzazione paramilitare.»

Mariotto Segheni scrisse qualcosa sul foglio nel quale aveva annotato gli appunti delle telefonate. Paolo Fais si preparò a fare qualche osservazione.

«Se il comitato per la messa in stato d'accusa del presidente non archiverà subito la vicenda, potrebbe diventare il terzo organismo parlamentare che indaga con la Commissione Stragi e il Comitato sui Servizi Segreti che tu presiedi.»

«Già, un bel vai e vieni che avvelenerà il paese sino a tutto il semestre bianco e forse oltre. Ma ciò che mi preoccupa è che il presidente non riesce a stare zitto. Al Quirinale stanno salendo e scendendo l'avvocato generale dello Stato, il ministro della Giustizia, il presidente del Consiglio e il segretario del partito Forlani. Il presidente urla che bisogna decidere presto e anticipa persino la difesa. Dice che non solo lui sapeva dell'esistenza dell'organizzazione Gladio e, se per questo ha tradito la costituzione, con lui l'hanno tradita anche tutti i capi di governo e i ministri della Difesa che lo hanno preceduto e che gli sono succeduti. Non ha torto, Franshiga. Tentano di processarlo su questioni che appartengono alla piena responsabilità dei governi negli ultimi 40 anni. Ha ragione, ma dovrebbe tacere, starsene per un bel poco zitto. Quest'uomo ha una fortuna portentosa. E ne approfitta.» Il prof. Segheni temette di avere esagerato e soggiunse, guardando il suo attentissimo interlocutore: «Forse.»

Paolo Fais sorrise debolmente. «Questa volta la fortuna di Franshiga porta bene anche ad altri. Il suo e il tuo partito si sono rafforzati da quando il presidente ad Edimburgo ha dichiarato di essere uno degli artefici dell'operazione Gladio e di restare ammirato per il segreto che si è riuscito a mantenere per circa quarant'anni.»

«Questa teoria va verificata nel tempo. Per ora la famosa uscita del presidente è servita soltanto ad allarmare Craxi e a scatenare i comunisti. Neppure il ritrovamento delle lettere di Aldo Moro a Milano hanno scosso tanto il Paese.»

«In quelle lettere Franshiga, che nonostante le sue dimissioni da ministro dell'Interno viene considerato il responsabile e talvolta il regista occulto del ritrovamento del cadavere di Aldo Moro, fa la figura di un uomo incompetente e inadeguato, in ostaggio ai comunisti, slegato dalla struttura dello Stato, costretto a servirsi di collaboratori esterni. Ai comunisti sta bene questa versione. Ma quando difende l'operazione Gladio, intesa come arma preventiva contro un possibile colpo di stato del PCI, Franshiga si presenta come il campione di un partito occidentale, di una DC protagonista di una democrazia italiana partecipe della grande vittoria del mondo libero sul comunismo. Penso che questa imprudenza di Franshiga abbia finito per ricompattare il partito. De Mita è ritornato all'ovile. Forlani ha preso le distanze da Craxi.»

«Bisogna vedere gli effetti nel tempo» ripeté il prof. Segheni. «Per ora la vita politica è dominata dal problema, mai così drammatico, del rapporto tra poteri legali e poteri occulti. Mi chiedo spesso come sia stato possibile che fantasmi di quarant'anni fa siano diventati più devastanti dei brigatisti dell'ultimo decennio. Sarà perché lo sfascio dei partiti è totale. Tutti attaccano e difendono lo Stato e le sue istituzioni a seconda di ciò che gli fa più comodo. Capisco l'imbarazzo di Craxi e la sua ostinazione nel volere la Grande Riforma. E nel difendere il presidente della Repubblica. Un socialista non può ammettere di aver aiutato un sistema di potere per tanti anni demolendo, come fanno i comunisti, questo sistema. O di non credere al ruolo del capo dello Stato, parlandone male, se proprio in questa carica ripone il cardine di una grande riforma contro il sistema dei partiti e della democrazia consociativa. Può essere che il mio partito si sia ricompattato, ma mi chiedo che cosa succederà se i comunisti alla lunga sapranno utilizzare le polemiche su Gladio e sugli isterismi di Franshiga per mantenere gli attuali livelli elettorali. Alla DC non resterebbe che un'altra malaugurata alleanza di governo alle condizioni di Craxi. Dopo Gladio un accordo tra i comunisti e il mio partito è assolutamente impensabile.»

Paolo Fais ritenne opportuno non controbattere. La tesi di Mariotto faceva il paio con la sua. Opinioni fra persone libere e amiche in un momento di grande sbando. Volle anzi approfittare di quel momento di grande sincerità per affrontare un problema che gli stava a cuore, che investiva la sua onestà di uomo di studi, di ricercatore politico.

«Perché il presidente», chiese Paolo, «fa di tutto per apparire come l'uomo più interessato a nascondere la "sovversione interna", a coprire i tentativi di colpo di Stato se veramente a qualcuno è venuto in testa di tentarlo. Perché si porta sulle spalle tutto il peso di questa difesa d'ufficio sull'assoluta purezza democratica del suo e del tuo partito. E perché soprattutto lo fa così male?»

«L'uomo è quello che è. E' quello che conosciamo entrambi.» Per un bel po' Mariotto non disse altro. Il prof. Fais attese attento perché l'amico non archiviasse il discorso. Suonò il telefono. Cercavano Segheni. Lasciò il presidente del Comitato sui Servizi Segreti a parlare col suo interlocutore da Roma, allontanandosi con un cenno dalla stanza. Tornò quando capì che la telefonata era conclusa. Trovò l'amico come più sollevato. Gli si sedette accanto.

Il prof. Segheni guardò l'orologio e sorrise. «Temo che non potrò accettare il tuo invito per cena. Ma prima di andarmene voglio rispondere alla tua domanda con sincerità. E' vero: il presidente appare tanto appassionato nel difendere l'operato dei servizi segreti da essere persino un po' sospetto. Ma è anche una questione di testardaggine. Non certo perché ha qualcosa da nascondere. Non lo dico perché difendere l'operato dei servizi segreti, soprattutto ai tempi del generale De Lorenzo, può apparire come una difesa dell'operato di mio padre che per anni hanno

voluti coinvolgere in un colpo di Stato impensabile per la sua cultura. No, Franshiga è fatto così. Si ritiene un infallibile a tempo pieno. Uno al quale non la si fa tanto facilmente. Uno che non ammette di non sapere le cose come stanno. Uno prigioniero dei propri convincimenti e spesso anche del ruolo che è venuto via via assumendo con la sua fantasia. Ecco una prova dell'infallibilità e della permalosità del nostro presidente. Tra il 1968 e il 1970, ministro dell'Interno del tempo, Luigi Gui, riceve una comunicazione dal suo sottosegretario. Le istruzioni sui compiti della polizia militare, per quanto riguarda le attività dannose alla sicurezza dello Stato, sono state modificate alla vigilia dell'ingresso dei socialisti nell'area di governo. Nei primi anni '60...» Mariotto Segheni fece una pausa estraendo dalla tasca interna un foglietto. Lo scrutò continuando a parlare come se non vi fosse stata interruzione. «L'art. 51 di questo regolamento di polizia militare, definito nel 1955, dice che il servizio di controspionaggio repressivo "individua e persegue gli agenti di spionaggio". Nel 1962 qualcuno aggiunge che la polizia militare persegue anche "gli agenti di sabotaggio e di sovversione". Chi ha modificato questo regolamento che amplia i poteri dei Servizi Segreti ai fatti politici interni? Nel 1962 alla testa del Sifar c'è il generale De Lorenzo. Sai chi è il sottosegretario del tempo che comunica allarmato la notizia al ministro della Difesa Gui? E' l'attuale presidente della Repubblica Franshiga. "Le norme in questione scrive Franshiga al suo ministro non risultano approvate dal ministro della Difesa, né a suo tempo nel testo originario, né nelle successive modifiche e aggiornamenti".» Il prof. Segheni ripiegò il foglietto. Guardò l'amico attendendosi una reazione. La ebbe, finalmente.

«Un sottosegretario davvero attento» osservò Paolo Fais. «O molto compreso del suo ruolo? Che non tollera che qualcuno possa continuare a fargliela in barba?»

«Proprio così. Tieni conto, Paolo, che a quel tempo il nostro presidente era soltanto un sottosegretario ma aveva la delega dei servizi segreti. Di fatto comandava più del ministro. Sai chi era presidente del Consiglio in quegli anni in cui c'era Gui al ministero della Difesa?» Mariotto pose quella domanda assumendo un tono didattico e forse provocatorio. Paolo Fais arrossì un poco ma padroneggiò la situazione imponendosi di riflettere.

«A quel tempo era presidente del Consiglio l'on. Giulio Andreotti. Lo stesso di oggi. Il maggiore difensore del presidente Franshiga. Entrambi difendono il loro passato.»

«Giulio Andreotti ha una vecchia passione per i Servizi Segreti. Quando è diventato presidente del Consiglio per la sesta volta, ossia adesso, interrompendo la consuetudine di affidarlo a un sottosegretario, si è riservata per sé la delega sui servizi di sicurezza. Lo dico senza rancore: riconoscendogli una grande abilità.»

«Questo ritrovato controllo, a quanto pare, non serve a tenere tranquillo il nostro presidente. Ti faccio una domanda alla quale, se vuoi, puoi

non rispondere. Cosa ha fatto il presidente Franshiga nei lunghi anni in cui, dopo aver lasciato una serie di sottosegretariati a ripetizione, ha vagato senza incarico?»

«Hai sentito dire anche tu, Paolo, che il nostro presidente non ha mai cessato di essere il più importante agente segreto della nostra Repubblica?»

LA MALALINGUA DEL PRESIDENTE

Ma quando il presidente della Repubblica parlava dalla sua cattedra di primo magistrato della Repubblica, "esternava" il suo pensiero di statista o diceva liberamente quello che gli passava per la testa? Esternazione è portare il proprio pensiero dal cuore dell'istituzione all'esterno: verso le rappresentanze parlamentari e l'elettorato; dal Palazzo verso la gente comune. Come si risolveva questa forma di comunicazione quando avveniva nei modi manifestati subito dopo la morte per mafia del giudice Livatino, prima a Palermo, dopo in un ristorante di Argenta, durante la manifestazione per il centenario di Don Minzoni ed infine al Consiglio superiore della Magistratura?

Indubbiamente Franshiga appariva più efficace e devastante quando interrompeva la lettura dei discorsi preparati in punta di penna e proseguiva a ruota libera. Lo testimoniavano l'interesse dei mass media soprattutto della stampa ben scritta e l'allarme degli studiosi di diritto costituzionale. Le reazioni alle sue incursioni sopra e sotto le righe dipingevano un presidente con disturbi di comportamento che alternava il tono didattico e i paralogismi (i famosi "sassolini nelle scarpe") a scoppi di aggressività e ad accessi di affabulazione disordinata. Per chi era abituato al suo linguaggio colto e aulico, ammiccante severità di studi e raffinate letture, il suo approdo al linguaggio informale, poteva destare, anzi destava, l'impressione improvvisa e sconcertante di trovarsi di fronte a un caratteraccio, a uno che affidava agli scoppi verbali i suoi umori e i suoi rancori non più segreti.

Era una malalingua il presidente della Repubblica? Che avesse mutuato dalla "cionfra" sassarese la parte meno ispirata dall'ironia e dall'irriverenza? Certo è che il presidente non era un giornalista pet tegolo nel senso che questo non era il ruolo affidatogli né il Quirinale era uno dei tanti bar politici di Piazza d'Italia a Sassari.

Chi lo ricordava più giovane negli anni dell'università o nelle successive trasferte casalinghe, essendo divenuto a Roma un grande notabile dello Stato, faceva fatica a constatare quanto si fosse intristito, Franshiga, e non poteva fare a meno di chiedersi come potesse essere pervenuto a tanta indignazione nei confronti della gente della politica. "Proprio lui! Ma guarda cosa andava a capitare." In effetti non erano poi tanto lontani i tempi in cui Franshiga aveva capeggiato da precocissimo colonnello la non incruenta rivoluzione dei giovani turchi: decapitando, politicamente, i capi storici della DC locale che provenivano dal Partito Popolare.

Sembrava che da presidente della Repubblica, a coronamento della sua straordinaria carriera di uomo politico perseguitato dalla fortuna, Franshiga avesse trovato finalmente in Quirinale le condizioni per soddisfare, in maniera agiata e serena, la vocazione a fare il Grande Notaio. Ma la sua ostentata propensione all'understatement britannico era durata poco più di metà del settennato. Poi, chissà per quale segreta pulsione, per quale influsso magnetico, era uscito improvvisamente allo scoperto (o allo sbaraglio?). Aveva cominciato col precisare una cosa non richiestagli, cioè di non aspirare ad essere rieletto nell'incarico, e a menar fendenti in tutte le direzioni. Che all'inizio del settennato temesse di dover restare sul Colle Fatale per 14 anni? Obtorto Collo? Anzi, obtorto colle?

Che lo avesse atterrito questa paura? Quando fu eletto presidente, un giornale "cattivo" di Sassari aveva avanzato rispettosamente il sospetto che Maurizio Franshiga, facile preda della noia metafisica, non riuscisse a portare a termine i sette anni di mandato. Ma forse a ispirare quel giornalaccio era stato lo spirito di cionfra: un'eterna vacanza di spiriti liberi senza preoccupazioni di carriera.

Era possibile classificare gli elementi scatenanti che impegnavano il presidente nelle sue irriualissime esternazioni? Flussi magnetici o incontinenza emotiva di fronte ad avvenimenti particolarmente densi di presagi? Era questo il quadro in cui, in quel settembre '90, il presidente aveva accusato Leoluca Orlando di avere "sfasciato" l'unità del fronte contro la mafia e il gesuita padre Pintacuda di essere un prete fanatico del '600 che qualcuno dei suoi superiori avrebbe dovuto richiamare e ammonire di non far politica.

Il suo proclama a Palermo, per una rivolta morale contro la mafia, era stato accolto e discusso da un parlamento pressoché vuoto. La mafia aveva risposto con due omicidi a Ragusa: si erano carbonizzati i morti. Saddam Hussein e la malavita, dopo quel discorso, erano stati i protagonisti del giorno. Quanti segnali misteriosi! Non pioveva da due anni. A Mosca Gorbaciov aveva assunto i poteri monarchici per la trasformazione dell'economia marxista in economia di mercato. Sarebbe stato zar per due anni. Il tribunale di Caltanissetta processava un giudice accusato di aver scritto una lettera anonima contro il pool antimafia: era un

corvo? Il nuovo palazzo di Giustizia di Napoli era andato a fuoco in un colossale rogo a luglio: forse era stato minato con le bombe. Altra risposta della malavita al presidente? Sulla seconda rete di Stato, quella sera, andava in onda "Dove osano le aquile". Il ministro dell'Interno era ammalato di diabete. L'ordine pubblico non aveva la disponibilità del titolare. Il parlamento dei vescovi (la CEI) aveva solennemente ammonito i gesuiti perché non s'interessassero di politica.

Il Partito comunista italiano non riusciva ad accordarsi sul modo di riciclarsi e tra gruppo del sì e gruppo del no si era diviso per il nuovo nome e per il nuovo simbolo. In compenso dopo quarantacinque anni, quel giorno, la Germania era tornata ad essere unita. La Repubblica Democratica Tedesca era stata assorbita dal Marco. "Operazione *interesse-nausgleich*". Armonizzazione degli interessi. Sarebbero riusciti comunisti e socialisti a imitare i tedeschi?

Una neonata stava per morire in un ospedale perché un'infermiera le aveva dato un biberon di latte e soda caustica. Nel Duemila si era saputo quel giorno 10 milioni di bambini sarebbero stati contagiati dal virus dell'AIDS. Il figlio del presidente della Fiat veniva processato in Kenia per un presunto spaccio di eroina. Dopo dieci anni veniva rifatta un'inchiesta su un aereo precipitato con 81 passeggeri. Era stato un missile militare? Forse la risposta sarebbe arrivata tra altri dieci anni. C'era stato uno sbom della Borsa che registrava meno l9% dall'inizio dell'anno. I carabinieri avevano scoperto un complotto per uccidere il procuratore della Repubblica di Locri. L'Onu aveva decretato anche l'embargo aereo contro l'Irak. Lines e Pamper si erano sposati. I rivali del pannolino ora andavano assieme nello stesso letto. Che giornata di merda, aveva annotato nel suo diario, Dino Basili, consigliere culturale del presidente Franshiga, prossimo alla pensione.

UN CALDISSIMO SETTEMBRE

Era un concentrato epocale. L'indomani sarebbe morto Alberto Moravia. E la sua vedova Carmen Llera, giovane, bella e libera, avrebbe contestato su tutti i giornali il posto al presidente della Repubblica contro il quale si stava infittendo un terrificante tiro al bersaglio. Scosso, forse, dall'emozione per la morte del più letto e diffuso scrittore italiano del '900, Franshiga aveva avuto sentimenti elevati e aveva chiesto scusa alla Nazione. "Con la nazione che rappresento, mi scuso con tutti coloro che posso aver offeso, se in un momento d'ira ho detto alcune cose". Il presidente intendeva portare sulle sue spalle il peso di eventuali errori e annunciava di non volere la solidarietà di alcuni giuristi di Palazzo. Che, infatti, non gliela fecero avere. Lasciandolo solo.

Ci aveva pensato Eugenio Scalfari a commentare il nobile atto di contrizione istituzionale. "Preferiremmo che il nostro presidente si scusasse di meno ed evitasse argomenti dei quali non gli compete parlare e che sono di serio nocimento al prestigio delle istituzioni che, finora degnamente, egli rappresenta". Eugenio, vecchio amico del presidente, non perdonava. "No, signor presidente" intimava sulla prima pagina del suo giornale. E chiariva: Il capo dello Stato non può dar sfogo alla sua ira contro un privato cittadino. Non dovrebbe farlo in nessun caso, perché un privato cittadino è inerme nei suoi confronti, non ha alcun modo giuridicamente valido per reagire e difendersi. Ma non può tassativamente farlo quando parla in un'altissima sede istituzionale com'è il Consiglio superiore della magistratura, del quale il capo dello Stato è il presidente con tutti i diritti e doveri che questa carica gli conferisce e al tempo stesso gli impone. Del resto non fu lo stesso capo dello Stato a impedire al Csm di interloquire in nome della Magistratura per difendere l'onore di alcuni giudici che erano stati violentemente attaccati dal segretario del

Partito socialista? Franshiga osservava Scalfari aveva detto allora che dal palazzo dei Marescialli non si poteva levare voce alcuna che non si attenesse rigorosamente ai compiti istituzionali e all'ordine del giorno di quell'organismo di alta amministrazione.

Se questo richiamo e queste limitazioni che Franshiga aveva imposto al Consiglio erano validi, a maggior ragione dovevano essere rispettate dal suo presidente. Franshiga era andato al palazzo dei Marescialli per commemorare il giudice Rosario Livatino: questo e non altro era il discorso che il capo dello Stato avrebbe dovuto pronunciare. Ma ad un certo punto, con le telecamere televisive in diretta, Franshiga aveva alzato la voce, urlato e, come un forsennato, attaccando l'ex sindaco di Palermo e tutti coloro che nei giorni precedenti avevano commentato criticamente l'analoga sortita del presidente contro Orlando e contro il gesuita Pintacuda. L'Italia della declinante estate era rimasta stordita.

E' vero, il presidente della Repubblica aveva chiesto scusa alla nazione e a coloro che potevano sentirsi offesi dalle sue parole, ma poi incorreggibile goliardo di canonica e accigliato giansenista aveva annullato l'effetto dicendo di esser stufo e di non fidarsi di «questa mistura di subcultura stalinista, pseudoreligiosa e pseudogiacobina che da anni veniva propagata come conquista di libertà. La lotta contro la mafia aveva urlato il presidente vuole altre cose.»

All'indignazione del presidente era seguita la risposta del direttore di Repubblica. Mentre la mafia e la camorra insanguinavano il Mezzogiorno d'Italia, mentre lo stesso capo dello Stato doveva ammettere l'amarissima verità che tre regioni del paese erano ormai dominio delle organizzazioni criminali senza che gli apparati dello Stato riuscissero a far rispettare la legge e a ripristinare l'ordine pubblico, mentre il governo cincchiava con provvedimenti che sfioravano il ridicolo, mentre di nuovo il capo dello Stato doveva constatare che molte amministrazioni locali e regionali erano infiltrate da elementi malavitosi, mentre il ministro dell'Interno latitava, il solo capro espiatorio appariva dunque Orlando, il solo nome di persona che veniva proferito dalla più alta autorità della Repubblica era il suo, era lui il reo numero uno, il reprobato, l'uomo che aveva scompaginato il fronte antimafia aprendo varchi all'offensiva criminale. Il presidente, dal suo canto, sembrava affascinato da quella lettura che riassumeva avvenimenti del recentissimo passato, provando un grande compiacimento. Dunque si parlava di lui come aveva sempre segretamente desiderato. Come di un uomo pericoloso ma invulnerabile col quale tutti, indistintamente dovevano fare i conti.

FATTI PIÙ IN LÀ, LEOLUCA

«Par di sognare diceva Scalfari . Orlando ha certamente commesso molti errori, ha straparlato talvolta a sproposito, ma non è questo il punto. Se a Palermo e in Sicilia si è infine manifestata una rivolta morale e politica contro la mafia e la corruzione, contro i comitati d'affari dei partiti, contro le amministrazioni corrotte, questa protesta ha trovato in Orlando un punto di riferimento. Comunque lo si voglia giudicare politicamente, fare il tiro al bersaglio contro di lui, da parte della più alta istituzione repubblicana, non avvilisce Orlando ma l'istituzione e l'uomo che la rappresenta.»

Alla difesa di padre Pintacuda ci aveva pensato Giampaolo Pansa sulla "Colonna Infame" dell'*Espresso*. "Se a Palermo questo diritto di resistere dà ancora qualche frutto, lo si deve anche a padre Pintacuda, al suo lavoro, alla sua intelligenza, alla sua energia morale. Il galantuomo Franshiga non poteva non saperlo. Lo ha dimenticato e, per questo, ha parlato in quel modo? Pazienza, può rimediare. Il galantuomo Franshiga lasci per qualche giorno la fortezza del Quirinale, vada a Palermo, s'installi nella prefettura che vide la battaglia solitaria di Dalla Chiesa, e parli, parli, parli con la gente. Sì, signor presidente, s'informi. E non ascolti i politici che ci accusano di aggredirla perché osiamo criticarla quando sbaglia. Sono costoro che intossicano l'aria del paese: ecco i mercanti da cacciare dal tempo. Lei, caro presidente, non merita né consigliere né difensori di questa risma."

Ma cos'aveva Franshiga contro i gesuiti? Proprio lui? Il presidente registrava divertito pensando allo stato d'animo di chi era stato incaricato di fare quella ricerca sulle sue sortite pubbliche a partire da quel fine settembre. Indubbiamente si piaceva. La gente aveva cominciato ad accorgersi di lui.

Quando era arrivata la bordata del presidente, i gesuiti erano tutti a Lojola a celebrare i cinquecento anni della fondazione dell'Ordine. Per il papa nero in carica, Hans Kolvenbach, le parole del presidente erano state come un pugno nello stomaco. Per lui padre Ennio Pintacuda era un sociologo e politologo all'istituto di Palermo intitolato a Pedro Arrupe suo predecessore nella guida della Compagnia di Gesù. Non era stata meno dolorosa la botta che aveva ricevuto padre Federico Lombardi, provinciale dei gesuiti italiani. Il gesuita Pintacuda, paragonato dal presidente della Repubblica ad un fanatico prete del Paraguay del Seicento, si era controllato a fatica.

Franshiga era di casa tra i gesuiti e mai tra il Quirinale e l'Ordine di Sant'Ignazio era esistito un così stretto rapporto di buon vicinato. Franshiga era soprattutto amico di Giovanni Marchesi, grande predicatore e penna accuminata della rivista "*Civiltà cattolica*" e di Giuseppe Pittau, che gerarchicamente era il vice del papa nero Peter Hans Kolvenbach. Entrambi erano sardi come il presidente. Così come sarde erano le cinque suore che governavano la cucina di Villa Malta a Roma, sede della rivista dei gesuiti. Raccontavano le cronache informate che il capo dello Stato era da anni ospite fisso. "Conversazioni gaie, cene sontuose". Grandi abbandoni del presidente, teneri trasporti per la patria lontana propiziati dalla gastronomia. "L'ultima visita era stata quella del 9 luglio del 1990, day after della finalissima dei mondiali di calcio. Franshiga era arrivato all'imbrunire e si era trattenuto sin oltre la mezzanotte, loquace come non mai. Aveva narrato delle lacrime di Maradona. Poi aveva travolto i suoi commensali con una diluviale dissertazione su un problema che aveva tormentato papa Leone XIII sul finire dell'Ottocento: se fossero o no canonicamente valide le ordinazioni sacerdotali nella Chiesa anglicana."

Si delineava un sospetto. Che i due gesuiti sardi non amassero Pintacuda e il presidente sollecito ne condividesse le riserve. Era improbabile. Franshiga era da tempo in polemica con le tonache che ispiravano Leoluca Orlando. Il 4 settembre 1988, cioè due anni prima, nel pieno della campagna portata avanti dal PSI contro l'allora sindaco di Palermo e la cattiva pedagogia dei gesuiti, Franshiga aveva applaudito il cardinale Salvatore Pappalardo arcivescovo della città che aveva accusato pubblicamente "quegli ecclesiastici, sacerdoti o religiosi che siano" che sconfinavano nel territorio politico. Era una vecchia ferita per il presidente che non voleva rimarginarsi, forse perché infettata dalla sua solidarietà verso il partito che gli aveva confezionato la resistibile ascesa politica al massimo vertice dello Stato.

Era ancora un uomo di parte il presidente? Soprattutto, a sentire Orlando; ma non solo lui. L'ex sindaco di Palermo aveva dichiarato: «In meno di cento giorni il capo dello Stato è intervenuto tre volte con una posizione fortemente personalizzata a giudicare i miei comportamenti. La prima è stata nel giugno scorso quando, a seguito di alcune mie dichia-

razioni, Franshiga ha convocato procuratori generali delle Corti di Appello di Sicilia. Le altre due volte dopo la morte del giudice Livatino.» «Ed è inquietante» diceva Orlando «sul piano del costume perché i giudizi espressi dal capo dello Stato rischiano di provocare un clima terribile e dar vita a una sorta di tiro al bersaglio, nella quale il bersaglio siamo io stesso e padre Pintacuda. Perciò, se le parole e i toni hanno un senso, quando un presidente della Repubblica dice le cose che ha detto Franshiga, per noi due reprobì dovrebbero scattare o l'esilio o il carcere politico. Oppure, nel caso di Pintacuda, la scomunica su richiesta del potere temporale: un'eventualità assolutamente al di fuori della storia da molti secoli.»

MI CONFESSO MA NON DA GELLI

Franshiga sbagliava e insisteva nei suoi errori a causa della sua "irresponsabilità"? Non era una buona ragione per persistere, osservava Orlando. «Potrebbero essere gli organi costituzionali a chiedere conto al presidente Franshiga dei suoi comportamenti. Credo che una mortificazione delle libertà di un cittadino sia un fatto altrettanto grave quanto il sospetto di tangente che ha costretto un presidente capo dello Stato a lasciare anzitempo il suo incarico.» Terribile allusione a Giovanni Leone cui, in certi giorni, Franshiga somigliava, ripreso nel piano americano, cioè a mezzo busto per via dei capelli sempre più bianchi e anche se non egualmente ripagato dalla leggiadra presenza di una first lady. Ma poi cos'aveva Franshiga contro i consigli dei religiosi, lui che aveva avuto come padre spirituale mons. Masia, parroco della chiesa di San Giuseppe a Sassari? «Prima di tutto, non ho nulla di cui debba vergognarmi se domando consiglio un prete» osservava Orlando. «Credo sia meglio farsi consigliare apertamente da un sacerdote che chiedere occultamente indicazioni a Lucio Gelli.» Riemergeva lo spettro della P2.

Dopo questa stoccata, la rotta del presidente si era fatta più vistosa. «Franshiga ha parlato della necessità di una rivolta morale contro la criminalità organizzata. Come non accorgersi che a Palermo questa rivolta c'è già stata?» Ma le più forti contestazioni al presidente erano arrivate dai costituzionalisti. Stefano Rodotà aveva rilevato che Franshiga era al riparo della Costituzione. E, invece, un cittadino che veniva aggredito in modo eccessivo non aveva difese. Mentre il presidente della Repubblica era difeso dal reato di vilipendio, che di recente era stato attivato contro un esponente della Lega Lombarda.

Non meno deciso il giudizio di Franco Bassanini. «Non dico che il presidente deve stare ai poteri di esternazione fissati dalla Costituzione. E' una prassi superata, Pertini le diede un grosso colpo. Ma oggi, di fronte

alle uscite di Franshiga, quelle di Pertini appaiono innocue. Pensare che il capo dello Stato possa esprimersi su tutto e su tutti ha un effetto devastante.»

Appena un anno prima sembrava che una congiura ben orchestrata stesse sul punto di far arrendere il presidente con le dimissioni anticipate. Ragioni di bassa bottega tra i partiti della democrazia consociativa facevano ritenere questa resa indispensabile. Era stata fatta circolare la voce di una grave malattia del presidente. E' probabile che il presidente avesse vissuto quei giorni con grande fastidio e frustrazione e avesse consegnato al piede della scarpa quei sassolini che qualcuno aveva forse cercato di fargli circolare e crescere nella testa. Comunque si era al punto che studiosi e costituzionalisti vicini al partito del presidente, temevano addirittura che egli potesse accettare l'incarico rituale che spettava a tutti i presidenti della Repubblica andati in quiescenza: quello di senatore a vita.

"Franshiga ha un'ultima opportunità per lasciare positivamente una traccia del suo settennato. Potrebbe adoperarsi per fare approvare in tempi stretti e congiuntamente l'abolizione del semestre bianco e la non rielezione del presidente della Repubblica."

"Non è chiaro se sono questi i sassolini che rimangono nelle scarpe di Franshiga. Né queste scelte istituzionali, pure possibili e positive, basteranno da sole a disegnare un alto e apprezzato profilo di Franshiga presidente. Il rischio, però, è che, se Franshiga continua in queste sue drammatiche e drammatizzate prese di posizione, finisca per porre sul tappeto delle riforme istituzionali un problema di estrema gravità: come rendere responsabile anche politicamente il presidente della Repubblica italiana?" Franshiga mentre si avviava alla fine di quella lettura, ebbe chiaro un avvertimento interiore: stava per diventare il nemico n. 1 del Palazzo. Stava deludendo vistosamente quelli che finora lo avevano dovuto difendere per giustificare la sua scelta quale presidente della Repubblica. Il suo piano andava di bene in meglio. Gli premeva avere la lealtà dell'esercito, della polizia, del Vaticano, della Finanza. Quanto alla gente comune non sarebbe stato difficile conquistarla. Bastava parlare male pubblicamente della classe politica, dei magistrati che la sorreggevano insistendo sulla questione morale, dicendole che tutto poteva essere cambiato solo se avesse voluto. Come? Ma con l'elezione diretta del presidente della Repubblica.

IL PRESIDENTE "CORTO"

E se l'elezione di Franshiga a primo scrutinio fosse stata concordata sull'impegno a ritirarsi due anni prima della fine del settennato?

C'erano accordi perché Franshiga si dimettesse entro i cinque anni. Chi si era posto quell'interrogativo, aveva anche tentato di darsi una risposta, ripercorrendo gli avvenimenti politici all'indietro. De Mita pensava di allettare Craxi per avere via libera come capo di un governo di legislatura. Craxi puntava a favorire quel leader della DC che facilitasse una riforma istituzionale basata soprattutto sull'elezione del presidente della Repubblica a suffragio universale: in modo da sganciarsi dal meccanismo dell'alternanza (un laico al Quirinale, un cattolico a Palazzo Chigi). Franshiga puntava a dimettersi alla scadenza naturale in modo da favorire un successore laico, il presidente del Senato, Giovanni Spadolini. Pensava di poter assecondare questo disegno, giovandosi dell'appoggio dei laici (soprattutto i repubblicani: desiderosi di espugnare il Quirinale dopo aver avuto Palazzo Madama) dei comunisti (contrari alle grandi manovre di Craxi e di De Mita, ciascuno in rotta di collisione con l'altro), ma non aveva fatto i conti con Giulio Andreotti candidato alla presidenza della Repubblica sin dagli anni '50. Il primo schiaffo Franshiga lo riceve da De Mita, quando non riesce ad assicurare all'ex segretario della DC il varo del suo secondo governo, dando il via libera al CAF, all'alleanza Forlani (che sostituisce stabilmente De Mita alla segreteria), Andreotti, che s'insedia al Governo al posto di De Mita e Craxi che si colloca definitivamente fuori dal governo, accettando un incarico all'ONU, in attesa di facilitare l'elezione di Andreotti al posto di Franshiga e tornare nuovamente a Palazzo Chigi. Da Andreotti e da Craxi, Franshiga riceve, come contropartita della sua disubbidienza, una punizione sottile, trasversale, devastante come un elettroshock.

Craxi si trova impegnato su due fronti caldi. Quello di De Mita che cerca di anticiparlo sul piano delle riforme attraverso l'iniziativa dei referendum, un progetto che esclude per ora l'elezione diretta del capo dello Stato. De Mita fa risalire al leader socialista l'origine della sua improvvisa emarginazione politica che lo ha indotto a dimettersi prima dalla presidenza del partito e poi a ritirare dal governo Andreotti i ministri e i sottosegretari della sua corrente, la sinistra di Base.

Il secondo fronte caldo di Craxi è quello del Quirinale. Se Franshiga non si dimetterà, come d'accordo, prima della fine del settennato e a succedergli sarà il laico Spadolini prima che venga sancita l'elezione diretta del capo dello Stato. Palazzo Chigi continuerà a restare a un democristiano: Giulio Andreotti o a un suo uomo per ripagarsi della mancata elezione al Quirinale. Durante il suo settimo governo particolarmente tenace anche se agitato Andreotti ha dato la scalata ai vertici dei maggiori enti di Stato: attraverso l'IRI controlla la Rai, le holding del subappalto e, dopo l'abbandono di Gardini, la Montedison oltre all'ENI. Non si presenterà mai più per lui, ormai ultrasettantenne, un momento di così vasto potere politico interno ed esterno. Nella DC lo appoggia la segreteria del partito, il grande centro di Gava (che lascia l'Interno per diventare presidente del gruppo parlamentare dc) col quale ha un rapporto privilegiato, non organico o implicito al fatto di essere l'asse portante della gestione Forlani; il gruppo di Comunione e Liberazione e tutti i raggruppamenti neointegralisti emergenti; il controllo assoluto del partito a Roma e nel Lazio; ha radicato il suo potere in Sicilia dopo l'uscita di Leoluca Orlando. Tra i partiti della coalizione, attraverso i socialisti (Craxi e La Malfa dopo anni di ostilità, dialogano e fanno piani per un governo di alternativa) recupera i repubblicani, i socialdemocratici e i liberali: questi ultimi minacciati nella loro sopravvivenza dal progetto di riforme elettorali di De Mita e Segni (sbarramento elettorale al cinque per cento) e dal fenomeno delle leghe. Questo consenso più o meno coatto rappresenta in Parlamento una maggioranza solida per ottenere l'elezione a presidente della Repubblica. Per utilizzarla occorre che Franshiga non arrivi al semestre bianco. Nella nuova legislatura, quella che, se non interverranno elezioni anticipate, inizierà nella primavera-estate '93, non si ripeterà mai più l'occasione di una maggioranza così vasta, posto che Andreotti riesca ad imporsi su Spadolini come candidato ufficiale.

Craxi lascia che sia Andreotti a silurare e far silurare Franshiga per staccarlo dal Quirinale. In cambio darà all'anziano leader dc una stabilità di governo resa possibile dal semestre CEE e dalla rotta interna, più che internazionale, dei comunisti di Achille Occhetto. L'importante è che non sia il PSI a delegittimare la suprema carica dello Stato che Craxi ancora giovane prenota per il dopo Andreotti e in occasione della prima elezione del capo dello Stato per chiamata diretta degli elettori. In questo disegno di potere e di spartizione il leader socialista e il presidente del Consiglio, Andreotti, sanno di avere un alleato prezioso contro Franshi-

ga: l'instabilità emotiva e psichica del capo dello Stato in carica. Spunta da un fodero nascosto da trent'anni il gladio assassino.

Dopo il rientro del presidente da Londra e l'ostentata assunzione di paternità dell'operazione Gladio, Craxi intuisce un accordo tra comunisti e Andreotti per eliminare anticipatamente Franshiga. Occhetto e i suoi giuristi vomitano sul Quirinale cani e gatti accusando Franshiga di comportamento anticostituzionale e arrivando a chiederne le dimissioni. Nemico dei nemici di Franshiga (di Scalfari, di De Mita, ora di Occhetto) Craxi decide di diventare amico del presidente. Lo fa a suo modo con una lenta manovra di avvicinamento "Non potrei giurare il dogma dell'infallibilità del capo dello Stato" dice il leader del Psi a chi lo interroga sulla legittimità di Gladio. Sono circa due anni che Craxi e Franshiga si scambiano un rispetto formale. Sin dall'estate dell'86, quando, fallito il primo governo De Mita, il capo dello Stato incarica Fanfani (con l'accordo di farsi silurare dal suo stesso partito) per evitare il reincarico a Craxi. Quest'ultimo è gelido col capo dello Stato ed esprime un duro giudizio appeso a un'ipotesi. «Il presidente della Repubblica può dare incarichi per formare governi che governino, non governi che sciolgano al Parlamento.» Franshiga incassa: la forma è salva. Il capo dello Stato risponde: «Mi dispiace per Craxi.» L'offensiva del Pci, prima e dopo la rifondazione, contro il Quirinale spinge il Psi a proclamarsi il partito del presidente. L'immagine della massima carica istituzionale del paese è troppo promettente per il suo avvenire di statista e Craxi non può tollerare che possa essere distrutta da una congiura di psichiatri. Qualunque cosa Franshiga faccia, per difenderlo (soprattutto contro il partito trasversale dei laici di Repubblica, dei giuristi di Occhetto, degli andreottiani della dc) sarà un nuovo passo in avanti verso la seconda Repubblica. Se il capo dello Stato esasperato vorrà andare a elezioni anticipate, il Psi non si opporrà: a perderci saranno gli ex comunisti e Andreotti che arriverà all'appuntamento per l'elezione al Quirinale non essendo più il capo del governo e con una rappresentanza parlamentare da cui molti amici fidati dell'ex Pci sono inesorabilmente scomparsi.

FRANZICH IN COSTANZO SHOW

Franshiga aveva, dunque, irrimediabilmente sbagliato disattendendo quel patto: se un patto del genere c'era stato? Sicuramente aveva sbagliato il modo: assumendo toni e atteggiamenti eccessivi. E ciò gli veniva aspramente rimproverato. Le modalità del protagonismo politico del presidente erano sicuramente esorbitanti persino se il presidente voleva disegnare un suo profilo di difensore della Costituzione e di rappresentante dell'unità nazionale. Quanto alla definizione dei compiti della presidenza della Repubblica, Franshiga aveva perso almeno una buona occasione: quella della crisi del governo De Mita e del lungo processo di sostituzione ad opera del governo Andreotti. In quel caso esistevano gli estremi per una riaffermazione sicuramente conflittuale, delle prerogative del presidente della Repubblica, secondo l'art. 92, quanto alla nomina del presidente del Consiglio e dell'importanza delle consultazioni ad opera del presidente stesso.

Come si poteva valutare sul piano dell'immagine, del rapporto diretto tra il presidente della Repubblica e la gente comune, la sortita di Palermo e quelle successive di Argenta nel ferrarese e Roma, al Consiglio superiore della Magistratura? «Dubitiamo molto» avevano osato scrivere senza tante riverenze che l'appello di Franshiga possa avere qualche effetto. Il pulpito da cui viene la predica, cioè lo Stato in nome del quale Franshiga parla, non è credibile. Che cos'è infatti lo Stato in Italia? Lo Stato sono i partiti che ne hanno occupato tutte le istituzioni, compresa naturalmente la presidenza della Repubblica, oltre che larghissime fette della società civile. Ora, i partiti sono profondamente omologhi alla mafia. Che cosa fa la mafia? Impone tangenti usando il ricatto, grassa appalti, concede protezione in cambio di affiliazione, chiede ai suoi adepti l'omertà. Che cosa fanno i partiti in Italia? Impongono tangenti usando il ricatto, grassano appalti, concedono protezione in cambio di af-

filiazione, chiedono ai propri adepti omertà. Non è certamente un caso che a proposito dei partiti si usino comunemente espressioni (come boss, capobastone eccetera) tratte dal mondo della mafia. Per chiudere il cerchio dell'identità fra questi due fenomeni, che sono entrambi un'espressione della rifeudalizzazione della società italiana, manca solo l'omicidio, che la mafia pratica e i partiti no, ma, a compensazione, in negativo, c'è il fatto che mentre la mafia propriamente detta ha occupato, finora, solo tre regioni, Sicilia, Calabria e Campania (anche se la sua influenza tende ormai ad estendersi, come una metastasi, per ogni dove), i partiti hanno imposto il proprio costume mafioso all'intero territorio nazionale.» Durissimo questo Marco Fini osservò il presidente, alquanto irritato.

Non era la prima volta che Franzich dava segni, volutamente, di considerarsi il rappresentante dello Stato dei partiti, e in particolare della Democrazia Cristiana e non della comunità nazionale.

La primavera trascorsa, in piena campagna elettorale, si era scagliato contro un movimento politico, le Leghe, che si presentava, con legittimità pari a quella di tutti gli altri, al giudizio del voto e che, tra l'altro, di tutto poteva essere accusato, almeno sino ad allora, tranne che di attuare le pratiche mafiose dei partiti maggiori.

«Non è quindi con Franshiga, con i partiti, con questo Stato che si può sperare di battere la mafia», infieriva il politologo. Ma è contro i partiti e contro questo Stato. E' solo riconducendo i partiti nel proprio ambito costituzionale, è solo costringendoli a disoccupare lo Stato, è solo rifondando lo Stato su basi che siano totalmente estranee alle logiche mafiose dei partiti che gli si possono restituire quella forza e quella credibilità morale che sono necessarie per chiamare i cittadini ad una lotta senza quartiere alla criminalità organizzata. E solo allora il sacrificio del magistrato Rosario Livatino tornerà ad avere un senso che non sia beffardo.

Ma proprio non se la sentiva di stare zitto l'on. Maurizio Franshiga, attuale presidente della Repubblica? Aveva taciuto per trentacinque anni su tanti misteri del Paese, che lo hanno visto spesso nel ruolo di cuoco e di assaggiatore, e ora improvvisamente aveva deciso di spiattellare tutto. Ma non avrebbe dovuto essere indotto alla prudenza, per il fatto di essere il capo dello Stato? Non poteva attendere ancora qualche anno, in attesa di portare a termine il settennato, si chiedeva il resocontista incaricato di informare il presidente sugli umori della grande informazione?

No, il presidente aveva fretta. Leggendo quelle note gli veniva voglia, al presidente, di indurre la gente di potere a ricostruire il suo pensiero segreto, più o meno a questo modo: "State tranquilli non farò niente per essere riletto, per intralciare i vostri piani, ma toglietevi dalla testa che me ne possa andare prima del 1992. Sparate come volete, io risponderò senza paura."

Veniva alla mente un Pertini di annata: «a brigante, brigante e mezzo.»

IMPROVVISAMENTE L'ESTATE SCORSA

Era possibile che Franshiga avesse deciso di parlare a volte al modo informale delle malelingue nel momento in cui gli era venuta meno la paura? Quando? Doveva essere successo nella primavera dell'anno precedente. Quando De Mita lo aveva costretto a richiamare il fantasma di Fanfani e le circostanze favorirono il ritorno di Belzebù Andreotti alla guida del governo. Il presidente ne era certo.

Era stato un brutto momento. I soliti servizi segreti italiani mobilitati tra una villa di Montevideo e Palazzo San Macuto a Roma avevano tirato fuori le carte dell'“operazione Minareto”. Dalle quali era risultato che il presidente della Repubblica era stato in amicizia con il venerabile della P2. Sino al punto da rispondere all'invito per il matrimonio della figlia di Licio Gelli con un servizio di piatti neppure prezioso come regalo di nozze. Il presidente aveva deciso di scrutarsi a fondo, rivangando il passato ricostruito diaristicamente, affidandosi alla prosa dell'estensore di quelle note, senza intervenire, scottando a bagnomaria le sue emozioni.

Avrebbero dovuto, quelle carte trovate a Montevideo, funzionare come una mazzata contro Franshiga. Il presidente non avrebbe più potuto negare una qualche ingerenza della P2 durante il sequestro Moro: così come andavano sostenendo i suoi detrattori. E poiché qualcuno aveva provveduto a far circolare la voce di una sua grave malattia, erano attese per l'incombente estate le dimissioni del successore di Pertini. Ma poi c'era stato l'omicidio Ligato, l'impazzimento di De Mita, il varo del Caf (il triumvirato CraxiAndreottiForlani) le elezioni romane e il viaggio in Francia in cui il presidente annunciò di volersi togliere i sassolini dalle scarpe.

Da allora, da quel viaggio in Francia scriveva quell'estensore invitato dallo stesso Franzich di essere tutt'altro che benevolo era iniziata un'o-

pera di vero e proprio spietramento della nostra Repubblica. Antichi scheletri erano stati disseppelliti ma la cosa non faceva più paura a Franshiga. Anzi. Non era stato forse, l'attuale presidente, il depositario dei più terribili segreti della nostra Prima Repubblica? Era a malapena un sottosegretario quando Moro lo aveva chiamato per distruggere tutti i fascicoli allestiti dal Sifar. Il solo mistero che era rimasto in piedi, dopo quella gigantesca rilettura e bruciatura, era quello sul fascicolo privato di Maurizio Franshiga. Che il sottosegretario alla Difesa non era riuscito a trovare pur avendo certezza della sua esistenza. «E che mistero era?» si era detto il presidente, venendo meno alla consegna di non intervenire in quella prosa, misteri non ce n'erano più.

I misteri non avevano mai fatto paura a Maurizio Franshiga? Forse erano la sua specialità. Moro lo aveva destinato al ruolo di fuochista degli archivi segreti di Stato, proprio perché aveva vissuto giovanissimo all'ombra del Piano Solo, nei paraggi del governo Tambroni, tra gli intimi della Corte del presidente della Repubblica Segni dove si dava del tu col generale De Lorenzo, con i vertici militari e istituzionali in genere e aveva l'ossequio degli alti gradi prossimi venturi che avrebbero presieduto i servizi di sicurezza sino agli anni '80'90.

Superato lo scossone dell'"operazione Minareto", antepresa di una riedizione allargata e riveduta del dossier di Aldo Moro i 55 giorni della prigionia: lettera per lettera, intrigo per intrigo che cosa poteva far più paura al presidente, posto che ci fosse d'aver paura?

Moro aveva detto che Franshiga era ipnotizzato da Berlinguer. Che come ministro dell'Interno era un isolato. Che era costretto a chiamare gli amici da fuori per giocare a fare il ministro di Polizia. Ebbene, forse che non lo aveva voluto Moro a quel posto?

Ormai il presidente, sassolino dopo sassolino ci aveva preso gusto a tirare pietre a chi gli capitava a tiro. Non gli importava di chi l'accusava di essere un franco tiratore istituzionale (o costituzionale?). Sarà stato anche un provinciale, forse parlava da cani per essere un capo dello Stato e un ex professore (precario) di Diritto costituzionale, ma a lui poco importava perché sapeva di essere un irresponsabile, di non dover rispondere a nessuno (per legge).

Non gli importava neppure di un illustre collega come Stefano Rodotà, che anzi aveva provocato durante una trasmissione televisiva. Rodotà lo aveva accusato di essere un docente entrato e uscito dalla porta di servizio dell'università? Si accomodasse il ministro della Giustizia del governo ombra del defunto PCI. Egli da Londra aveva risposto elogiando Occhetto e la sua Nuova Cosa. Suscitando una nuova strategia dell'attenzione.

L'insistenza di lodi e di incoraggiamenti a favore del nuovo partito di unità democratica aveva fatto arrabbiare Craxi? Pazienza. Egli, Franshiga, avrebbe lasciato ad Andreotti il compito di difendere il suo passato di uomo politico e il suo presente di presidente della Repubblica.

Maurizio Franshiga non aveva più nulla da temere, si disse. Chi lo aveva eletto a primo scrutinio (tutti politicamente) pensando di poterlo liquidare a proprio piacimento, in un momento qualsiasi del settennato, se lo scordasse. Il successore di Pertini non si sarebbe arreso alle vendette. Andreotti e i suoi avevano voluto parlare dell'"operazione Gladio"? Parliamone, si era detto, intemerato. E il prof. Franshiga da Edimburgo aveva invitato i malcapitati a farsi sotto, usando la toga come una mantiglia: Olè, fatevi sotto cretini. L'operazione "Gladio" sarebbe porsa a tutti un vomito surgelato.

Ma cosa aveva il mondo politico italiano da spaventarsi tanto per l'"operazione Gladio" o "Sid parallelo" che dir si volesse? Bisognava spiegarlielo al presidente, che aveva avuto la tentazione di replicare dicendo: sono onorato di spaventarvi. Eccoli, infatti, accontentati. "E' assolutamente vero che, come sottosegretario alla Difesa, io ho concorso in via amministrativa alla formazione degli atti. Ed esattamente al richiamo in servizio del personale militare che era inviato all'addestramento per questa struttura della Nato."

Non c'era nulla da nascondere per il capo dello Stato.

«Al contrario, considero un grande privilegio e un atto di fiducia che dal governo dell'epoca, presieduto da Moro, fossi stato scelto io per questo delicato compito fra tutti i sottosegretari.» Qualcuno pensava di spaventarlo rivelando i segreti dell'operazione "*stay behind*"? Era persino ora che qualcuno li rivelasse. «E debbo dire aveva rincarato il presidente che sono ammirato dal fatto che abbiamo mantenuto il segreto per quarantacinque anni.»

Per la verità, non tutte le rivelazioni di quel torno di tempo erano piaciute al nostro presidente. Quando un giornalista della Tv di Stato aveva intervistato un ex agente Cia, mister Brenneke, e questi aveva rivelato che il servizio segreto americano finanziava Gelli affinché con azioni di terrorismo destabilizzasse il sistema politico italiano, pericolosamente inclinato verso il partito comunista, allora il presidente aveva dovuto perdere le staffe e chiedere la punizione del sistema televisivo. Perché tanto nervosismo? Per non dispiacere a Bush. Quando dagli archivi dello Stati Tajana Besbecnost di Praga era uscito fuori il dossier su una presunta, ma non troppo, collaborazione del demitiano prof. Ruggero Orfei con l'Intelligence cecoslovacca, il presidente si era agitato un po', ma poi aveva lasciato che fosse Andreotti a cavarsela. Il capo del governo aveva riferito che, sì in effetti, Ruggero Orfei aveva collaborato. E aveva trovato modo di liquidare l'amico dell'ex segretario DC De Mita e l'ammiraglio Martini che in qualità di direttore del Sid aveva fornito tutti i ragguagli dell'affaire al magistrato. Martini era amico e appunto per questo non aveva coperto Orfei.

Non gli spiaceva, al presidente, di dispiacere a De Mita. Il presidente era preparato all'ineluttabile. Sembrava aver fatto sua una profezia del generale Ambrogio Viviani che, di fronte al paventato pericolo di una

disoccupazione degli agenti segreti dopo la caduta del Muro, aveva detto: «Invece adesso ci sarà un gran lavoro per tutti; perché il mercato dei dossier sarà molto fiorente e sarà difficile accertare il vero e il falso.» Un rischio c'era tuttavia. Che qualche fascicolo soprattutto se custodito da Gelli potesse essere meno falso di un altro. Al presidente non dispiacevano le rivelazioni su Orfei, ma solo per malanimo verso De Mita.

Le dichiarazioni londinesi del presidente su Gladio e gli auguri per il nuovo partito di Occhetto avevano scandalizzato un bel po' di gente in Italia. Dopo Rodotà e Valentino Parlato (che aveva ammonito il Franshiga londinese dicendo "sono cose da Alta Corte di Giustizia") era stata la volta di Luigi Pintor che sul "Manifesto" aveva dedicato a Franshiga, presidente del Gladio, un'allarmata riflessione.

"Il presidente Franshiga ha una strana concezione dello Stato e di se stesso, una concezione deviata. Forse non si è reso conto della enormità delle sue dichiarazioni londinesi, dell'ombra cupa che gettano su di lui e sul Quirinale. O forse ha voluto lanciare una sfida, confidando nell'impunità. Nell'un caso e nell'altro noi pensiamo che debba lasciare senza indugio la sua carica, o essere indotto a lasciarla, non potendosi più oltre riconoscere in lui il rappresentante della comunità dei cittadini. Molti lo pensano, noi lo diciamo, appunto come cittadini: quei semplici cittadini contro i quali l'on. Franshiga si è vantato di aver predisposto a suo tempo un vero e proprio piano di proscrizione, affidato a una struttura armata clandestina.

"Questo e non altro è l'operazione Gladio" arringava implacabile Pintor. "Concepita non solo fuori e contro la Costituzione di questo paese da chi le aveva giurato fedeltà, ma contro una parte della società e della popolazione, mettendo in conto forme di guerriglia o guerra civile. Progettata non contro la democrazia in senso vago, ma contro la sovranità popolare e il suffragio universale ove avessero messo in forse il potere democratico. Intrecciata infine al Sifar e al golpismo del generale De Lorenzo, alla Rosa dei venti e ai Servizi cosiddetti deviati, e quindi verosimilmente implicata o contigua alla strategia della tensione e delle stragi.

"Se questa implicazione sanguinosa, sulla quale molti tornano a interrogarsi con sbalordimento, risultasse prima o poi non solo verosimile ma vera e provata, allora ci troveremmo di fronte non più a una responsabilità amministrativa e politica dei passati governi (o di singoli uomini di governo) ma a un caso di concorso morale in reati che preferiamo non definire, una materia penale da cui la nostra mente rifugge. Ma anche se così non fosse, inalterata resta la natura eversiva di quella banda armata e di quel piano di proscrizione che nessuna clausola ufficiale o segreta degli accordi Nato, nessuna logica di guerra fredda, nessuna presunta emergenza militare può giuridicamente e politicamente legittimare.

"L'on. Franshiga si dice orgoglioso di aver conservato questo segreto per 45 anni alle spalle della gente, ma il merito non è solo suo. L'on.

Andreotti, l'on. Forlani, alcuni degli uomini più rappresentativi dei governi di questi anni, hanno fatto altrettanto. Il loro senso di Stato, il loro rispetto della sovranità popolare, è sotto questo aspetto non dissimile da quello che ha improntato i regimi dell'est europeo, anche se una democrazia condizionata è meglio di una democrazia nulla.

"Sennonché lì è caduto il Muro, ma qui non è caduto affatto: il Muro della illegalità democristiana, l'anomalia e il peccato originale della nostra vita pubblica.

"Eppure oggi questo regime, questa classe politica, anzi questo personale politico (poiché sono sempre gli stessi uomini, con nome e cognome) rivendicano tranquillamente il loro operato e si concedono l'amnistia: il passato è passato, abbiamo tutti i nostri scheletri nell'armadio, non parliamone più, i comunisti si sono ravveduti, riformiamo insieme le istituzioni e governiamo in pacifica alternanza o meglio in convergenza più o meno parallela. L'on. Andreotti ha lanciato la prima pietra forse per dimostrare d'essere senza peccato, l'on. Franshiga l'ha rilanciata con pari improntitudine e leggerezza: forse pensano che chi ragiona così, chi mostra questo senso dell'impunità, susciti in questo paese frastornato più ammirazione che scandalo."

GLADIATORI IN MUTANDE

Soltanto Franshiga conosceva i particolari dell'"operazione Gladio"? Il presidente aveva sorriso a quell'interrogativo. Niente sapevano Fanfani, Spadolini, Craxi, Zanone, addirittura Mario Scelba e Pacciardi. Niente di niente, l'ex presidente della Repubblica Leone, Adolfo Sarti, Attilio Ruffini, Lello Lagorio e il glorioso Emilio Colombo? Già, cosa c'era da sapere su un piccolo esercito di gladiatori in mutande?

Finalmente, qualcuno che sapeva. Il solito Ciriaco De Mita: lui era stato informato quando arrivò a Palazzo Chigi, osservò, sottolineando il rapporto, il presidente. Anche Angelo Sanza, suo sottosegretario con delega ai servizi segreti misteriosamente dimissionario sapeva il quando e il come della "Nato Parallela". «Sì, ero a conoscenza di una struttura di emergenza in ambito Nato messa in piedi dopo l'invasione dell'Ungheria e rafforzata dopo quella della Cecoslovacchia, nel 1968.» Sanza ricordava: «Dal 1969 la Nato temeva uno slittamento a sinistra dell'Italia e cercò di arginarlo premendo sui partiti di governo, ma anche allertando un meccanismo di difesa.» Erano quelli gli anni caldi della strategia della tensione.

Circolava una doppia lettura della dichiarazione dello statista nuschese. Il presidente l'aveva capito da alcune telefonate. Era un modo per solidarizzare con l'ex amico Franshiga o per mettere maggiormente in imbarazzo Andreotti e ringraziarlo per lo "sput-tanamento" di Ruggero Orfei? Per un Ciriaco ravveduto col Quirinale (ma il presidente aveva i suoi buoni motivi per non crederlo) circolava, pericolosamente, un Sere-no Freato che dichiarava: "Aldo Moro prese soldi dagli americani" (senza dire quanto se ne tenne, il segretario del defunto presidente della DC assassinato dalle brigate rosse). Strategia di gruppo o vendette di singoli notabili e portaborse DC a "ruota libera"?

L'operazione Gladio aveva tutta l'aria di una cosa che stava complicandosi e andava definita. Era stata una semplice struttura paramilitare segreta ma perfettamente legale, destinata a diventare operativa soltanto in caso di occupazione nemica? Oppure era stata un'organizzazione occulta, sottratta al controllo del potere legittimo, responsabile delle peggiori trame eversive e terroristiche al fine di condizionare la politica interna ed estera del Paese? Il presidente sentiva come una premonizione. Sarebbe andata a finire proprio così. E provò, istintivamente, rancore per Andreotti. Il presidente avrebbe sollecitato l'appoggio, almeno, del *Corriere della Sera*, considerato che Scalfari da tempo era sceso contro di lui sul sentiero di guerra. E subito dopo il giornale milanese aveva osservato che, se il nome in codice "Gladio" era davvero inedito, l'esistenza di una struttura paramilitare clandestina, predisposta in Europa sin dagli inizi degli anni '50 nell'eventualità di un'invasione sovietica, non costituiva una novità assoluta. Ne aveva parlato, ad esempio, William Colby, ex direttore della Cia, nelle sue memorie. E d'altra parte se ne poteva trarre una conferma indiretta dalla stessa dottrina militare italiana, che in sedi ufficiali andava sviluppando con grande impegno (sulla scia di quella francese e americana) i temi della "guerra non ortodossa", suggeriti dall'esperienza della lotta partigiana nella seconda guerra mondiale, e successivamente dalla cosiddetta "guerra rivoluzionaria" condotta dai movimenti comunisti e nazionalisti del Terzo mondo.

Agli inizi degli Anni '60 la teoria della guerra rivoluzionaria assumeva importanza fondamentale nella strategia politicomilitare delle potenze. I comunisti, affermava Kennedy nel 1961, considerano gli eserciti e le armi moderne "soprattutto scudo dietro il quale la sovversione, l'infiltrazione e innumerevoli altre tattiche si aprono la strada scalzando a uno a uno i punti vulnerabili di situazioni che non consentono il nostro intervento armato..."

E' in questa fase che la counterinsurgency era divenuto uno dei cardini della nuova strategia americana e atlantica della "risposta flessibile". La "contrinsurrezione" consisteva principalmente nell'apprestamento di forze speciali per la guerriglia e la controguerriglia. Ma se la "guerra rivoluzionaria" dovesse essere attuata dal movimento comunista internazionale come guerra totale che investisse tutta la società e coi metodi più spregiudicati, dall'infiltrazione al terrorismo, la risposta era giusto che fosse adeguata alla sfida. Lo stesso Kennedy "non metteva in dubbio la necessità o la legittimità degli sporchi trucchi, di fronte a un avversario subdolo e dedito ai complotti in un'epoca di pericoli nascosti."

A quanto si cominciava a comprendere dovette ammettere il presidente, dunque, l'"operazione Gladio" era sorta, pare nel 1956, originariamente come organizzazione paramilitare nell'ambito della Nato in previsione di una possibile invasione sovietica. Ma data la sua struttura clandestina e compartimentata in cellule specializzate per operazioni diverse, e formate almeno in parte da personale reclutato coi metodi ti-

pici dei servizi segreti, poteva prestarsi sia a generare dal suo seno deviazioni eversive, sia a fornire uomini e mezzi, a strutture occulte parallele create per condizionare il corso politico del paese per mezzo di "operazioni speciali" come l'infiltrazione nei partiti e nei movimenti politici, l'attuazione di attentati da attribuire ai gruppi estremistici, ed altre trame eversive? Questo era sembrato il caso, ad esempio, della "Rosa dei venti", l'organizzazione eversiva ipotizzata nel lontano 1974 dal giudice Giovanni Tamburino. Era appunto questo, il rapporto tra l'operazione Gladio e le trame terroristiche che avevano coinvolto indebitamente quel gran galantuomo del suo amico Edgardo Sogno? Ma al presidente sembrava sufficiente aver liquidato la partita con le sue dichiarazioni rese ad Edimburgo.

Masochistico o provocatorio, il presidente aveva dichiarato, là dove era scoppiata, durante la sua visita ufficiale in Inghilterra, la grana di Gladio, a Edimburgo: «A quanto mi consta, sembra che non sia stata coinvolta in operazioni illegali. Sempre che non si consideri illegale la guerra clandestina nei confronti di un possibile invasore...» E credeva di aver liquidato per sempre la questione, dicendo: «Allora vogliamo continuare a giudicare i fatti di ieri col metro di oggi? Vogliamo diventare l'unico paese europeo con la mentalità del socialismo reale? Oppure l'ultimo paese dell'oltranzismo atlantico nel mondo? Queste cose vanno guardate con serenità e vanno archiviate da una parte e dall'altra.»

In Italia non pareva vero che un uomo politico indubbiamente intelligente come Franshiga avesse aperto la bocca con tanta felicità. E che ad aprire la bocca a questo modo fosse il capo di uno Stato che era la sesta potenza industriale del mondo.

Che tipo di pulsione spingeva lo statista sardo a porsi sempre in prima fila negli avvenimenti e poi a predire, in contemporanea, quel che sarebbe potuto succedergli? Indubbiamente segreti ne aveva cucinati, il presidente, e si era anche organizzato a mantenerli, ma la sua vita era trascorsa, per sua fortuna, al riparo dai rischi. Se avesse fatto la resistenza, cioè la guerra partigiana, se non avesse fatto soltanto lo stratega da scrivania, il suo tono e le sue dissertazioni sarebbero state meno salottiere e (istituzionalmente) irresponsabili. Stava qui il tremendo confronto con Sandro Pertini.

Ce l'aveva qualche segreto da custodire gelosamente, magari personale, l'attuale inquilino del Quirinale? E in caso affermativo, avrebbe saputo custodirlo come pegno d'esistenza?

Quanto costava al mondo politico italiano il piacere privato di Maurizio Franshiga nel togliersi i sassolini dalla scarpa? Tantissimo. A turno rischiavano, da qualche tempo, un po' tutti il discredito più assoluto. Era intervenuta la Nato, al centro della polemica, e aveva negato di conoscere l'esistenza di una struttura segreta.

Ma da Bruxelles era poi arrivata una smentita del personaggio Nato che negava l'esistenza della struttura parallela. «L'ufficiale ha parlato

senza sapere. Le sue parole sono frutto di un'informazione erronea», aveva commentato Andreotti. Come dire Gadio è esistita: e noi lo sapevamo. Andreotti, sollevato aveva poi commentato: "Siamo soltanto noi italiani a fare confusione?"

I comunisti esaltati all'idea di farsi promotori del procedimento d'accusa contro Andreotti e Franshiga, si erano trovati a fare due passi indietro: «Andreotti non ha mentito quando ha detto che questa organizzazione segreta si trova nell'ambito della Nato come altre analoghe organizzazioni, fondate, con rispettabili finalità, in altri paesi dell'Alleanza.» Commentava beffardo Gianfranco Piazzesi, editorialista dal Corriere della Sera: "E' francamente inaccettabile la presunzione da parte di Occhetto di far credere agli italiani che negli ultimi trentacinque anni il Partito comunista non è riuscito a stabilire una vera democrazia solo perché la Cia e i servizi segreti deviati avevano ordito un intrigo dopo l'altro ai suoi danni."

IL PARENTE DI BERLINGUER

In effetti il presidente viveva una realtà pirandelliana. Voleva dimostrare che tutto era legale ma non intendeva prestare ascolto a chi metteva in dubbio la sua parola. Giulio Andreotti era al Senato per spiegare che cosa era stata la "Gladio". Da qualche ora, era arrivato da Venezia copia di un telegramma del giudice Casson alla Digos della città lagunare in cui si annunciava la clamorosa iniziativa del giudice. "Intendendo questo ufficio procedere all'audizione in qualità di testimone dell'attuale presidente della Repubblica, onorevole Francesco Franshiga, pregasi prendere contatto con la segreteria della presidenza della Repubblica al fine di riconoscere la relativa disponibilità, secondo le norme del codice penale."

Al presidente erano cascate letteralmente le braccia. Franshiga stava per ricevere in uno dei grandi saloni del Quirinale i presidenti dei consigli regionali italiani. Il suo sfogo era stato amaro. Era durato un'ora e un quarto. Un'altra cerimonia pubblica dedicata a uno sfogo privato.

«In Inghilterra ho detto le cose che ho detto sulla svolta del PCI perché ne ero convinto. Invece mi hanno travisato, mi hanno accusato di fare una campagna elettorale, proprio io che non accetterò più di candidarmi a niente.»

I grandi notabili dello stato e della DC avevano atteso la fine della cerimonia. La notizia dell'iniziativa del giudice veneziano aveva scosso i Palazzi dalle fondamenta. Ma Maurizio Franshiga aveva bisogno di vuotare l'amaro calice. Se l'era presa con tutti. Soprattutto "con i giovanotti del nuovo corso del PCI" che volevano imbastire un caso nato trent'anni fa.

«In Italia non contano più i fatti ma le impressioni. Io sono della vecchia guardia. Conoscevo Togliatti, ero parente di Berlinguer, sono stato abi-

tuato a questi interlocutori. Quelli che oggi mi attaccano, a quei tempi non esistevano neppure. E c'è qualcuno che non sa neanche in che partito sta. Che non conosce neppure la storia di questo Paese.» E aveva concluso sconcolato, il presidente: «lo dagli attacchi non posso neanche difendermi.»

Ma a difendere Franshiga, questa volta, era sceso in campo l'intero establishment. L'impressione era che il giudice Casson questa volta l'avesse fatta grossa. Per come era stata avanzata, la richiesta del magistrato era stata considerata provocatoria.

Il più mirato commento politico a caldo era stato quello di Ciriaco De Mita: «Con che spirito Casson può volere interrogare un un uomo del quale ha già più volte scritto tanto male.» Lo statista nuscese aveva alluso ad alcuni articoli firmati dal magistrato sui tre quotidiani veneti: a riprova dello spirito di pregiudizio di Casson. Parlando dei rapporti tra politica, magistratura, massoneria e stampa, il magistrato aveva scritto: "Indubbiamente viene da pensare a tutti quei rappresentanti dello Stato, i cui rapporti con Licio Gelli e con una certa massoneria non sono mai stati chiariti, neppure svelati pubblicamente. E mi chiedo come mai l'onorevole Maurizio Franshiga non abbia mai risposto nulla a coloro che, pubblicamente, hanno parlato dei suoi rapporti con Licio Gelli. Può essere questa una chiave di lettura. E' forse presto per dirlo. Ciò non esclude, però, la necessità di un ripensamento e di una vigile cautela da parte di tutti."

Tira aria di incriminazione contro Casson per vilipendio del capo dello Stato. Con tono inusitato contro il Palazzo, Raffaele Bertoni, presidente dell'Associazione Nazionale dei Magistrati aveva dichiarato accorato: «Anche stavolta il potere vuole impedire che si faccia luce.»

Persino il comunista Pecchioli, interlocutore privilegiato dell'Italia atlantica e della DC dei servizi segreti paralleli, aveva negato che il PCI sapesse ciò che tutti conoscevano da anni perché pubblicato nei libri, ancora in vendita nelle edicole, ed emerso dalle tante inchieste alle quali il PCI aveva prestato una vigile consulenza. Il presidente se l'era legata al dito con Pecchioli.

La richiesta di Felice Casson per l'audizione di Franshiga era stata definita come un cattivo servizio allo stato. La testimonianza del presidente della Repubblica presentava caratteri suoi propri, che la distinguevano da quella dei privati cittadini. Se era vero che il presidente, come chiunque è *servus iustitiae* è altrettanto vero che non è *servus iudicis*. Questo significava che egli per la sua particolare posizione costituzionale, certamente non è sottoponibile ad alcun potere del giudice. L'applicabilità di queste regole valeva non come un privilegio personale ma come garanzia della carica ricoperta. Non vi era alcuna possibilità di imporre nei suoi confronti un dovere di testimonianza. La testimonianza era ammissibile ma dipendeva solo dal presidente decidere spontaneamente di prestarla. Si era ventilata la possibilità di promuovere un conflitto di at-

tribuzioni di fronte alla Corte Costituzionale. Si sarebbero affrontati come antagonisti il presidente e un giudice della Repubblica?

Ormai Franshiga, irritato, non sapeva più tacere. E parlava e parlava su tutto. E' gravemente ammalato si diceva per scusarlo. Era andato in Liguria e aveva detto: "Bisogna seppellire i fantasmi del passato." Gli avevano risposto i parenti della strage di Bologna: il presidente vuol perdonare gli autori delle stragi. Il presidente aveva ribattuto colpo su colpo. Il gioco era al massacro: "Ciniche e sporche calunnie" aveva commentato duramente Franshiga. La telenovela politicoistituzionale rischiava di drammatizzarsi. Sino a quando?

Si avvicinava un Natale di guerra. Il presidente sovrintendeva, per ore, ai lavori di completamento della sua situation room. Bush esitava ma la guerra del Golfo era questione di giorni.

LA ROSA DI NEBBIA

Il presidente fece disporre l'uso della Prefettura di Milano per quella sua sosta riservata. Mancavano tre giorni a Natale. L'Italia sembrava scesa ufficialmente in guerra contro la sua persona. Ma decise di non perdersi in analisi, di evitare il bilancio tra i torti e le ragioni, di contare gli amici rimasti fuori dal crescente esercito dei suoi nemici. Quel che aveva da fare lo avrebbe fatto da solo. Bastava stringere i denti. Dal Pentagono erano giunte notizie precise. Scaduta l'ultima tregua, l'America e quasi tutto il resto del mondo avrebbero aggredito l'Irak. I suoi gladiatori sarebbero stati inghiottiti dalla sabbia del deserto assieme ai soldati di Saddam Hussein. Il presidente aveva sempre avuto una fede cieca nella guerra: come pratica di purificazione. Il fatto di non averne conosciuto una e di non aver mai indossato una divisa non ne aveva attenuato il fascino per uno come lui abituato a far precedere i fatti dalla fantasia e a lasciare alla Provvidenza che i suoi desideri si tramutassero regolarmente in realtà. C'era chi voleva convincerlo di non essere un uomo appagato e felice, fortunato e onnipotente. Ma gli avvenimenti della sua vita dicevano il contrario.

L'eco lontanissimo dell'ultima guerra mondiale l'aveva avvertita in Sardegna, a Siligo, dove gli anziani genitori erano prudenzialmente sfollati. Da Sassari aveva trasferito, nella sua bella casa di paese, i libri e i compiti della seconda liceo. Quando arrivava il padre, direttore della più importante cassa agraria dell'Isola, Maurizio Franshiga aveva smesso da poco di giocare agli ultimi raggi di un sole estivo, nascondendo dietro il muretto a secco del cortile l'implacabile fionda con cui uccideva decine e decine di lucertole che poi esponeva come trofei sotto un bagno di luce che le rendeva lucide e friabili come polvere d'argento. Aveva la più bella collezione di lucertole uccise tra i ragazzi del paese.

Un altro ricordo di guerra era la fame dei compagni di giochi: le merende della madre gli avevano procurato le prime certezze, il piccolo dominio sugli amici, il consenso benevolo dei loro genitori. Le attenzioni della gente di paese erano quelle dovute al padre, ma almeno per ora, Franzich, non provava invidia o rancore. Lo avrebbe appreso col tempo che il potere dei vecchi è spregevole e opprimente quando non si dispone per esserti trasferito.

L'altro contatto con la guerra (con la gente della guerra, ch  quella con le bombe, con i morti e il corredo degli orrori era terminata vent'anni prima) lo ebbe in un giorno di luglio del 1964. Il presidente della Repubblica, presso il quale svolgeva un incarico di consigliere costituzionale, aveva voluto che fosse presente mentre un generale dei carabinieri, che si interessava dei servizi segreti, diceva che l'Italia correva il rischio di avere una guerra civile per colpa delle sinistre. And  a finire che i membri del governo; che avevano capito che quel generale parlava per allarmare il presidente della Repubblica e per garantire gli interessi delle destre, pregarono il leader socialista presente a quella riunione di entrare in un gabinetto di centrosinistra. L'operazione avrebbe lasciato intatte le cose com'erano (soprattutto avrebbe evitato di trasformare i suoli privati in suoli pubblici) impedendo alle masse dei lavoratori, che reclamavano le riforme sociali, di occupare le piazze per ottenere un governo delle sinistre. Maurizio Franzich, da sei anni deputato a Roma, aveva registrato quel piccolo capolavoro politico con apparenza gelida, ma con l'intima certezza che il controllo dei servizi segreti era la chiave pi  importante per aprire e chiudere le stanze in cui era custodito il potere dello Stato. Non era un caso che l'avessero scelto per arruolare una speciale milizia che in caso di sovversione interna o di occupazione militare da parte dei paesi dell'Est potesse operare stando indietro, operando nascosta, per neutralizzare tentativi violenti di colpi di Stato. L'avevano chiamata Gladio. Erano passati quarant'anni: nessuno, sino a qualche mese prima, l'aveva mai scoperta quell'organizzazione di pretoriani, anzi di gladiatori a partecipazione statale, che era costata come un ente inutile, ma che non aveva fatto danni, e gli aveva consentito, andando in soccorso all'opera della Provvidenza, di diventare presidente della Repubblica. Ma era poi tanto cambiato da allora?

Il presidente conged  il suo segretario generale dopo il dettagliato elenco delle cose richieste. L'ex ambasciatore Sogno lo avrebbe accolto personalmente alla porta. Il comandante della "Rosa dei venti", che era il club pi  esclusivo, meno popolare, dei patrioti che avevano accettato di farsi arruolare, in caso d'invasione dei paesi del Patto di Varsavia, aveva commesso la leggerezza di minacciare la classe politica colpevole di non saper difendere lo Stato dalle Brigate Rosse. Ex comandante partigiano, era rimasto sempre una testa calda. L'aveva fatta franca, dalle tante richieste giudiziarie, grazie alle sue conoscenze tra i grandi nomi dell'industria, gli ambienti della vecchia nobilt  sabauda e l'intelligen-

zia ancora legata alla Resistenza: giornalisti, scrittori, editori, gente di Borsa, immobilisti e managers del terziario avanzato. Se avesse rivelato, magari per vanità senile, di aver trascorso gli ultimi quarant'anni sul piede di guerra, sempre pronto a intervenire contro i comunisti, non importa se interni o esterni, questo avrebbe fatto il gioco di quanti lo stavano accusando di essere pervenuto alla carica di presidente della Repubblica dopo un praticantato politico fatto di intrighi, di trame segrete, di omicidi di Stato.

Il presidente Franshiga aveva conosciuto l'ex ambasciatore Edgardo Sogno quarant'anni prima. E non per ragioni di servizio, di anticomunismo strategico, ma per ragioni strettamente familiari. Quel lontano incontro era avvenuto in una stanza dell'hotel Plaza, a due passi dal Parlamento, occupata quella sera da Franco Palici di Suni della Planargia, un patrizio sardo di vaste frequentazioni continentali.

Fuori dalle finestre del palazzo reale, calava la sera in una Milano incredibilmente senza nebbia. Guardò l'orologio e provò un senso improvviso di avversione per se stesso. Lo assalì un'opaca malinconia. La finzione che gli aveva consentito sino ad allora di essere razionale e tranquillo stava scaricando le sue batterie. Aveva previsto e temuto quella tetraggine soffocante che lo assaliva a quell'ora, specie quand'era solo. E siccome non poteva accettare il sospetto che la sua mente andasse dissolvendosi o condividere la diagnosi, che ormai dilagava su tutti i giornali, che fosse un grande depresso, che avesse gravi problemi personali, che fosse vittima di una sindrome di accerchiamento, s'era fatto portare una copia ancora inedita del *Té nel deserto*, non ancora comparso nelle sale di proiezione e alcuni compact di certi cantautori famosi. Le sue bizzarre costruzioni mentali, le sue incursioni a ruota libera davanti ai microfoni della televisione di Stato, i suoi scontri con gli altri palazzi del potere erano cominciati da quando aveva smesso di interessarsi di cinema, di musica, di letteratura, di leggere i trattati inglesi sui cerimoniali di corte, ma soprattutto da quando aveva rinunciato a stupire i suoi interlocutori per la modernità delle sue informazioni. Questi vezzi, fino a quando aveva avuto un pubblico di fronte al quale esibirli, gli avevano dato un equilibrio e una fede compiaciuta sulla inattaccabilità della sua salute psichica. S'era visto recentemente in un'antologia delle sue incursioni a ruota libera, fatta da una tv privata. Era brutto e sgradevole da fare schifo. Era dunque vero, come scrivevano i giornali, che anche la gente comune si era stancata di lui: che lo considerava un fuori misura, un esagitato, un arrogante, un uomo pericoloso, un matto?

SOGNO DOPO IL RISVEGLIO

Quanto influiva la caratterialità e l'insicurezza del presidente sulle vicende che stavano facendo registrare tanti strappi ai rituali e alle regole scritte della Costituzione? Non era chiaro quanto autocontrollo Franshiga avesse esercitato nei primi quattro anni del suo mandato. Appareva invece evidente, e lo aveva persino dichiarato, che non intendeva esercitarne più, che i sassolini che si sarebbe tolto dalle scarpe sarebbero stati lanciati contro molti bersagli, in tutte le direzioni. Forse Franshiga aveva sentito, da un lato, di non avere saputo interpretare un ruolo ben definito e doveva avere patito il confronto inevitabile con il protagonismo del suo predecessore Pertini. Dall'altro, i suoi comportamenti mettevano in rilievo come, soprattutto in una fase di crisi istituzionale talvolta latente, talvolta lampante, lo stesso ruolo di presidente della Repubblica dovesse essere ridefinito. Insomma, se la forma di governo parlamentare all'italiana era entrata in crisi e doveva essere riformata, allora neppure la carica di presidente della Repubblica parlamentare doveva essere esentata dal ridisegno.

Il presidente era veramente irritato. Quelle bozze, fattegli avere da uno stampatore compiacente, gli avevano dato un'idea della congiura che stava montando attorno alla sua persona.

Avrebbe preferito ascoltare l'ultimo disco di De Andrè (non poteva trascurare la sua fama di uomo informato) ma poi non resistette all'impulso di leggere quanto i servizi segreti avevano fatto pervenire al segretario generale Berlinguer. Era una ricostruzione delle polemiche di quei giorni fatta attorno a una tesi politica che ormai circolava da un pezzo. Che fosse stato eletto a primo scrutinio con un accordo di presidente "precoce", con l'impegno di dimettersi prima dei sette anni.

Decise di immergersi nuovamente nella lettura. L'ambasciatore Sogno sarebbe arrivato tra un'ora circa.

La sua mente appariva devastata. Si trovò a rivivere una vicenda lontana, di qualche quindicennio prima. L'uomo, dentro, sembrava un vulcano spento, allora. Poi dopo alcune settimane si era risvegliato e aveva scoperto di aver perduto, molto tempo addietro, il suo posto nel mondo. Ma il suo stupore si era tramutato in coraggio, aveva recuperato d'un tratto le risorse interiori, le sue preziose capacità di umorismo e di intuito che pochi gli sospettavano. Il suo essere vero diventava pura meraviglia. Cosa gli era accaduto? Gli pareva di non avere mai immaginato il mondo a quel modo, come se fosse abitato da altre persone, tanto diverse, che sembravano la moltiplicazione di se stesso. Impossibile che gli altri fossero come lui. E che lui partecipasse alla vita degli altri in una dimensione nuova di dolcezza e forse di orrore.

Cominciò a considerare il profilo e i fianchi della bianca infermiera che gli era gironzolata attorno nei giorni del buio. La sua paralisi agitante si era calmata. Il tremore tendeva a scomparire. Il nervosismo paralizzante e la stanchezza psichica avevano smesso di darsi il cambio. Ricordava, dietro una nebbia lontana, lo scalpiccio dei suoi passi che diventavano parole confuse e violente e le parole dette di fretta, con impazienza, quasi che le spingesse un fuoco che era arrivato improvvisamente alle spalle; parole urgenti e violente nonostante l'astensionismo della mente, la mancanza di volontà che diventavano piccoli passi, sempre più piccoli, che ti conducevano senza realmente muoverti sulla soglia di un abisso. Aveva vissuto a lungo una pulsione di resistenza all'azione, d'impaccio alla parola. Fai questo e non fare questo. Ordine e contrordine. Una lotta sovrumana a non muoversi, a restare rigido, a simulare una statua di marmo, perdendo energie egualmente, in maniera insensata. Una smemoratezza attiva, senza tregua: creativa per l'imperiosità scientifica a impedirsi di pensare.

Una lunga spossante giacitura di morte, tenuta in vita da un disordine sgradevole e attivo. Come quando vomiti. Che da una parte lo desideri e dall'altra ti è impedito. E decide il conato, uno dopo l'altro o l'altro dopo l'uno. Una catastrofe esplosiva, irrimediabile, che ti rifiuta il ritorno alla normalità. Ma aveva, remotissima, tenuto in esercizio la memoria. Un medico giunto da Belfast aveva detto che quell'alterazione dell'energia, quella paralisi della libido, quell'assenza di vitalità e di energia, rassomigliava certo a una malattia depressiva, ma pur avendo i caratteri della depressione, poteva addirittura rappresentare qualcosa di peggio. Secondo quel medico, l'illustre ospite poteva avere contratto una forma terziaria, indotta, di parkinsonismo, a causa dei tanti farmaci assunti. Il malessere di quell'uomo aveva finito col diventare devastante come quello di un ammalato di encefalite letargica. Quell'uomo andava curato. Ora la scienza disponeva delle armi per farlo. Altro era il fatto che l'uomo potesse superare la devastazione degli effetti secondari della LDopa: l'unica bomba che attraverso i neurotrasmettitori potesse far giungere al suo cervello la dopamina.

Fu così che, dopo un consulto tra il primario dell'Highlands Ospital di Londra e del dott. Oliver Sacks del Mount Carmel di New York, venne deciso di sottoporre, ovviamente a sua insaputa, il prof. Maurizio Franshiga al trattamento dell'LDopa, un farmaco relativamente nuovo detto anche scientificamente "Levodiidrossiferrilalanina". Era il 17 maggio del 1974.

Il professore italiano, che nel suo paese era anche un politico di crescente reputazione, fu "trattato", in quel convento irlandese, contemporaneamente a 40 pazienti ricoverati a New York. Il dott. Sacks, che stava preparando una seconda o terza edizione di un suo libro sulle encefaliti letargiche apparso sotto il titolo di Risvegli, inviò al neurologo del convento puntualmente le sue osservazioni.

Ma poi aveva avuto modo di osservare che dopo il trattamento prolungato e fortunato dell'encefalite letargica (parente strettissimo di quel parkinsonismo indotto da farmaci e "tranquillanti maggiori" prevalentemente a base di fenotiazina e butiroferrani) si erano verificate anche forme chiaramente differenziate di compulsione affettiva, specialmente erotomanie, erotismi ed eccitamento libidico da una parte e dall'altra scoppi d'ira e accessi distruttivi.

Negli adulti il professore italiano aveva passato i 50 anni gli accessi di tipo sessuale o distruttivo si estrinsecavano di rado essendo presumibilmente convertiti in altre reazioni ed espressioni più consentite. Era stato dimostrato in modo incontrovertibile come, in pazienti altamente intelligenti, gli accessi erotici o di ostilità verso il prossimo potessero essere e fossero convertiti non solo in comportamento nevrotico o psicopatico, ma anche in tic. I pazienti adulti, insomma, dimostravano una straordinaria capacità di assorbire le sensazioni interiori violente e di esprimerle in termini fisiologici indiretti. Avevano il dono, o la maledizione, di una facilità espressiva patologicamente sovrabbondante o (in termini freudiani) di grande compiacenza somatica.

Il presidente rinchiuso in quella sala della prefettura di Milano non pensava proprio che, tra le informative dei servizi segreti, qualcuno avesse provveduto a mescolare l'indagine di tipo politico motivazionale sulle sue ultime sortite e sulle reazioni della stampa laica di sinistra ormai quasi tutta ostile a lui, e il rapporto medico che lo aveva visto "segreto paziente" trattato con LDopa in un convento irlandese. Tanto che non volle concentrarsi troppo su quella coincidenza, preferendo gettare uno sguardo fugace su quella sorta di cartella clinica come chi decidesse improvvisamente di chiudere la porta d'ingresso non senza aver dato un finale sguardo d'interesse a ciò che accade fuori. Franshiga trovò il suo caso personale trattato dal medico americano sulla scorta del comportamento comparativo degli altri 40 malati assistiti contemporaneamente con la stessa terapia ed ebbe modo, persino, di compiacersi di quella sua patologia. Trovò alcune osservazioni persino rassicuranti per la sua condizione di uomo pubblico segretamente ammalato.

Concludeva Sacks: «Fra tutte le devastazioni di questa malattia altamente totalizzante una sola cosa viene (quasi sempre) risparmiata: il complesso delle "facoltà superiori", l'intelligenza, l'immaginazione, la capacità di giudizio e il senso dell'umorismo. Fortunatamente, o sventuratamente, esse rimangono intatte, e i pazienti, alcuni dei quali si trovano all'inizio precipitati in situazioni al limite del vivibile per stranezza e drammaticità, guardano alla loro condizione con spietata perspicacia e mantengono la capacità di ricordare, confrontare, analizzare, testimoniare. Il loro destino, per così dire, è di diventare gli unici testimoni di una catastrofe unica.» Il presidente capì solo allora di essere un ammalato felice. Anche se i suoi disturbi non avevano nulla a che fare con la "sclka-kafkrankheit" (lo disse a se stesso in tedesco) con la malattia del sonno, con quella forma di encefalite letargica che rassomigliava tanto alla depressione di cui ormai tutti, giuristi e psichiatri, parlavano, come se fosse l'unico italiano a poterne essere sospettato e che in effetti era una forma di parkinsonismo indotto dall'abuso di farmaci. Un ammalato importante, con se stesso. Gli fece bene constatarlo. Fu attraversato da una frustata erotica. Smise di leggere e imbucò nel video registratore l'ultimo film di Bertolucci, Il té nel deserto. Si assopì subito come dopo una notte prolungata d'amore. Si risvegliò che Debra Winger abbandonava PortMalcovic moribondo sul giaciglio di quella caserma della legione straniera.

Bussarono alla porta dello studio. Che fosse l'ambasciatore Edgardo Sogno? Entrò una donna e sorrise. Era più giovane di Debra Winger.

Non volle chiederle cosa volesse da lui. Era bella, distinta, lo prese dolcemente per mano, inarcandosi remissiva. Il presidente la mise in ginocchio sulla poltrona accanto al fuoco. Le accarezzò i glutei di alabastro, partendo dalle caviglie con un movimento sferico ripetuto, sino a quando non sentì la punta delle dita bagnate alla fine di quella lenta e concitata esplorazione. Si aprì, estrasse la verga e la depose con calma feroce dentro l'antro umido di quella donna che gli si offriva docile. Esattamente come nelle sue fantasie. Diede un colpo di reni, appoggiò le palme dilatate delle mani sulle sue spalle, schiacciando il viso nascosto dai capelli biondi fluenti contro la spalliera alta della poltrona. Ansimava ma era lucido. Il suo atteggiamento verso gli altri, prima piuttosto passivo, dipendente e sottomesso sino all'abiezione, a partire da quel momento diventava provocatorio, bellicoso e truculento. Mentre martellava la donna con ritmo, pensò agli impulsi repressi dell'ultimo tempo. Ormai da mesi di fronte alle provocazioni della signora Centottanta, vecchia, orribile, truccata e devastante aveva assunto una linea di difesa temperata e resa accettabile da sorrisi e battute scherzose. L'amore e il desiderio d'amore avevano bussato tardi, a 60 anni, alla porta della sua vita.

I possenti impulsi sessuali erano arrivati come un esercito di soldati dopo una battaglia perduta: manifestandosi in ripetuti sogni e incubi erotici,

nella masturbazione furiosa frequente e compulsiva e in una tendenza all'imprecazione, alla coprolalia e alla declamazione cantilenante e verbigerativa di pornoloqui con ritornelli estremamente scurrili. "Dammela, dammela, dammela!" gridava in due o tre lingue, senza sosta. E poi si schiantava perdendo gli occhiali dal naso. Ma ciò che ora stringeva nelle sue mani, con quella massa scomposta di capelli biondi, attraversati da un lamento soffocato, era la sintesi delle sue inquietudini scomposte. Nuovamente, ancora una volta nella sua vita, puntualmente, la fantasia si era fatta realtà. Che egli padroneggiava con una sicurezza e protervia da antico guerriero mongolo.

Fu subito buio. Nel senso che era scomparsa improvvisamente la corrente elettrica. Scattarono le lampade d'emergenza. La donna giaceva ai piedi della poltrona in un lago di sangue. Qualcuno l'aveva sventrata.

GUERRA E DOPOGUERRA

La lettura del messaggio annuale alla nazione fu seguita con grande apprensione e curiosità scientifica. A parte le tesi risapute del presidente e il fatto che si fosse preparato di suo pugno un lungo appunto da leggere a ruota libera, fuori dal discorso limato e concordato, tutto passò in second'ordine rispetto all'attenzione che fu posta nell'analizzare il comportamento generale dell'illustre comunicatore di fronte alle telecamere ma soprattutto nel sondare la geografia del suo viso. Fu notata la sua incapacità di star fermo, il forte impulso a muoversi, l'irrequietezza e i movimenti nervosi intensamente repressi. La sua bocca era devastata da uno spasmo mobile. I movimenti "involontari" di alcuni segmenti muscolari della faccia, suggerivano un senso di pena e di fatica anche se le sue parole lasciavano sospettare un copione già predisposto, chissà, denso di eccessi istrionici, di smorfie e di gesti smodati, improntato a manierismi e a imitazioni automatiche che venivano assorbite da un susseguirsi di tic.

Qualcuno, nei giorni successivi, interessato a esplorare quel viso come la faccia più buia della luna notò, tra l'altro, una forma di scialorrea, un termine sussiegoso per dire che il presidente coi tic aumentava gradualmente la secrezione salivare. Furono contate le ripetizioni, specialmente nella parte del discorso fuori protocollo, che il presidente esprimeva in rapporto a parole e frasi dette da altri, ricavate dal più generale contesto del dibattito politico in circolazione in quel tumultuoso fine d'anno. L'intero capitolo trascritto dal sonoro fu sottolineato con un termine riassuntivo: *ecolalia*.

La signora Centottanta ricevette nel suo lussuoso e confortevole capanno sulle Dolomiti un messaggio di Franzich che il presidente preferì sottrarre ai mezzi del tempo reale poiché contenevano espressioni di affettività personali e particolari sui prossimi incontri ravvicinati, prima del-

l'Epifania. Faticò non poco, la signora, per afferrare il senso delle frasi. La grafia di Franzich tendeva a impastare vischiosamente le parole; sembrava un esercizio di micrografia; si perdevano in una moltitudine di sgorbi impulsivi. (Benedett'uomo!). Come se, una volta scollate dal cuore, fossero sfuggite al suo controllo pur non andando oltre il margine della carta sontuosa. La signora intuì il grado di salute del presidente.

La guerra del Golfo poteva scoppiare da un giorno all'altro. C'era già qualcuno tra Palazzo Chigi e il Quirinale che si immaginava di vedere il presidente sufficientemente afflitto perché l'Italia non poteva vincere da sola la guerra contro Saddam Hussein che, pare, Franzich segretamente ammirasse. Ormai da qualche anno, il presidente aveva perso la partita di fronte al grande interrogativo mai posto prima del suo settennato: "Chi ordina la mobilitazione delle forze armate in caso di guerra?" La risposta ottenuta dai costituzionalisti, appositamente riunitisi, lo condannava a tenersi il suo grado di capitano di fregata della Marina ottenuto anni prima con una scartoffia ministeriale pur essendo militesente, pur non avendo indossato un solo giorno la divisa da soldato. A dichiarare la guerra e a decidere la mobilitazione dell'esercito non sarebbe stato il presidente della Repubblica.

Chi, degli intimi, vedeva il presidente della Repubblica italiana aggirarsi come un fantasma nella sua sofisticata situation room, installata al Quirinale e riottimizzata nei giorni precedenti il conflitto iracheno, si era immediatamente preoccupato. L'inquilino del Quirinale, che vagava già impegnato a simulare conflitti, si era confidato col capo di stato maggiore generale Jean di essere in grado di risolvere la complicata situazione internazionale (che riproponeva una guerra quasi planetaria dopo cinquant'anni di pace) almeno quattro volte al giorno. Aveva affermato di essere in grado di far seguire ad ogni conflitto simulato e vinto dai soldati dell'Intelligenza Artificiale, un elaborato trattato di pace tra potenze belligeranti in previsione di uno scenario prossimo venturo capace di dare un nuovo assetto al Medio Oriente.

Dal punto di vista teorico e culturale, cioè eticopoliticomilitare, Franzich aveva ordinato un sofisticato montaggio di tutto quanto si andava pubblicando sulla stampa internazionale e italiana, una summa di derivazione multimediale; rifacendo il verso a Umberto Eco, sui tormenti di questa grande vigilia, sui dati logistici, sulle posizioni ideologiche delle controparti a favore e contro la guerra, rifiutandosi di prendere posizione. Volle visionare quel canovaccio di parole e concetti, taluni attribuiti ad autori prediletti o comunque introdotti in quella pietanza culturale per solleticare l'illustre palato da parte di chi, al Quirinale, cucinava al presidente discorsi e concioni e si dissociava, ovviamente, da giudizi temerari e battute a buon mercato che Franshiga, mescolando opinioni chic e spazzatura, ormai dispensava scompostamente in pubblico, definendole "coprolalia presidenziale".

Quanto alla neutralità momentanea del presidente, pochi dei suoi collaboratori, ma soprattutto il Porcellino, si fecero illusioni. Franzich era un uomo di grande fantasia, capace di un'intelligenza vivida che sconfinava con l'onirico. La scienza con le sue certezze assolute e classificabili gli pareva talvolta così scontatamente codificabile da apprezzare il paranormale come limite ulteriore di esplorazione della ragione. Era una linea di condotta emersa nei giorni precedenti la morte di Aldo Moro. E la stessa tendenza mentale stava riaffiorando, dieci anni dopo, sul versante fantapolitico. Ormai non v'era costituzionalista serio e reputato che non reagisse, negativamente, alle tesi del presidente sulla fine della Prima Repubblica, e sui concetti generali della dottrina dello stato in genere, come se qualcuno gli versasse sale su una profonda ferita. Ma il presidente *degolleggiava*, parlava ispirato, fottendosene di tutti, come il generale di Colombey Les Deux Eglises.

Altra preoccupazione degli intimi era sul modo con cui il presidente, ormai abituato con le sue esternazioni quotidiane a dettare i titoli di testa della stampa italiana, avrebbe preso l'invasione della guerra sulle prime pagine, sulla televisione e sulla radio. Si sarebbe accontentato, il Grande Comunicatore, di ascoltare soltanto gli speaker delle maggiori catene televisive americane e le conferenze del grande Saddam che sembrava avere regalato l'esclusiva della guerra in diretta al patron della CNN, Ted Turner? Sarebbe mai passato, per Franzich, tutto il tempo della guerra limitandosi ad alimentare, con quella gran mole di dati che aveva accumulato, i suoi elaboratori, ingannando il tempo nei giochi della simulazione elettronica? E se il presidente si fosse eclissato, cioè fisicamente risparmiato un pochino, discutendo col prof. Grella sui modi e i tempi di una sua disintossicazione dagli effetti devastanti lasciati dal LevoDopa per ritornare ai più domestici approdi della terapia litica? Domanda retorica. Il medico che lo curava aveva già prospettato la guerra del Golfo come un periodo sabbatico per il presidente, ma aveva avuto in risposta un no rotondo. Franzich chiedeva a se stesso una prova d'appello. Avrebbe ripreso con regolarità ad assumere il suo grammo di LDopa che lo teneva, al solito, a un passo dalla felicità e dal delirio.

COMINCIA IL TERZO DOPOGUERRA

Il terzo dopoguerra del secolo era dunque cominciato. Il calendario segnava il 16 gennaio 1991. E non in altra data, come aveva pensato il presidente, era cominciata la decima guerra degli Stati Uniti. E anche la prima nel Golfo Persico, forse, dal tempo delle crociate cristiane. Franzich si sentiva preparato all'avvenimento ma era anche deluso. Forse aveva iniziato con troppo anticipo quella terapia dalla quale si aspettava tanto. Soprattutto una pacificazione generale con se stesso: senza doversi pentire mezz'ora dopo per quello che aveva detto o fatto prima. Non appena pensava alla possibilità di una crisi era facile che gliene venisse una. L'inseparabilità della malattia dal suo essere, dal suo sè ontologico, dal suo mondo chiamava a raccolta elementi fisici e mentali che arrivavano tutti insieme, nelle loro molteplici interazioni, attraverso un'infinità di circoli viziosi che gli facevano toccare un tetto sublime di aberrazione e di stanchezza. Ma la sua solitudine inimmaginabile non l'avrebbe sovrappreso se si fosse interessato a qualcosa di veramente importante. Forse sarebbe morto da un pezzo se non l'avessero fatto presidente della Repubblica. Quella carica era più devastante e salvifica della malattia e della terapia poste insieme. Non poteva preoccuparsi per come l'esercitava. Il problema era suo e soltanto suo. Gli altri facessero la loro parte: lo avevano eletto e dovevano tenerselo sino al compimento del settennato.

Usando i linguaggi dei bollettini bellici, utilizzando schede e grafici e gli appunti della stato maggiore di Difesa si preparò ad entrare in guerra con la diligenza di un soldato o di un impiegato del catasto che nelle vacanze di Natale o di Ferragosto pensa di sbrigarsi l'arretrato. Sul monitor erano schierati 425 mila soldati americani appoggiati da altri 265 mila appartenenti agli eserciti di 27 paesi alleati. Stava di fronte un milione di irakeni al comando di Saddam Hussein. La prima bomba stava illu-

minando l'alba di un un nuovo panarabismo? Aveva letto qualcosa in proposito. Qualunque fosse l'esito della guerra, il destino del mondo arabo non sarebbe stato più lo stesso. Questa guerra, trascinata in una lunghissima vigilia da Bush, aveva già accentuato le fratture tra gli stati arabi e amplificato le tensioni tra popolazioni e dirigenti.

Non era la prima volta che gli arabi si facevano la guerra, ma era la prima volta che cinque paesi arabi si ritrovano militarmente nel campo americanoisraeliano. I popoli arabi non volevano ammetterlo, o semplicemente non lo dicevano pubblicamente ma, sebbene le loro manifestazioni, in fondo, non costituissero un appoggio per Saddam Hussein, in realtà sostenevano la sua determinazione e la sua audacia nell'affrontare la più grande potenza del mondo alleata ad altri ventisette paesi.

L'identità araba stava subendo fratture e ferite. Prima, l'umiliazione era inflitta dall'arroganza e dalle vittorie di Israele. Oggi bisognava aggiungere l'umiliazione che l'Occidente alleato all'America avrebbe inflitto, attraverso l'Irak, a tutto il mondo arabo e in particolare ai palestinesi. Il nuovo ordine internazionale si sarebbe fatto probabilmente senza gli arabi e addirittura contro di loro. Ed era questo che temevano le folle di manifestanti su alcune piazze del Magreb e del Medio Oriente. A fronte di questo inconscio collettivo panarabo c'era uno schieramento tutto occidentale. C'era quello italiano, che era difficile almeno sino a quel momento, da collocare. Sarebbe stato meglio attendere il congresso postcomunista di Rimini: ci sarebbero volute ancora due settimane, posto che la guerra durasse tanto.

C'era già, comunque, un partito della pace più agguerrito di un esercito. Era quello del cattocomunismo filoirakeno che non voleva la guerra e fingeva di non sapere che la pace si consolida difendendo le libertà fondamentali contro la violenza, l'intolleranza e il fanatismo. "Si discute se il pacifismo italiano osservava Saverio Vertone in alcune schede che il presidente custodiva in una cartella sia di matrice cattolica o comunista. A me sembra di matrice doppia. Fondato sullo sposalizio tra un cattolicesimo che ha perso il senso della trascendenza e un comunismo costretto a lasciare per strada il fine rivoluzionario." Del resto, ne convenne anche Franzich, non era da oggi che la Chiesa Italiana (il cattolicesimo mondiale era una cosa diversa) partecipava al governo e al malgoverno del paese e nello stesso tempo destabilizzava lo Stato. La novità era proprio un'altra. Nel guscio cattolico, nell'album comunista del pacifismo italiano era penetrato il tuorlo dell'egoismo consumista, un egoismo che di fronte alla guerra passava a sinistra e assumeva i contorni di un ideale. La democrazia, la pace e il benessere erano, in un certo senso, un diritto e un piacere. Ma non eliminavano il dovere e il dispiacere di difenderli. Il mondo laico e libertario italiano, le comunanze filosofiche e culturali che avevano marciato parallelamente in questi ultimi cinquant'anni, i gruppi ideali che avevano tratto identità dalla Resistenza erano

organizzare la lettura di ciò che gli stava accadendo. Forse aveva deciso di usare l'atomica contro se stesso prima che lo facesse Saddam Hussein.

BABILONIA, BABILONIA

Franzich sentiva la mano calda di madame come un segnale lontanissimo. Si sentiva rassicurato ma ne avrebbe fatto, a tratti, volontariamente a meno. Segnali più assordanti occupavano una sua lontana deriva mentale: erano allineati in blocchi d'imballaggio, stock di pensieri, di notizie, di fatti, avvenimenti, di premonizioni, di paure, che altro? Gli sembrava di aver cose più importanti, sebbene remotissime, da tenere a bada. Lo infastidiva, ma non poteva manifestarlo o così lui credeva il cicaleccio di madame col professore. Che diceva, approfittando dell'immobilità del professore, che egli aveva tutto previsto. Che il vero problema di quel turno di terapia era la reazione alle reazioni collaterali.

Ormai da tempo Franzich se ne stava seduto per ore completamente immobile, inanimato se non fosse stato per quegli improvvisi, spaventosi e involontari movimenti degli occhi che lui naturalmente non poteva immaginare, tanto erano orrendi. Da uno degli imballaggi uscì una scena prefabbricata che andò a collocarsi dentro le dimensioni del megaschermo della sua situation room dalla quale non si era voluto allontanare, chiedendo, chissà quando e come, che gli piazzassero un divano letto, come un generale che voglia seguire da un'altura la battaglia nonostante sia divorato dalla febbre o si avverta come in una vigilia imminente di morte. Il mare doveva essere quello del Tigullio. La grande barca solcava il mare ondulato e un uomo grosso e peloso, con uno slip slabbrato dalla ciccia addominale e una montatura spessa agli occhiali, si godeva il sole fortissimo, fessurando gli occhi. L'uomo era a prua. La barca era deserta. Forse, in fondo, a poppa, due natiche al sole esposte con creme e riservatezza. Dal boccaporto di prua emersero i bicipiti enormi di mastro Lindo, con la sua testa rasata e il suo sorriso accattivante da gigante buono della pubblicità di un potente detersivo. Fece un balzo dal boccaporto di prua, come fosse una libellula di mare, andan-

do a pararsi davanti all'omone in slip slabbrati e montatura di tartaruga. Lo sollevò come un fuscello, gli impresso un movimento rotatorio e plaff lo gettò a mare. Arrivò uno squalo tigre che non diede neppure il tempo, al passeggero di poppa, di gridare per una qualche ragione. Nessuno poteva aver assistito a quel gesto di scarica a mare, senza bandiera.

Franzich aveva già visto o immaginato o ricevuto il messaggio di quella scena. Doveva trattarsi di un delitto. Una cosa a lui abbastanza vicina e poi rimossa. Ma dallo schermo della CNN la grande barca non scomparve. Navigò sola fino a quando non rallentò per farvi salire lo squalo tigre con la visiera da comandante. Aprì la triplice fila di denti, dopo essersi tolta l'enorme pipa di schiuma, e fece cadere, sputandola, al centro dell'albero maestro, una testa insanguinata, staccata di netto. Franzich non poté fare a meno di riconoscerla. Era quella di Cecilia Vichinska, la modella di Debrecen trovata squartata sul finale di una scena di violenza sessuale che lo investiva in prima persona. Lo squalotigre sorrise. Ora aveva un viso conosciuto. Sembrava quello del conte Rata del Vallino. La scena tornò in blocco dallo schermo all'imballaggio della lontanissima e ordinata deriva mentale.

A volte Franzich si riprendeva, cioè gli sembrava di potersi avvicinare di più alla sua isola ontologica, al suo essere se stesso. I rumori improvvisi degli "Scud" lo sorprendevo, facendolo sussultare. Non aveva, probabilmente, mai perso la nozione di trovarsi in guerra. Madame non si muoveva dai bordi del giaciglio, curando che l'illustre infermo restasse isolato e che la segreteria generale pensasse a dichiarazioni, a esternazioni riferite a collage di frasi intervallate da pause, a battute dal marchio ormai inconfondibile. Povero Franzich. I suoi movimenti oculari, prima non molto frequenti, anche se orrendi, erano diventati incessanti e fulminei e si accompagnavano a oscillazioni della testa altrettanto perentori e saettanti. La signora Centottanta ormai sapeva distinguere l'immobilità inanimata dal sonno vero di Franzich, proprio durante il quale manifestava una strabiliante attività motoria. Masticava rumorosamente, sbattendo i denti delle due mascelle come ferraglia; muoveva le braccia in un gesto di saluto, come in un ripetuto salam arabo, scalcia-va, borbottava, parlava. Cantava in modo monotono, forse in lingua sarda (diceva spesso che un suo bisnonno era un poeta religioso che campava di stroffette musicali da cantarsi in chiesa, vendendole di volta in volta alla porta). Sembrava *malouf* tunisino quel canto fatto di frasi brevissime e inconfondibili, in maniera perseverativa, all'infinito, come colto da uno dei suoi attacchi di sindrome verbigerativa, durante le manifestazioni ufficiali.

Dopo quelle esternazioni, rientrato al Quirinale, spesso Franzich andava soggetto a tempestose depressioni, a furie violente che poi cedevano gradualmente il passo a forme di depressione ragionate e dolorose, a confessioni con riferimenti anche a fatti di Stato misteriosi, a vicende di cui si poteva trovare traccia nei suoi grandi taccuini quadrettati dove il

presidente annotava, in maniera nervosa, date, nomi, avvenimenti, concetti articolati con la riserva del rimando logico ad altri fatti: certo per paura che potesse essere colto da una crisi improvvisa. L'ultima notazione, dopo il nome di Saddam Hussein, diceva: "Giacomino, scandalo Atalanta 4 agosto '89. Nuovi sviluppi. Quattro mila miliardi. Possibile scandalo BCCI. Vigilare."

A madame non sfuggì l'annotazione. Che segretamente prendesse appunti, violando per curiosità, intelligenza e narcisismo possibili segreti di stato? Quali segreti? Franzich non ne aveva più. Quelli che aveva deciso di gestire per la carriera, li aveva sparpagliati al vento per vanità. Quelli che sapeva perché glieli raccontavano pensando che ne potesse fare buon uso, erano tutti di carattere finanziario e lui, nonostante le disinvolture della parentela, preferiva che si dicesse che era matto ma non ladro; non voleva che si dicesse che al Quirinale aveva fatto, come qualcuno dei predecessori, il profittatore. Certo è che di cose ne sapeva e, se non altro, poteva utilizzarle a fini preventivi, perché il mondo fosse meno malvagio e disonesto. Ormai, però, si era abituato, a farsi dire che egli era un presidente che tuonava e non fulminava. Poi, segreti di Stato o meno che fossero, quelle cose che sapeva per sé, e di cui solo in pochi erano a conoscenza, e che rivelava durante le sue crisi, erano come sepolti. Madama era una donna curiosa ma riservata. I collaboratori più stretti ignoravano volutamente, per istinto di conservazione; era preminente il fatto che il presidente soffriva di un altro tipo di esternazioni, molto più dolorose e riservate.

SCUDI E MILIARDI NEL DESERTO

Se il presidente era un uomo politico perseguitato dalla fortuna (e questo erano in molti a saperlo) pochi sapevano quanto fosse privatamente infelice e inutilmente dotato. A lui i segreti, i grandi segreti, pervenivano per caso. Non ne faceva che un uso discreto. Il tanto per il suo metabolismo privato. Li buttava in una sorta di cestino della carta straccia, senza mai svuotarlo. Quando, quei segreti, assumevano rilevanza, li raccoglieva: stirava l'appunto che aveva arrotolato, lo ricopiava e lo consegnava solennemente all'uomo del destino. Perché quei segreti erano spesso di grande portata anche se percepiti con una curiosità gratuita, pervenuti per caso, inutili per Franzich che non si sentiva, a dirla franca, un protagonista di grandi eventi, tranne non toccassero i suoi egoismi privati, i suoi estetismi personali, la sua vanità affabulatoria di uomo super informato.

Di Aga Hasan Abedi, aveva sentito parlare durante lo scandalo di Atalanta dal suo protetto e lontano cugino Giacomino Pedde, direttore generale della Banca Nazionale del Lavoro sino alla data di 4 agosto 1989, in cui il maggiore istituto bancario italiano aveva perso 4 mila miliardi in affari con l'Irak di Saddam Hussein: ma anche per aiutare i capitalisti italiani a fare denari e incrementare commesse. Non era proprio il caso di scandalizzarsi. Se le banche italiane venivano fatte gestire da dirigenti scelti dalla lottizzazione politica e questi pensavano a fare gli affari dei partiti di provenienza, quelle perdite dovevano essere ripianate in operazioni lucrose, possibilmente fuori piazza, trattando merci difficili: armi, materiali strategici e anche merci gravate da embargo. Non droga. No, droga no: almeno le banche italiane erano rimaste immuni da queste accuse, nonostante la presenza di mafia e camorra in molti consigli di amministrazione del sistema bancario nazionale.

Certo lo scandalo di Atalanta aveva fatto ridere la finanza mondiale. Ma c'era poco da vantarsi. I superbi cugini francesi nel 1986 avevano avuto lo scandalo Cogema: un'escroquerie colossale dovuto al fatto che il settore finanziario, mondializzandosi, consentiva di tingere in nero l'orizzonte planetario della finanza ricavata da risorse illecite. Un tempo i paradisi fiscali, basati sui casinò, le grandi catene alberghiere, i ristoranti di prestigio, le promozioni immobiliari trovavano tracce nella cronaca mondiale, nelle gesta memorabili dei nuovi ricchi. Oggi l'esplosione delle grandi frodi coincideva con l'esplosione recente dei mercati finanziari. Le borse del mondo, con le tecniche moderne di trasmissione, funzionavano 24 ore su 24. Le divise circolavano tra continenti. La deregulation, aprendo l'accesso ai mercati finanziari da un punto all'altro del pianeta, consentiva di operare in tutta impunità. C'era una faccia segreta dell'economia mondiale che ormai tutti, soprattutto gli statisti o i loro consiglieri, conoscevano a partire dalle vicende elettorali che li portavano ai massimi centri decisionali. Era da un pezzo che si parlava della congiunzione tra economia sotterranea ed economia visibile, senza andare oltre i buoni propositi contro il riciclaggio del denaro sporco.

A Parigi nell'89 c'era stato un vertice dei paesi industrializzati per una lotta coordinata contro il riciclaggio del denaro sporco e della droga. Ma si ponevano problemi difficili. Le autorità di tutela avrebbero dovuto sorvegliare le banche sulla base di criteri normativi (livelli di capitali, dirigenti rispettabili, management arruolati fuori dalla politica, coordinamento delle politiche economiche). La storia della BCCI (la Bank of Credit and Commerce International) era esemplare dell'impossibilità a far seguire ai buoni propositi i fatti conseguenti. Si diceva che a fregare la Banca Nazionale del Lavoro era stata la Cia, rivelando gli affari di un tale Drougoul che di fatto comandava in America nella filiale americana della BNL, dove i dirigenti italiani avevano pensato di sistemare per una carriera alto dirigenziale il genero del presidente della Repubblica, il figlio del governatore della Banca d'Italia e alcuni vitelloni romani in attesa di sistemazioni in banche care alla lottizzazione politica. Ma anche la Banca pakistana di Aga Hasan Abedi aveva lavorato con la Cia per riciclare il denaro e la droga di Noriega o per finanziare i gruppi della guerriglia organizzati contro l'invasione sovietica in Afganistan. La fondazione dell'ex presidente Jimmy Carter aveva intascato otto miliardi per il suo baraccone benefico. In quella Banca Andrew Young, suo ambasciatore, aveva una linea di credito privilegiata. Ora Robert Gates, pupillo di Bush, che pensava di diventare nuovo direttore della Central Intelligence Agency denunciando gli amici corrotti da Aga Hasan Abedi soltanto perché le autorità monetarie di controllo britanniche, irritate chissà da cosa, (dai pochi affari commissionati dallo sceicco Zhayed per difendere il quale il Regno Unito stava per entrare in guerra?) erano state prese dalla prurigine della moralizzazione.

La BCCI era una banca di pakistani, nata a Islamabad. Affermatasi in Occidente, appoggiandosi operativamente alla First General Bankshares (presidente Clark Clifford, gnomo finanziario della Casa Bianca), era stata condannata nel 1990 a pagare 15 milioni di dollari di ammenda per riciclaggio. Per salvarla dalle grandi perdite che si erano venute accumulando aveva rilevato il 77% della Banca, nientemeno che lo sceicco dell'Abou Dhabi, Zayed, che non doveva assolutamente ignorare che tra i clienti più eminenti rimasti nel portafoglio della Banca pakistana c'era l'odiato nemico Saddam Hussein con parecchi titoli rilasciati dalla Banca Nazionale del Lavoro, filiale di Atlanta. Saddam Hussein ritornava ad essere "parente" del cugino lontano Giacomino Pedde, ex direttore generale della BNL, questa volta attraverso lo sceicco più ricco dei paesi del golfo in guerra col dittatore di Bagdad. Franzich avrebbe fatto fissare un incontro tra l'ex direttore generale della BNL e il suo recente consigliere economico Yerome Colafichy, che in effetti era il boss sardo della lobby politica che nell'isola si riconosceva intorno a un improbabile cartello: "gli amici del Presidente." Lui, Franzich, non ne capiva molto di cose finanziarie e di affari ma Yerome e i caimani sardocatalani che pasticciavano un poco con Berlusconi, dopo aver shakerato tantissimo con l'Aga Khan, mescolando cemento, posti di lavoro e affarucci sofisticati, avrebbero trovato interessante quella vicenda. Prima che diventasse pubblica: subito dopo la fine della guerra del Golfo (quando?). Fosse stato in vita l'avvocato Siccardi, tutto si sarebbe risolto col giro di alcune telefonate.

Da uno dei blocchi della lontana deriva mentale del presidente, andarono a piazzarsi sullo schermo della CNN, il volto di Saddam, quello di Nerio Nesi, presidente della BNL al tempo in cui il lontano cugino Giacomino era direttore generale e la faccia inedita di Giuseppe Ciarrapico, industriale di acque oligominerali, amico del presidente del Consiglio Giulio Andreotti, possibile arbitro della guerra in atto nella grande informazione tra De Benedetti e Mondadori e, solo per quest'ultima circostanza, personaggio di un qualche interesse per il prof. Maurizio Franshiga, preso più volte a scudisciate dal giornalismo controllato dal grande magnate dell'Olivetti, probabilmente per il semplice fatto che il presidente, perseguitato com'era dalla fortuna, le scudisciate se le cercava per mettere a dura prova la pazienza del prossimo e la tollerabilità del buon tono protocolle, dell'etichetta istituzionale, della buona educazione civile. Insomma, per incosciente provocazione.

Erano, queste, le cose che il presidente confessava durante quelle sue fasi attenuate di crisi. Lasciando, però, le cose dette in sospenso. Come se non dovessero avere seguito quando si fosse ripreso nella pienezza della funzione. Evidentemente c'erano in lui due uomini. Quello esterno più provocatorio e arrogante. Quello interno più riservato e impotente. Mai che l'attraversasse il sospetto, tuttavia, che di fare il presidente non glielo avesse detto nessuno dei medici che frequentava, come elemento

della terapia. Semmai gli avevano sempre detto il contrario. Che per la sua salute mentale, era meglio che lasciasse. Ma le sue trasgressioni psichiche, o presunte tali, potevano riguardare chi dovesse temerle come sanzioni di legge. Ma lui, per status, era un irresponsabile. E il gusto di fare il presidente sino alla fine (visto che non era possibile andare oltre i sette anni) non poteva cavarglielo nessuno.

C'era in giro una tesi. Franshiga, come qualsiasi cittadino, poteva essere trascinato davanti al giudice ordinario come un comune diffamatore. Un altro sardo di turno il comunista Macis, presidente della commissione per le autorizzazioni a procedere: maledetti sardi! diceva che soltanto la prassi aveva confermato negli ultimi decenni il convincimento che il capo dello Stato fosse intangibile come la figura del sovrano. Ebbene, quando il presidente della Repubblica esprimeva opinioni che non investivano l'esercizio delle sue funzioni, era un soggetto giuridico responsabile sotto ogni profilo. Cioè, aveva spiegato a Franzich il senatore sardo durante un chiarimento, se un cittadino avesse trovato da lamentarsi per le interviste del presidente, con tanto di nome e cognome e relativi insulti, o per le sue tante telefonate radiofoniche mirate contro i dirigenti più in vista del paese, e si fosse rotto i coglioni, ebbene, sarebbe stato giusto che quel cittadino offeso potesse lamentarsene con un giudice ordinario. Franzich si era fatto beffe di quella tesi che lo poneva sul piano di un comune mortale. Aveva, anzi, rincarato la dose contro un altro sardo, il senatore della sinistra indipendente Pierluigi Onorato, membro del comitato parlamentare per i procedimenti di accusa. Franzich lo aveva definito un traditore perché il conterraneo non approvava la partecipazione dell'Italia alla guerra del Golfo. Altra bordata contro Luigi Pintor, quello del Manifesto: il comunista sardo più popolare dopo Enrico Berlinguer, non soltanto per essere il fratello del martire della Resistenza Giaime. Franzich rideva, cortese, di fronte al senatore comunista, ma provava una remota paura per un eventuale procedimento d'accusa per violazione degli obblighi costituzionali, d'altronde già tentato da quelli di Democrazia Proletaria. Ma che senso aveva fare il presidente della Repubblica senza poterne cantare quattro agli italiani che pensavano a una zona del diritto al di sopra della sua funzione o che comunque ritenevano di poterlo sottomettere alla legge. Quale legge? Chi poteva farlo tacere? Chi poteva imporgli le dimissioni? Tant'è che non c'era riuscita neppure quella malattia. Franzich urlava se qualcuno accennava alle sue dimissioni. Il presidente, poi, certe volte, confessava che non si accorgeva di urlare, di gridare scompostamente. Gli sembrava che a mandare quegli urli, a dire quelle cose scomposte, fosse qualcosa di staccato da lui, qualcosa che non poteva controllare. E dopo confessava il presidente si odiava. Ma subito si pentiva di odiarsi. Non poteva. Il ruolo non glielo consentiva. Una cosa era provare avversione per gli altri; cosa molto diversa provare dispetto e disprezzo per se stessi.

WOMAN SOLDIER, CHE VUOI?

A parte le questioni, diciamo filosofiche, il presidente di idee personali precise su questa guerra del Golfo, ne aveva pochine. Dei generali rideva. Li frequentava e li chiamava a rapporto per capire che cosa pensassero di lui. E da loro si aspettava quanto meno la convinzione che fosse un professore di diritto costituzionale sbagliato; mentre avrebbe potuto essere un grande stratega, non in Italia ma almeno alla guida della Nato. Comunque, questo Saddam Hussein riproponeva il ruolo inquietante della molestia del leader arabo di turno, agitando l'eterno problema di fondo. Cioè l'irrequietudine del Medio Oriente con i due nodi della questione palestinese e delle risorse dei paesi produttori di petrolio, immensamente ricchi, nel Golfo Persico. Forse valeva la pena combattere, mettere a ferro e a fuoco un intero paese, rischiare guerra chimica e nucleare non solo per la liberazione del Kuwait ma anche per farla finita con Saddam Hussein che alla fine faceva il suo mestiere di arrogante d'ingegno, ricco e spietato. Valeva la pena proprio perché non sarebbe successo niente dopo il conflitto, tranne i morti e le nuove commesse di armi più sofisticate. Alla fine, la guerra si sarebbe rivelata inutile. Ma comunque andava fatta. Intanto perché, diversamente, Saddam Hussein sarebbe uscito dall'avventura kuwaitiana, indenne, sazio di petrolio, uranio arricchito e con il proposito di scegliersi un'altra vittima ugualmente prospera e decisa ad arrendersi. Poi andava fatta anche per dimostrare che, alla fine, la solidarietà arabomusulmana era un fatto più che altro declamatorio e che gli arabi e gli occidentali, quando erano in gioco reali interessi, erano in grado di andare a messa assieme e scambiarsi le mogli con reciproca soddisfazione. Infine, andava fatta per farla finita con l'eterna questione araboisraeliana che, impostata all'antica, secondo la ricetta di Belzebù Andreotti non dava costrutto.

Il presidente che sfogliava una rivista femminile americana di donne celebri favorevoli all'impiego delle soldatesse nella guerra del Golfo, aveva avvertito daccapo l'avvicinarsi del suo tourbillon psicofisico. Lasciò la rivista e consultò alcuni appunti, pasticciando con la punta di una matita. Giocava, con grande compunzione, a fare lo stratega. Madame si era assentata.

Già con l'invasione del Kuwait del 2 agosto, la guida politica dei palestinesi, l'Olp di Arafat, aveva perso tutto, soldi e potere. I 350 mila palestinesi che lavoravano in Kuwait, ingegneri, medici, impiegati, funzionari di Stato, la vera elite del mondo arabo, non avevano più un reddito. I più erano tornati a casa in Giordania o nei territori occupati. 30 mila uomini erano rimasti a combattere con Saddam. Altri 20 mila si erano ammassati al confine IrakGiordania in pieno deserto, al bordo dei campi profughi. L'Olp era costretto a grandi economie e aveva ridotto del 35 per cento il suo budget multinazionale. Aveva perduto 4 mila miliardi di finanziamenti dei paesi arabi ricchi. Le 90 missioni diplomatiche sparse nel mondo si erano notevolissimamente ridotte. Gli aiuti finanziari alle famiglie dei 18 mila palestinesi morti negli scontri araboisraeliani erano stati dimezzati. Il prestigio personale di Arafat era notevolmente caduto in basso. L'ultimo colpo era stato l'assassinio, alla vigilia della guerra, del suo numero due, Abi Iyad, responsabile della sicurezza. La crisi del Golfo aveva anche distrutto quello che era l'orgoglio dei palestinesi in Israele e nei territori occupati: l'Intifada, la rivoluzione delle pietre. L'Olp non riusciva più a controllare i suoi. Gli integralisti islamici palestinesi, gli Hamas, stavano prendendo il sopravvento a Gaza e, via via, altrove. Predicavano forme più violente di lotta che non con le pietre. "Nessuna pace con gli assassini. Ogni ebreo civile e militare è un obiettivo che va eliminato."

Comunque finisse, questa guerra, gli ebrei avrebbero dovuto scegliere: trattare con i palestinesi o trasformarsi definitivamente in regime di polizia, sfidando il mondo, perdendo progressivamente consenso, andando incontro a una conflittualità sociale interna devastante. Israele era arrivato alla guerra in maniera insolita. "E' una guerra che non ci riguarda: a meno che non ci costringano." Gli Scud di Saddam Hussein li avevano paralizzati dalla paura. Soltanto gli ultraortodossi trovano conforto nelle profezie bibliche. "L'Irak verrà distrutto. Si compirà la profezia di Geremia che aveva previsto la fine di Babilonia dopo che Nabuccodonosor aveva distrutto Gerusalemme." Saddam Hussein, beninteso, era l'erede del conquistatore. E l'antica Babilonia era l'Irak. Tuttavia Israele, di fronte al pericolo, si mostrava compatto e solidale. Il suo esercito secondo i calcoli del presidente era tra i più potenti della regione: 140 mila uomini sotto le armi e 504 mila nella riserva, 2790 pezzi di artiglieria, 4288 carri armati e più di 10 mila autoblindo, 543 cacciabombardieri e 40 aerei da ricognizione, 75 elicotteri, 17 postazioni missilistiche terraaria, 126 unità di marina e infine 3 sommergibili.

Non altrettanto compatto e monolitico appariva lo stato maggiore dei generali che aveva perso pensava Franzich che aveva avuto i suoi primi contatti col Mossad attorno al 1965 la sua moralità alla Moshe Dayan. L'esercito si era sporcato le mani nel Libano, dove un'operazione di polizia, che doveva durare due giorni e che doveva garantire a Israele la sicurezza delle sue frontiere settentrionali, si era trascinata per tre anni aprendo per la prima volta una grossa crepa nella coscienza del paese. Il governo aveva una maggioranza risicata di tre voti. Il primo ministro Shamir era costretto ormai quotidianamente a mercanteggiare l'appoggio di quei gruppi e gruppuscoli che compongono l'universo ultrareligioso israeliano. Sotto questo aspetto, dell'inaffidabilità della sua classe dirigente oltranzista e razzista, era difficile dare torto ad Andreotti.

La signora Centottanta trovò Franzich intento a parlare col registratore al tavolo ovale della sua situation room. La voce era chiara e intelligibile, nonostante l'alternanza di blocchi vocali e di accelerazioni estreme. Ogni proposizione veniva enunciata in maniera via via esplosiva per poi scadere rapidamente nell'afonia. Madame fece avvertire il professore. Che giunse quando ormai Franzich, in preda a una crisi violenta, commentava una scena di guerra piena di fumo ma con la scia tracciante di uno Scud lanciato verso Israele, come se fosse un radiocronista. Lo schermo della CNN era in quel momento il suo personale inferno. Era stupefacente osservare l'improvviso affiorare di un'intelligenza superiore, di uno spirito pronto e vivo, dal complicato blocco che lo aveva coinvolto nuovamente nella crisi parkinsoniana. Era in preda a una festinazione verbale. Il suo modo di parlare osservò madame ora era assolutamente più uniforme e coerente di quando lo aveva sorpreso entrando nella sua piccola università di guerra e di strategia. Erano scomparsi gli arresti dopo ogni proposizione, dopo ogni periodo realistico all'andamento di quel missile e alla strage che procurava cadendo sull'obbiettivo. Era pervaso da tic. Quell'essere umano sembrava in grado di tenere testa allo Scud, e agli altri che si succedevano, battendoli in velocità con la parola, più di qualsiasi annunciatore o annunciatrice in grado di pronunciare più di mille parole al minuto, senza saltare una sillaba. Rapidità di parola unita a rapidità di pensiero e di calcolo. Dicevano che fossero bravi, così, i grandi cronisti sportivi del Maracanà. Ma il presidente al confronto batteva tutti. Era impossibile pensare che quell'uomo fosse una catena armonica di tic, un passaggio continuo e ininterrotto di frasi e concetti con un'accelerazione che invece di dissolverlo, di renderlo consunto, forse gli dava sollievo. Seguì un periodo lungo di animia. Si riebbe molto dopo con un respiro affannoso, colpi convulsi di tosse e fastidi che lo costrinsero a grattare scompostamente il fondo della gola. Ci vollero alcuni giorni, prima che si riprendesse.

Gli fecero trovare accanto a letto, come posto per caso, la sua visiera di capitano di fregata della Marina. Una provocazione? Franzich lo pensò e attese. Quando il professore, dopo generiche domande sullo stato

generale di benessere, gli chiese, per sondare, se avesse mai pensato di fare il radiocronista, il presidente della Repubblica disse: «Certo che no. Sono tutte stupidaggini. Ma quando ho una delle mie solite crisi mi trovò costretto a pensarlo.» Madame si allontanò dalla scena e, forse, si asciugò un ciglio. Rideva o piangeva?

Franzich stava male da far schifo. Volle rivedere le registrazioni di quel che era accaduto durante le sue crisi. Non accettava compromessi col passato, quello che poteva tornare con i mezzi del tempo reale. Aveva sudato e puzzava, perché no. La tuta era stropicciata e bagnata. Sotto, aveva il pigiama. Disse: «Non sono proprio di giornata, ma siamo in guerra.» Gli cadevano spesso gli occhiali dal naso. Lasciava fare. Era un modo, forse di scaricare o esprimere le sue tendenze ai tic. Cercava di scacciare nel sottosuolo il suo eccessivo accumulo di eccitazione psicomotoria. Madame cercò di prendere al volo, alcune volte, gli occhiali che stavano per cadergli. Franzich ebbe un moto di stizza. E poi, dolcissimo: «E' il mio tubo di scarico. Non toccatemelo.» Il presidente recitava una parte? Ripeteva battute apprese in qualche copione cinematografico?

Madame aveva parlato a lungo con la sorella di Franzich, che poco poteva sapere della vita del fratello, tranne di alcuni suoi malesseri di cui gli intimissimi parlavano ma senza sapere come si manifestassero. Nel tentativo, molto arbitrario, di inventare una cartella clinica, si erano rivolti con molta discrezione al prete, il vecchissimo parroco di San Giuseppe, nella città dove era nato il presidente, perché dicesse almeno come era da bambino. Il monsignore, dopo lunghi giorni di meditazione, aveva confessato a un altro monsignore che Franzich aveva avuto da sempre brutte inclinazioni: come la testardaggine, la cattiveria, i piccoli furti, le bugie, le invidie, gli scatti di collera e una segreta passione per i coltelli, d'altronde non innaturale in ragazzi di origine agropastorale. Si fece ricorso, attraverso i servizi, alle osservazioni cliniche contenute nelle cartelle del medico che aveva praticato a Franzich il LevoDopa in un monastero sulle rive dello Shannon. Nel punto in cui si parlava dell'alterabilità era detto: "Il carattere apertamente feroce di questi accessi di rabbia, unito alla loro totale imprevedibilità, ha un effetto particolarmente snervante e intimoriente. I parossismi di terrore o di piacere, di riso o di rabbia, raramente durano più di uno o due minuti. Non appena spariscono, con la stessa subitanità del loro manifestarsi, il paziente italiano rientra di colpo, senza passaggi intermedi, nella violenta fissità del suo stato normale.

Avevano fatto prigioniera una soldatessa, Melissa Nealy. Il presidente riprese in mano la rivista americana che stava sfogliando prima dell'ennesima crisi. Era bella come una soldatessa israeliana. Già, se lo stava chiedendo da un pezzo, il presidente: questa presenza femminile serviva a ingentilire la guerra? Delle 470 mila unità che costituivano la forza militare degli stati uniti nell'operazione Tempesta nel Deserto, 27 mila erano

women soldiers. Il regolamento impediva alle donne di scendere in battaglia. Nei reparti, svolgevano funzioni logistiche: potevano fare le infermiere e le cuoche, occuparsi di pubbliche relazioni e dei servizi telefonici, ma venivano anche inserite negli apparati di sicurezza e di polizia militari. Che tipo di presenza rappresentava l'altra metà del cielo sul fronte militare? Franzich se l'era chiesto. Qualche volta, gli avevano detto che il soldatino si innamorava della soldatina o viceversa. Quando sorgevano complicazioni, tutto si risolveva col prematuro rimpatrio delle signorine. La presenza delle donne, dicevano gli ufficiali, aveva un benefico effetto sui marines: induceva i soldati a mitigare l'exasperata immagine di macho e di duro. Franzich volle vedere da vicino, in primo piano il viso di Melissa Nealy. Franzich senti la gamba destra come se gli avessero applicato una centrifuga. Avvertì l'accelerazione sul viso. Assunse, sul volto, un'espressione indescrivibilmente lasciva. Cominciò a leccarsi le labbra e a farle schioccare automaticamente, dilatava le narici e le pupille. Non poteva sottrarsi dall'impulso di fissare l'oggetto del suo desiderio e fece aderire la testa alla schermo gigante, facendolo oscillare pericolosamente. Disse cose e ripetè frasi all'infinito che si persero nel sibilo tracciante di uno Scud. Madame pensò a quanto era accaduto, meno di un mese prima, nello studio della prefettura di Milano. Ed ebbe paura.

PEDDE RATIONEN. SCEICCO AL 33%

L'incontro avvenne in modo riservato, come aveva preteso il presidente, purtroppo ancora indisposto. Li accolse il segretario generale quasi a sottolineare l'importanza notarile della sua presenza che sarebbe durata per quasi tutto il colloquio. Il dottor Pedde introdusse Davide Croft che era uno degli amministratori delegati. Il dottor Yerome Colafichy arrivò per conto suo, ciondolando gli ex 140 chilogrammi di stazza, afflosciata di una decina di libbre tra le guance e l'addome. Ci furono pochi convenevoli. Il dottor Yerome, che dava del tu a tutti, tagliò corto dicendo: «Introduci tu, Sergio. Oltretutto sei l'esperto delle cose inglesi.»

«Lo faccio da incaricato, non da esperto. Riassumo. In questo momento la banca pakistana, la BCCCI, braccio operativo della CIA, è per il 77% in mano allo sceicco dell'Abou Dhabi, Zhayed. Il resto è in mano... ma dica lei dottor Croft.»

«Intende dire, ambasciatore, in mano di Saddam Hussein?»

«No. Intendo dire che quel 33% è garantito, al momento, da 50 deliberati dall'area finanza della BNL e da un deposito di 20 milioni di dollari rilasciati da clienti italiani all'Irak, quindi a Saddam Hussein. Le autorità britanniche hanno ragione di minacciare.»

«Sono i pasticci di Drougul» disse Croft all'ambasciatore.

«Ancora Drougul? E mi spieghi perché quei pasticci, Drougul li faceva sul conto "Oscar Newman", a Londra, anziché ad Atlanta o a New York?» Il segretario generale puntò gli occhi come un laser in direzione del dottor Pedde.

«Ma quel conto» intervenne prontamente l'ex direttore generale della Banca Nazionale del Lavoro «è stato chiuso il 31 luglio 1989.»

«Infatti, quel conto è stato chiuso tre giorni prima che l'FBI irrompesse nei vostri uffici della filiale di Atlanta. E tutto il mondo venisse a conosce-

re, nel giro di poche ore, che la nostra maggiore banca nazionale aveva perduto 4 mila miliardi.» L'ambasciatore riprese fiato e sibilò gelidamente: «Ora intervieni tu, caro dottor Yerome, che sei l'esperto delle cose arabe, pakistane e americane che bollono nelle pentole delle banche inglesi.»

«Non nego che la situazione è paradossale» disse cogliendo la palla al volo Yerome Colafichy. «Lo sceicco Zhayed ha un socio di minoranza, Saddam Hussein, di cui non può liberarsi per non esporre l'Italia che è un alleato degli americani e degli sceicchi nella guerra del Golfo. E sin qui, capisco la beffa, giustifico le preoccupazioni. Ma per il resto? Sul conto "Oscar Newman" sono stati movimentati appena tre milioni di dollari l'anno. E non è difficile capire perché. Vero, Sergio?» L'ambasciatore diede un pugno sul tavolo, perdendo insolitamente il controllo, e prese ad avviarsi. E rivolgendosi all'ex direttore generale della BNL, ordinò perentoriamente: «Dottor Pedde, chiudi tu questa disgustosa partita.»

«La chiudo io e con semplicità» s'intromise I dottor Yerome. E spiegò pacatamente: «I soci americani s'impegneranno col Pentagono prima dell'eventuale intervento delle autorità monetarie britanniche per attribuire alla SPS, la nostra holding in Sardegna, i lavori di ristrutturazione della base nucleare di Santo Stefano. Basta a risarcirci. Non abbiamo fretta. Non vogliamo soldi. Il presidente s'infurierebbe. Vogliamo considerazione. E qualche favore. Vero, dottor Croft?»

«Dice a me? Dovrebbe sapere dall'altro suo conterraneo, il senatore Gianuario Carta, che il mio ruolo nell'affare di Atlanta è stato marginale. Io ho svolto soltanto un lavoro di risanamento, all'indomani dell'accertamento del buco.»

Il dottor Pedde si agitò sulla poltrona come se volesse intervenire. Il dottor Yerome incrociò nuovamente lo sguardo con Davide Croft. «Le chiedo una mediazione romana, a livello di marketing. Non soldi, ripeto, fidi, lettere di patronage o diavolerie del genere. Ha idea di quanta acqua berranno nel deserto i soldati dell'esercito schierato contro Saddam Hussein? Ebbene dovranno essere soltanto la Perrier e la Badoit a fornirla? Io le faccio un nome italiano: Giuseppe Ciarrapico.»

«Dottor Yerome, questa è una cosa che dovrete sbrigarvi tra conterranei. Mi capisce?»

«Spero che venga capito lei dal protettore del Ciarra, sua Eccellenza il presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Quanto ai conterranei, ha ragione. E' sardo il presidente, il suo segretario generale, lo è il dott. Pedde, lo sono anch'io. Ma ne manca un quinto: il prof. Savona, quello grazie al quale lei è rimasto al suo posto.»

Croft rispose con un sorriso sprezzante, di sfida. «Ne manca un sesto: il senatore nuorese Gianuario Carta, presidente della commissione d'indagine sullo scandalo di Atlanta. Mi autorizzate a rivelargli il tenore del nostro colloquio?»

Il dott. Pedde non fece in tempo a rimbalzare sulla poltrona. Il dott. Yerome gli impose ancora il silenzio. E chiese a Croft: «E il nostro recapito in

Via Marche? Intendo dire quello della BCCI aperto per gestire le lettere di credito per gli operatori italiani che operavano in Irak?» Pedde impose il silenzio a Croft.

«La filiale romana chiuderà il 31 maggio. Non si è andati mai oltre una ventina di miliardi l'anno. E' stata offerta all'Ambroveneto che pare interessata a rilevarne la gestione. L'indirizzo di Via Marche 1, può continuare ad essere un vostro recapito. Volendolo potete utilizzare anche la foresteria. Tutto qui, Caro Yerome. Ricordati, Franzich dovrà essere tranquillizzato.»

WAR GAMES, MISTER PRESIDENT

La ripresa del presidente quel giorno fu prodigiosa. Fece tutto da solo. Si spogliò, si lavò, si rasò, indossò una tuta nuova con i gradi di capitano di corvetta. Guardando il viso sciupato allo specchio, si accorse che la vitiligine era di un rosa pallido. Si era fatto una bistecca. Sentiva la mancanza del barbiere personale. Disse con sarcasmo: «Sangue più, sangue meno.» Ma in una parte remota della memoria doveva avere già aperto il suo taccuino mentale. Diede uno sguardo non distratto alla relazione sull'incontro tra il dottor Yerome e quelli della banca colabrodo. Disse tra sè: «Ragionevole.» Esaminò il collage dalle registrazioni sulle operazioni di guerra per la parte in cui non aveva presenziato. «Okay Franzich, non sei proprio fuori uso.» Lesse il biglietto di madame e sorrise. «Guarda cosa mi va a capitare alla mia età.»

Apri il bustone protocollare recapitato dal motociclista di Palazzo Chigi. Giulio non rinunciava a fracassarlo con le difficoltà di Israele in quella guerra. «Sarò costretto a sciopparmi il suo discorso filoarabo ante Olp, prima che mi chieda un parere diretto. Mi credono ancora a filo diretto col Mossad.» Il presidente parlava spesso da solo. Talvolta gli faceva piacere gustarsi l'effetto di quel suo abituale soliloquio. Si aggiustava il nodo della cravatta o le punte del collo della camicia e usava lo specchio di una delle tante monumentali consolle per vedersi. Muoveva la bocca, la storceva, girava gli occhi, allargava le narici del naso. Ma spesso la narcisata finiva in crisi. Lo specchio rimandava in tic quelle smorfie sapienti fatte per controllare il look. Gli occhi rientravano in fase di crisi oculogira. Ridiventava un fantasma parkinsoniano. Aveva bisogno di un grande sforzo per rimettere in sesto la faccia. Gridava con determinazione: "cretino, cretino, cretino!". Voleva punirsi, giustamente, per l'imprudenza di giocare a cambiarsi faccia. Aveva ordinato, con crudele coraggio, che lo fotografassero durante le crisi. Lo avevano acconten-

tato. Una cosa agghiacciante. Franzich era un pazzo da legare: voleva sapere tutto della sua malattia. Fino a compiacersene, si fa per dire. Qui stava la sua follia. Nel ritenere di poterla dominare. Dove non poteva con la volontà, che durante le crisi era un segnale che si spegneva come una lampada durante un uragano estivo, un segnale elettrico, un cortocircuito volgare del reticolo neurologico, pensava di farcela con l'uso del potere. Sì, con quello. Il potere che gli dava la funzione. Trasformare la malattia, triste, dolorosa, devastante, in devianza programmata, in esternazione informale. Duro darla da bere. Il prof. Cazzullo, il primario della prima cattedra di psichiatria, aveva parlato di depressione. Pochi si erano però accorti che cosa la generava. Correvano voci. Ma nessuno a suo parere, almeno sino a quel momento, lo aveva tradito. Poi da quando era entrata madame nella sua vita, si sentiva garantito, come se quella donna gli avesse regalato un'impunità supplementare. Pardon, una "irresponsabilità" doppia, tripla.

IL CONDOTTIERO IN INFERMERIA

Secondo Andreotti (il suo tormentone non finiva mai) Israele sembrava non rendersi conto che con la fine della guerra del Golfo sarebbe emerso il vero, grande problema. Che era quello dei palestinesi. Sebbene rimossa, era più viva la paura che la rivolta palestinese potesse trasformarsi in vendetta. Da tempo esercito e polizia controllavano difficilmente la piazza, cioè quegli israeliani che di fronte all'Intifada e agli attentati palestinesi cercavano di farsi giustizia da sé. In effetti, ai servizi segreti israeliani, risultava che le moschee di Gaza e della Cisgiordania si stavano trasformando in vere e proprie fortezze dell'integralismo armato, in arsenali consacrati che l'esercito non poteva perquisire. Sui 750.000 abitanti della Cisgiordania, il 40 per cento era costituito da fondamentalisti e il 60 per cento da musulmani laici. Di fronte a questa situazione, a parte le manifestazioni di parata, il governo Shamir appariva paralizzato. Tuttavia le voci che all'interno di Israele si levavano per cercare di convincere il governo a un regolamento pacifico della questione palestinese rimanevano inascoltate.

Sin qui il presidente del Consiglio. Ma a Franzich venne voglia di riassumere tutta la storia di quella guerra anche come spettacolo. Voleva vedersela come i mondiali di calcio, standosene a casa come un inquilino moroso inseguito dal capo del condominio per ritentare un approccio nuovo con la terapia e invece... Invece le cose erano andate diversamente. Ma non per questo avrebbe rinunciato allo spettacolo. Avrebbe chiesto a Dino Basili un commento diciamo estetico su quella guerra. Che pensasse lui a sentire un po' di gente in giro. In nome del presidente. Opinioni. Pareri illuminanti. Frasi efficaci. Insomma un affresco di ciò che lui non aveva visto o che, eventualmente, avrebbe potuto non vedere a seconda delle decisioni che avrebbe preso sulla continuazione o meno delle somministrazioni del farmaco. Ma si sentiva abba-

stanza bene per farcela da solo. Per divertirsi a pensare. In fondo nessuno gli aveva chiesto che fosse lui il capo della spedizione, tanto valeva che se la prendesse comoda.

Ecco una sua prima osservazione. Il cinismo massmediale puntava a qualificare questa guerra come "spettacolo mancato". L'industria bellica e le suggestioni del war game dovevano aver deluso il mondo. Per i fabbricanti di armi era il più grande affare della storia. Si sarebbe assistito a un'impennata della curva del fatturato dell'industria bellica mondiale, in forte calo da quando nel 1988 aveva preso il via la distensione fra Est e Ovest. I signori della guerra, dal 2 agosto, avevano di che congratularsi con se stessi. Riportare negli Stati Uniti gli enormi quantitativi di armi trasferiti sul Golfo sarebbe stato enormemente antieconomico. Quale migliore affare di lasciarli dove si trovavano in modo da arricchire gli arsenali dei paesi del Golfo per tenere qualunque fosse l'esito della guerra l'Irak sotto controllo? Le industrie militari americane avrebbero potuto alleggerire i loro magazzini e far posto alle nuove tecnologie dispiagate e pubblicizzate nel corso del conflitto. Se poi la guerra avesse avuto un lungo decorso ma Franzich ne dubitava gli affari sarebbero risultati ancora maggiori. Fino al 15 gennaio il semplice mantenimento delle forze militari americane nel Golfo, senza combattere, avrebbe avuto un costo annuo di 30 miliardi di dollari. La guerra guerreggiata e ora che era in corso se ne era sempre più convinti avrebbe potuto avere un costo oscillante da 500 milioni a un miliardo di dollari.

Era già in atto un aggiornamento delle politiche difensive dei paesi industriali: sarebbe cambiato l'addestramento delle forze armate, c'era un ripensamento sulla qualità e la quantità degli armamenti. Sul piano strategico i nuovi modelli di difesa prevedevano l'abbandono dell'ipotetica "minaccia da est" (tranne non si svegliasse la Jugoslavia) e puntavano sul ruolo di polizia militare internazionale dell'Onu e degli stati aderenti alla Nato. Per le industrie belliche era già iniziato il momento della "grande bouffe". Per anni avrebbero dovuto produrre per rinnovare gli arsenali militari che, invece dei missili e dei carri armati di un tempo, invece dei grandi bombardieri e delle divisioni corazzate, richiedevano armamenti dotati di caratteristiche completamente diverse, soprattutto facili da trasportare con rapidità nei punti caldi del globo. Invece di puntare su cose da fantascienza come lo "scudo stellare", gli americani dovevano essere in grado di trasferire un esercito armato di tutto punto in appena tre giorni e non più sei mesi. Franzich stava facendo tesoro degli appunti e delle considerazioni del generale Jean.

Era, dunque, la fine delle guerre stellari? Sarebbero finite le emozioni intense, appese alle tecnologie di morte? Finiva, indubbiamente, la guerra in diretta, lo spettacolo del sangue, l'atroce epopea dello sterminio "alla Vietnam". Good morning Kuwait. Franzich non volle ammettere, se ne vergognò un pochino, di essere deluso. Le immagini che ancora si ri-

cavavano da quel primo scampolo di guerra erano ancora suggestive, ancorché legate alla bravura descrittiva degli scrittori.

Ecco un'immagine dell'Apocalisse che cominciava da Topmauhwk tratteggiata dall'abile penna di Furio Colombo. Parte pulito, in una striscia di luce, il missile più perfetto del mondo. Il Tomahauwk sibila quasi senza rumore nel cielo (il rumore c'è, e assordante, ma si sente altrove, la prima caratteristica, qui, è lo sdoppiamento dell'immagine dal suo terribile suono) e annuncia una guerra in tempi stretti. Velocità è l'altra dote che l'istantanea scia di luce garantisce. C'è uno sdoppiamento completo fra questo limpido momento, in cui il missile scivola in orbita, con la bellezza delle immagini spaziali, non di quelle di guerra, e il momento in cui diventa quello che è: una bomba. La tecnologia, pensò Franzich, quando era così alta, così semplice, così al di sopra della mischia umana, suggeriva la qualità della medicina, qualcosa che non ha mai la sua logica nel dettaglio, nell'azione osservata, ma in un insieme che si verifica altrove, su un altro schermo. Oddio, il presidente avvertì di nuovo il messaggio della malattia. Avrebbe dovuto evitare qualsiasi riferimento ai fantasmi degli effetti collaterali della terapia. Ma, al diavolo, lo spettacolo nella sua essenziale inesistenza valeva un'altra terribile crisi.

Queste immagini si moltiplicavano. Una, due ogni ora. A volte una, due ogni minuto. Di qua partiva il missile verso il cielo con la sua scia rassicurante, Di là, nell'inquadratura vicina, un missile arrivava. In arrivo, come si era visto su Tel Aviv, su Ryad, il missile era un'esplosione sorda, uno scarto bizzarro dell'immagine, e subito si sentivano grida. Si sentiva la voce della gente che sembrava esclusa da questo livello di tecnologia. Irrompevano come da un incubo del passato le maschere antigas. Persone che ansimavano e respiravano dentro le maschere. Bambini fermi, instupiditi, con il respiratore sul faccino senza espressione.

Che le bombe di Saddam, i suoi micidiali Scud per intenderci fossero meno giusti ed eleganti di quelli americani? Al confronto, i guasti provocati dagli Scud in territorio israeliano parlavano un linguaggio più semplice, d'una brutalità meno precisa e più primitiva. Colpi tirati alla cieca, per provocare più che per intimidire o per punire.

Ma questa del Golfo era una guerra giusta. Norberto Bobbio, padre spirituale di tutti i liberal italiani, non aveva avuto dubbi. «Non solo era giusta. Era un caso esemplare di guerra giusta.» Ma, inopinatamente, alcuni tra i suoi alleviavano dichiarato: «Noi sosteniamo che per principio non esistono guerre giuste. Il diritto internazionale va ripristinato in altri modi.» Il presidente fremette all'idea di dover rimandare un suo intervento in proposito, di fare la sua esternazione come ormai, pensò Franzich, si diceva, sfottendolo.

Secondo la carta e il diritto internazionale in genere, una guerra era moralmente e giuridicamente giusta solo se obbediva ad alcuni criteri. Il primo era quello di usarla come ultima risorsa di autodifesa o per opporsi a un'aggressione armata. E' evidente che l'invasione del Kuwait da par-

te dell'Irak era un tipico atto di aggressione. Un altro elemento che caratterizzava una guerra era quello dei costi, che devono essere sempre proporzionati ai benefici. Nel caso di questa guerra, indubbiamente avrebbe avuto prezzi altissimi "Ma valeva la pena di pagarli dal momento che c'era in gioco la stabilità del mondo", dicevano gli americani agli eserciti sparpagliati di pacifisti in tutto il mondo. E, infine, il terzo elemento che giustificava un intervento armato era una legittima dichiarazione pubblica di guerra. Nel caso della guerra del Golfo, non c'era disputa anche perché Bush aveva ottenuto l'autorizzazione a usare la forza sia dall'Onu, sia da entrambi i rami del Congresso americano.

Una guerra giusta, dunque? E gli orrori? Per ora gli uomini erano stati a guardare. Mancava l'uomo in questa guerra. I soldati erano quasi cavalieri immaginari, esistevano soltanto gli aerei e i fantasmi dei missili intelligenti. Nessuno aveva per ora visto e contato morti e feriti. (Astuzie della censura?) Come se lo spettacolo della nuova guerra mondiale dovesse essere puro e sterilizzato, senza sangue evidente. Ma più autentiche ed emozionanti, per Franzich, erano le visioni di malinconica quiete: i prigionieri irakeni seduti e visti di spalle. Non si sa come erano arrivati lì, in quel recinto, o chi era morto accanto a loro. E, ancor più drammaticamente, i piloti occidentali, umiliati e offesi, di fronte all'occhio del televisore. Avrebbe chiesto un'indagine per la cattura di Cocciolone; senza dare all'occhio. Senza offendere l'Aeronautica. Evitando la suscettibilità dei costruttori dei "Tornado".

Ma era la guerra dell'Onu o quella privata di Bush contro l'odiato Saddam Hussein? Era una guerra autorizzata dalla Nazioni Unite nell'ambito dell'art. 42. Appoggiati da questa alta autorità politica e morale, erano stati soprattutto gli Stati Uniti, assieme agli alleati di altri 27 paesi, a iniziare i combattimenti contro l'Irak per costringere i 550 mila uomini di Saddam Hussein a ritirarsi dal Kuwait occupato con un blitz il 2 agosto scorso e successivamente annesso come provincia irachena. Oggi, come nel precedente coreano, quella del golfo era una guerra sostanzialmente americana, combattuta in maniera predominante dalle navi e dai caccia con bandiera a stelle e strisce. La novità era che mai prima d'ora il mondo era stato così unito sullo stesso fronte.

Non mancava, notava il presidente, leggendo le note di Basili, il tentativo di sublimare l'arma tecnologica come l'arma asettica, che se uccide non fa vedere il sangue, evita lo spettacolo delle carni che si aprono in tanti lacerti slabbrati e suppurano al sole del deserto o nello spasimo delle febbri interne dei corpi deprivati degli umori primordiali necessari alla vita. Era proprio vero che questa guerra tecnologica risparmiava i civili? Di certo c'era che Bush, prima di lanciare l'attacco all'Irak, s'era fatto giurare dai generali che i bombardamenti sarebbero stati molto più accurati di quelli effettuati nel dicembre dell'anno scorso a Panama. La ragione era semplice: un numero impressionante di vittime avrebbe provocato la sollevazione delle masse arabe, la delegittimazione dell'Onu e

un'ondata di sdegno da far precipitare gli indici di popolarità di Bush anche negli Usa, nel momento in cui il presidente si giocava la riconferma alla Casa Bianca nel 1992.

E Saddam Hussein come cercava di gestire gli orrori della guerra? In maniera diversa dagli americani di Bush? Il vero punto di forza dell'esercito di Saddam Hussein era la difesa. Quando gli iraniani avevano attaccato direttamente l'Irak, i soldati di Bagdad erano stati altrettanto tenaci e avevano combattuto come diavoli per scacciare le truppe di Komeini. Ora, se gli uomini di Saddam accettavano l'idea che il Kuwait era davvero parte dell'Irak, avrebbero combattuto altrettanto duramente. Il dittatore di Bagdad sapeva di non avere la supremazia del cielo. Aveva nascosto i suoi aerei nei bunker e in parte li aveva fatti atterrare in Iran, attivando una diabolica trovata di asilo politico diretto e forzato. Era la guerra terrestre il fulcro della sua strategia militare. Gli aerei li avrebbe fatti uscire quando avrebbero dovuto coprire il mezzo milione di soldati e le centinaia di carri armati rintanati nel Kuwait. La battaglia di Kafyia era una prova generale. Un test costoso per le perdite umane e il materiale bellico ma a grande valore aggiunto propagandistico.

Saddam Hussein aveva almeno 100 tonnellate di gas letali ben conservati sottoterra. Si poteva stare certi che egli li avrebbe tirati fuori al momento opportuno. Quando l'offensiva di Komeini era diventata veramente difficile da controllare, allora gli iracheni avevano usato le armi chimiche. Per Saddam i gas erano l'ultima risorsa anche perché aveva già sperimentato quanto fossero determinanti nel vincere una battaglia. Il dittatore di Bagdad aveva tutto previsto nella sua lucida follia. Si poteva perdere una guerra ma si poteva vincere la pace. Il suo obiettivo era quello di sopravvivere il più a lungo possibile alle bombe nella speranza di dividere la coalizione antirachena, di sollecitare una mediazione presso le Nazioni Unite che fermasse il massacro e quindi di contrattare da posizioni forti un eventuale ritiro dal Kuwait occupato. Il presidente riprese a parlare a voce alta.

«Se anche dovesse morire, Saddam Hussein spera certamente di conquistare l'aureola di martire, dell'eroe che si è immolato sull'altare della causa araba. Ecco perché ha deciso di affrontare comunque lo scontro con gli Stati Uniti.» Il presidente si accorse di enfatizzare e di essere, col cuore, dalla parte del dittatore di Bagdad.

C'era qualcuno che si illudesse che le cose sarebbero restate com'erano prima di questa guerra del Golfo? Che la ridefinizione dell'ordine mondiale violato da Saddam Hussein potesse registrare un numero inferiore di dannati della terra? Saddam Hussein, con la sua guerra privata contro il mondo, sarebbe riuscito a far esplodere le masse arabe. Inshallah! Sia sul piano sociale che militare, la strategia del presidente dell'Irak era quella dei tempi lunghi. Con le armi Saddam applicava le teorie dei suoi istruttori sovietici, che a loro volta le avevano ereditate dagli stra-

teghi russi dei secoli passati: prima resistere, fare sfogare l'avversario, rispargiare armi e uomini, poi contrattaccare. I risultati, in campo sociale, erano evidenti: ogni giorno nello Yemen, in Algeria, in Libia, in Mauritania, decine di migliaia di persone scendevano in piazza a dimostrare per Saddam. In Marocco e in Egitto le manifestazioni venivano represses con la forza. Ma già Re Assan aveva pensato di riunire tutte queste folle nella più grande moschea del mondo che aveva ordinato ai suoi architetti di costruire in tempi di massima accelerazione. Sorgeva un nuovo luogo santo per i dannati della terra che cercavano obbiettivi più immediati e meno lontani nei precetti secolari dell'Islam.

Franzich, dopo questi voli, provò ad atterrare sul tavolo della sua situation room. Che era quella del presidente della Repubblica Italiana. Un paese alleato agli americani, in guerra con Saddam Hussein. Si accorse di fare, o quasi, gli stessi discorsi di quanti da alcuni giorni sulle piazze sostenevano che l'esercito italiano non dovesse entrare in guerra. Perché l'Italia era in guerra con qualcuno? Aveva forse un esercito, un armamento, dei soldati, dei generali soprattutto? Ma quei marrani che minimizzavano l'apporto italiano nella guerra del Golfo, andavano trattati da figli di puttana, da traditori. Una cosa erano gli ideali di libertà e di rivincita di Saddam Hussein; altra cosa il diritto internazionale e i patti di alleanza. Franzich, prima di scaldarsi, di entrare in una delle sue crisi psicomotorie, di scomporsi gridando e reiterando parole su parole, di strabuzzare gli occhi, decise di mettersi la visiera, di assumere un tono consono al grado, di sdraiarsi come un generale stanco prima o dopo la guerra (come il principe di Condè: non era lui il guerriero stanco prima di entrare in guerra?) e di dettare alcune direttive sulla guerra e non solo.

Parlando si accorse di sparlare, di uscire fuori logica, di avere la voce afona, di ripetere "parla il presidente, parla il presidente, parla il presidente, parla il presidente..." Così all'infinito sino a quando non rientrarono il prof. Grella e madame. Stette male per molti giorni, guarì quando Saddam Hussein perse la guerra. Iniziava il terzo dopoguerra.

ORA COMANDO IO

L'ambasciatore Ludovico Ortona rimise per la terza volta la cassetta nel videoregistratore. L'intervista era stata accorciata da quindici a otto minuti. Ma il redattore della terza rete di Stato, pur avendo assecondato il capo delle relazioni esterne del Quirinale nel purgare l'intervista del presidente, disse che non era disposto a fare altre concessioni. La sua inchiesta «cos'è la patria» poteva benissimo essere differita ad altra data. Non importa se a esordire su quel tema diventato di attualità, doveva chiamare una personalità diversa da quella del capo dello Stato. Ma che cos'è che non andava bene al presidente di quell'intervista? si era chiesto il giornalista. Ortona si era guardato bene dal rispondere. Il fatto era che al presidente andava benissimo ma se fosse apparso in quella versione anche purgata sarebbe scoppiato un putiferio. L'ambasciatore aveva affrontato, persino con durezza l'argomento col capo dello Stato.

«Presidente, il concetto di patria, oggi, non può passare attraverso l'operato dei gladiatori.»

«Perché no, caro Ortona: gli appartenenti a Gladio si sono messi a disposizione per difendere l'integrità della patria. E nessuno di loro lo ha fatto per denaro. Né ci ha guadagnato un'onorificenza. Quindi sono dei patrioti» concluse Franshiga divertito ma anche annoiato da quella schermaglia.

«Veda presidente, neppure gli italiani che hanno partecipato alla seconda guerra mondiale, ci hanno guadagnato qualcosa. Ma il fascismo ha insozzato con la sua retorica e le sue violenze la parola patria: e nessuno di quelli che hanno fatto la guerra, che sono morti, che sono tornati feriti, poveri o umiliati si sono chiamati patrioti.»

Il presidente fu scosso alquanto ed ebbe una reazione polemica. «Non vorrei mancare di rispetto al mio predecessore Pertini, ma neppure la guerra di liberazione ci ha dato una patria nuova e libera. A meno che

non si debbano considerare patrioti solo quelli che hanno fatto la Resistenza. Sarà che io ero appena un ragazzo in Sardegna.»

«Giorgio Bocca sostiene che la paura del comunismo, agitata con la bandiera di un'organizzazione ridicola come Gladio, è servita agli apparati polizieschi per scroccare denaro all'America e impinguare fondi neri.»

«Bocca era un comandante partigiano» osserva sorridendo il presidente. «Certo lui il mitra lo sapeva usare meglio dei miei gladiatori. Me lo ha anche mandato a dire che, se anche qualche brav'uomo ha preso Gladio sul serio, era una pagliacciata dentro il sistema imperiale. Ha detto pure che molti gladiatori non avevano la patente d'auto, non sapevano andare in bicicletta e non avevano mai sparato un colpo di pistola. E' proprio un bel tipo questo Bocca. Ora finirà col chiedersi se ho mai preso o da quanto tempo non rinnovo la patente! Ecco un altro amico dei La Malfa, dei Maccanico, dei Manzella, dei Cazzullo, dei Rodotà e dei Leoluca Orlando. Tutta gente pronta a rifare l'Italia, a fondare una nuova patria, con un vertice di giuristi e di psichiatri. La trovata di Scalfari che ha chiamato a consulto Cazzullo per dire che sono matto, proprio non mi è andata giù. Sono matto? E allora ne vedremo delle belle. Non discuta Ortona. Limiamo, limiamo, ma tanto non serve a nulla. Che se la sbrogli Andreotti la matassa della sua elezione alla presidenza della Repubblica. Ma non sulla mia bara. Sono stanco di intimidazioni.»

«Presidente» riprese disperato l'ambasciatore Ortona. «La Malfa dice che non è un'intimidazione criticare il presidente della Repubblica se dà la sensazione di voler dettare una linea politica anziché fare l'arbitro e il garante della Costituzione.»

«E, infatti, La Malfa e i suoi ridicoli repubblicani non faranno più parte di un governo fin che io resto a questo posto. Troppo facile sciacquarsi la lingua contro il presidente e poi salvare la faccia con un rimpasto. Ci sarà una crisi, non ci sarà un rimpasto. Se Andreotti vorrà tentare di fare un altro governo a cinque, sarò io che darò il placet al partito di La Malfa. E poi, chi lo ha detto che sarà ancora Giulio a guidare un nuovo governo? A che scopo? Per salvare la legislatura e assicurarsi che gli ex comunisti di Occhetto lo eleggano presidente della Repubblica? E se a Craxi dovesse saltare in testa di volere la fine della legislatura? Ci pensi bene, Ortona. Anzi mandi quell'intervista in onda e mi chiami subito dopo il vice segretario socialista Amato.»

Il presidente fece calare calcolatamente il tono. Voleva invogliare il suo ambasciatore a farsi provocare.»

«Presidente, d'accordo per la patria, ma ci sono le sue osservazioni sulla P2.»

«Non ho paura di nessuno, ho detto quello che penso. O non è forse vero che c'erano tra gli iscritti il mio amico Adolfo Sarti, Fabrizio Cicchitto, il presidente della Rai Enrico Manca, il colonnello Massimo Pugliese. Maurizio Costanzo?»

«I magistrati hanno detto che Manca non ha mai fatto parte della P2.»

«Ah, già. Quando i magistrati vogliono, c'è chi fa parte e chi non fa parte della P2, chi può essere massone e chi non può fare carriera in magistratura se è iscritto a una Loggia.»

«Ma presidente la P2 è stata messa fuorilegge con una legge dello Stato. La commissione d'indagine, presieduta da una deputatessa del suo partito, ha detto che perseguiva il condizionamento politico del sistema. E lei nell'intervista...»

«Ed io nell'intervista ho l'aria di crederci poco. E non intendo autocensurarmi solo perché non ci sto a fare l'ipocrita come tanti.» Ludovico Ortona raccolse stizzito le carte. Fece per alzarsi.

«Si calmi Ortona. Io ho solo detto che quelle liste le ho viste qualche volta. Forse ho letto i nomi sbagliati. Debbo rinnegarli per paura che dicano che sono piduista e massone? Ormai possono dire quello che vogliono. Li aspetto tutti al varco. Ho l'impressione che quando questa gente mi attacca, gli italiani siano un po' tutti con me. La gente considera i politici come una categoria di "gentaglia". Una sottospecie, capisce?»

«Capisco» tagliò corto l'ambasciatore.

«Sa cosa penso, Ortona, che la gente non capirebbe più il rifiuto di affrontare le necessarie riforme grandi e piccole per limitare ingordigia e spartizione sfacciata di potere.»

«Sarà perché, forse lei, presidente, sta per uscire dai ruoli della classe politica che deve farsi eleggere.»

«Apprezzo la sua sfrontatezza. Ma lei è molto più ottimista di me, Ortona, se pensa che quando farà il senatore a vita me ne starò zitto. Ho dieci anni in meno di Andreotti. Sono con pochi altri il più giovane dei sopravvissuti della grande dc. Il futuro non mi fa paura.»

«Le faccio i miei migliori auguri presidente. Ma la prego di ascoltarmi ancora. La Commissione Anselmi sulla P2 ha sciolto con una legge dello Stato quell'organizzazione e ha deciso la confisca dei beni e la destituzione dei funzionari dello Stato appartenenti alla loggia. Un presidente della Repubblica che ignora o trascura volontariamente i deliberati del Parlamento e le disposizioni di legge, si colloca fuori dal ruolo che la Costituzione assegna alla più alta carica dello Stato.»

«Questo lo ha già detto Occhetto» urlò il presidente. «Sono frasi fatte. Se le risparmi, Ortona. Mi riferisca cose molto più serie. Occhetto vuole cancellarmi. Ma io cancellerò lui. E' arrivato persino a proporre un accordo ad Andreotti per far durare la legislatura. Il prezzo sono le mie dimissioni. Giulio il gobbo gli ha risposto che, se desidera le mie dimissioni, può coltivare qualche speranza solo mantenendolo in vita. Mi ha venduto anche lui, Giulio. E chi ha detto che gli consentirò di valersi dell'aiuto degli ex del Pci di Occhetto? Io resto al mio posto sino al 3 luglio del '92, lui potrebbe andar via subito al suo rientro dall'America. Se io lo

caccio voglio vedere la maggioranza. Craxi, sicuramente, il voto non glielo darà. Il mio partito... beh, da quello mi aspetto di tutto. Ma poi chi ha detto che il mio successore debba essere Andreotti e non Forlani? Andreotti, abbandonato da Craxi, si accorda con Occhetto? Che venga Giulio a propormi una simile maggioranza. Avrò trovato lui il modo di concludere anticipatamente la legislatura. Questa sì che sarebbe pazzia. Ma Occhetto non è proprio le dimissioni anticipate che vuole evitare, proprio per paura di favorire i socialisti? Glieloavrà spiegato De Mita, il rischio che corre. E Scalfari, Eugenio Scalfari loavrà chiarito bene ai La Malfa. E Rodotà continuerà a fare l'offeso? Spiegherò io alla gente chi sono questi signori della politica e del mondo degli affari, del giornalismo, della mafia e della camorra. Altro che P2!»

«Presidente, torniamo appunto alla P2 e alla sua intervista. Sono costretto, se non le piace Occhetto, a riferirle alcuni dati in termini più burocratici.»

Ortona attese una reazione. Non l'ebbe.

«Gelli le sarà grato per questa sua neutralità sulla P2.»

«Non me ne curo. Anzi, Ortona: mandi l'edizione originale dell'intervista in onda. Domani c'è lo sciopero dei giornalisti. La terza rete riporterà soltanto la mia intervista. Nessuno potrà impedirmi di parlare agli italiani come e quando voglio. Se le cose che ho detto non piaceranno, ritornerò sullo schermo e rincarerò la dose. Così vediamo chi comanda in Italia. Inoltre faremo un favore agli amici giornalisti della terza rete. Non erano tutti comunisti? Non sono quasi tutti amici di Occhetto? Capito, Ortona?»

«Presidente» chiese l'ambasciatore: «mi consente di dissentire?»

«Permesso accordato.»

«Gli altri giornalisti diranno che la terza rete, dopo aver sponsorizzato Saddam Hussein...»

«Sponsorizza un secondo matto. Peggio per la terza rete se è così. Peggio per gli altri amici giornalisti se la gente sarà con me. Vedrà Ortona, non piacerò a giuristi e psichiatri, ma avremo i più alti indici di gradimento. Mi auguro non debba replicare a chi oserà replicarmi. Sarebbe la fine.»

I MONARCHICI DELLA REPUBBLICA

Il presidente del Senato arrivò trafelato e disse che soltanto ai tempi di Segni aveva visto gli stati maggiori della DC affollare a quel modo il Quirinale. Parlava da storico, beninteso. Perché a quel tempo, al tempo di Segni, ventisette anni prima, egli era soltanto un giornalista prestato all'università o viceversa. Lo stato maggiore del partito non gli prestò attenzione. Giovanni Spadolini era l'amico proclamato del capo dello Stato ed egli nella sua veste di vicario, anche volendolo, non poteva rifiutare, neanche intimamente, quella solenne e ostentata amicizia che, secondo l'inquilino del Quirinale, andava ben oltre la funzione.

«Giovanni» disse il prof. Visentini «se Franshiga si dimette, diventerai tu il capo dello Stato. Magari per qualche mese. Poi sarà duro ricominciare a sperare.» Il presidente del Senato si allargò il colletto della camicia sudata, sbuffò e non fece seguire alcun commento.

«Quello non lascerà il Quirinale neppure a cannonate. Intendo dire prima del 3 luglio 1992, della fine legale del settennato» disse il ministro delle Poste Mammi.

«Perché non gli organizzi l'emissione di un francobollo speciale. Dopo il Gronchi rosa si può pensare a un canguro nero.»

«Giusto» osservò il ministro dell'Industria «così potremo spedire dentro il suo marsupio il cadavere della Prima Repubblica.» Il segretario del partito taceva infuriato. Il prof. Visentini cercò di provocarlo.

«Giorgio è meglio che non parli. Diversamente il presidente vi caccia tutti dal governo.»

«Già lo ha chiamato "impudente e imprudente." Come si sa il presidente non ama chi dissente da lui. Guardate Giovanni, lui dice sempre di sì e vedrete che morirà presidente del Senato.»

«Temo che di questo passo» intervenne finalmente Giorgio La Malfa «verremo cacciati tutti non solo dal governo, se dissentiremo ancora dal

prof. Franshiga. Guai a contraddirlo: in rapporto alla Costituzione è come lo Spirito Santo. Chi non è con lui è contro la Costituzione. Chi lo contraddice è contro lo Spirito Santo. E chi è contro la costituzione dello Spirito Santo non può far parte delle istituzioni della Repubblica. Abbiamo davvero un bel matto come arbitro della Costituzione. Un arbitro matto che vuole anche giocare al pallone e segnare: chiedendo di essere applaudito. Giuro che questa volta porteremo il Partito Repubblicano italiano per la prima volta all'opposizione.»

«Ricordi, Giorgio, Franco Evangelisti. Venti anni fa aveva detto che per Franshiga, che allora cercava solo una poltrona di sottosegretario, c'era posto soltanto nel manicomio di Ceccano.»

«Evangelisti era il profeta di Andreotti» disse Mammi.

«Ma guarda che fine ha fatto. Franshiga lo ha guardato storto e lo ha invalidato con un infarto. Lo sapevate che porta anche jella, questo presidente della Repubblica?» disse divertito con quella sua faccia involontaria di menagramo, il ministro dell'Industria Dodo Battaglia.

«Al posto tuo, ministro Mammi, stringerei gli amuleti. Dicono che il presidente abbia chiesto a Craxi un parere sulla tua permanenza al dicastero delle Poste. Dicono che la tua legge sull'etere non piaccia più al padrone delle Tv Berlusconi, amico e patron dei socialisti milanesi.» Mammi fu punto sul vivo e, lestissimo, per toglierlo dall'imbarazzo intervenne il presidente del partito prof. Visentini.

«De Mita ha fornito a Scalfari una lista di tutte le persone che, accanto al presidente, sono morte; uccise o suicidate o semplicemente colpite da qualche male. Tonino Maccanico dice che è un presidente "mortis causa". Per tua fortuna, Giovanni» disse il prof. Visentini al presidente del Senato «al momento sei meno importante di lui.»

Adolfo Sarti dice che Franshiga sta distruggendo tutti i luoghi comuni che dominano da cinquant'anni l'Italia.»

«Per esempio?»

«Che Giulio Andreotti è l'uomo più spiritoso e più potente del Paese. Soprattutto più longevo.»

«Più spiritoso da quando frequenta alla televisione quelli del cabaret! Allora, statene certi, Franshiga, a forza di parlar male di tutti finirà per avere i più alti indici di gradimento. Magari facendo di un polpettone comunista come Samarcanda, una trasmissione più seguita di quella di Pippo Baudo e delle sue ballerine.»

«Bisogna che la smetta di diffamare a questo modo la classe politica» sbottò uscendo dal suo isolamento il segretario del partito. «E deve smetterla di dire che con Scalfari e De Mita siamo il partito trasversale. Lui ce l'ha a morte con Maccanico da quando era segretario generale di Pertini. Dice che vuole togliergli il ministero delle Riforme Istituzionali. Vuole ridurci tutti sul lastrico, questo matto. Ma io gli porto il partito per la prima volta all'opposizione.»

«Parli proprio tu Giorgio che, come tuo padre, dici sempre male di tutti e di tutto. Non hai salvato neppure me quando ero presidente del Consiglio.»

«Tra i luoghi comuni che Franshiga vuole distruggere» chiese La Malfa «c'è anche quello che sei il più intelligente e colto di noi?»

«Ora te lo dico io» fece piccato il presidente del Senato «che sei imprudente e impudente.»

«Fai come ti pare, ma attento a come ti guadagni i galloni. Il tuo presidente non ha portato buono neppure al suo amico Adolfo Sarti che, ministro della Giustizia, era finito nella P2.»

«Manchi di sensibilità, Giorgio.»

«A proposito di sensibilità. Dicono che il tuo presidente accusi quelli che lo ritengono un po' matto, di scarsa sensibilità istituzionale. Speriamo che la psichiatria e la neurologia non finiscano fuori legge.»

«Sarà bene, una volta per sempre, far valutare la possibile infermità mentale di un presidente come una causa invalidante per il mantenimento della massima carica istituzionale.»

«Attenzione può darsi che Andreotti riesca ad accordarsi con Franshiga facendo proclamare l'immunità psichiatrica.»

«Altro che storie. Questa esiste già. Ho qui in borsa uno studio molto illuminante. Eccolo, valutalo tu. Leggilo se ne hai voglia.»

«Che dice Carli, che dice?» chiese il prof. Visentini. «L'ex governatore della Banca d'Italia e nostro attuale ministro del Tesoro è furibondo. Il presidente alla Tv gli ha rubato il mestiere. Dice che l'economia italiana è quella di un paese di serie B.»

«Ma il presidente si è presentato alla Tv con le gambe a cavalcioni, spettinato, con la cravatta storta, arrabbiato e con un libro di diritto in mano. Sembrava la caricatura del leghista Bossi: quello che dice che i deputati romani sono delle sanguisughe.»

«E' un passo avanti rispetto a quando si è autosospeso dalla carica. Ricordi, Giovanni, in quel momento stavi per diventare tu la massima carica istituzionale.»

«Temo» disse «che il presidente della Repubblica, in assoluto, non possa decidere niente da solo» disse severamente il presidente del Senato. «Ho sentito Barile, Paladin, Leopoldo Elia, Patruno e persino la Carlassare.»

«Chi è la Carlassare?»

«Quella del commentario della Costituzione curato da Giuseppe Branca. Quasi tutti i giuristi sostengono che il presidente da solo non può sciogliere la legislatura senza che il provvedimento sia controfirmato dal presidente del Consiglio dei ministri.»

«E cioè Franshiga non può licenziare Andreotti se Andreotti non è d'accordo?»

«Sì, nel senso che se il Parlamento gli conferma la fiducia e non si pone il problema dello scioglimento del governo, Franshiga non può farci nulla.»

«E se Craxi non ci sta?»

«E se al suo posto ci sta Occhetto?»

«Noi non ci stiamo» disse il segretario del PRI «anche se mi par di capire che siamo stati cancellati politicamente da uno scrivano del Quirinale.»

«Il fatto è che Andreotti non accetterà mai uno scontro diretto con Franshiga sotto gli occhi rassegnati della DC e della costellazione delle sue correnti. Pensateci bene, Franshiga parla e agisce alla ricerca di un consenso personale. Dice al suo partito: o voi vi schierate con me a nome dell'intero partito di maggioranza oppure vi assumete la responsabilità di una crisi istituzionale fatta nei tempi e nei modi che sceglierò io» osservò pacatamente il prof. Visentini. «Franshiga minaccia il suo partito di trascinarlo di fronte all'opinione pubblica. I notabili DC ora temono Frashiga per il ruolo che potrebbe assumere quando lascia il Quirinale. Pertanto pregheranno Andreotti di dare le dimissioni dal governo. Lasceranno che sia Craxi a chiederle. Giulio si presenterà dimissionario di fronte al presidente della Repubblica e questo lo reincaricherà di formare un nuovo governo. Franshiga vuole umiliare Andreotti, ma poi lo risarcirà facendogli fare il governo che vuole. Franshiga vuole solo vendicarsi di un po' di gente, vuol apparire come quello che sceglie lui i ministri. Sono d'accordo con Giorgio che vuol vederci sul lastrico. Ma proprio per questo eviterei di portare, per la prima volta nella storia della Repubblica, il nostro partito all'opposizione.»

Il prof. Visentini attese una reazione di Giorgio La Malfa. Non l'ebbe e riprese. «E così la faccia del presidente della Repubblica è salva. E voi dite che è matto. Giorgio preparati al bacio della pantofola di Franshiga se il nostro partito vorrà fare nuovamente parte del pentapartito.» Il segretario ebbe un'accorata reazione.

«Caro Visentini, nella tua vita politica tu hai vissuto solo di certezze» disse segretamente impermalosito il presidente del Senato che forse non gradì quella lezione conclusiva.

«Dovrebbe farmi credito il fatto che, ormai da molti anni, non insidio le vostre poltrone ministeriali. Come d'altronde Giorgio, mi pare. Un po' di distacco e di saggezza in più dovrebbero esserci consentiti. Non ti pare, signor presidente del Senato della Repubblica?» Spadolini sbuffò allargando ancora il nodo della cravatta. Il segretario allungò uno sguardo semicircolare e discreto sul viso dei due grandi notabili del partito.

«Cos'è che non ti convince delle mie tesi? Sono io che sono piuttosto perplesso per la sbrigatività con cui hai liquidato i poteri del presidente della Repubblica. Dillo ai tuoi amici giuristi che le cose non stanno proprio così.»

«Bastava che lo dicessi» osservò con finta umiltà il presidente del Senato.

«Posso farlo adesso, se questo può servirti. E non certo per amore sviscerato verso il tuo presidente democristiano della Repubblica. E, infatti, il presidente scioglie le camere anche se non sono d'accordo i vertici dei due rami del Parlamento. La Costituzione scrive: "I loro presidenti sentiti":

il loro parere non è vincolante. Non ci vogliono controfirme. Non ci troviamo di fronte ad atti proposti dai ministri, aventi valore legislativo o indicati dalla legge. No. E' un atto sovrano che la Costituzione delega al presidente. E' in questo che si materializza il ruolo del presidente. Al momento della costituente furono presentati moltissimi emendamenti per limitare questa funzione, ma furono tutti respinti. Giovanni, sei uno storico e queste cose dovresti saperle. Fu posto un solo limite al presidente di sciogliere il Parlamento: quello di poterlo fare negli ultimi sei mesi del suo mandato.»

«Quando Franshiga si presenta alla televisione spettinato, con la cravatta storta, le gambe accavallate e un libro in mano, lo fa perché sa di avere un coltello dalla parte del manico. Se Andreotti invece di ubbidire si presentasse con una lista di ministri e questa non piacesse al presidente potrebbe rimandarlo tranquillamente da dove è venuto. Certo potrebbe insorgere il parlamento contro il presidente. Ma egli è l'arbitro del sistema e lascerebbe che a decidere perché ne ha il potere sia il popolo sovrano. Cioè gli elettori.»

Il segretario cercò di godersi l'effetto di quel supplemento di lezione. Il presidente del senato incassò. Giorgio decise di intervenire. «Aggiungo una questione non di dottrina. Mi ha telefonato il ministro dell'Interno Scotti. Mi ha riferito che il presidente lo ha convocato di buon'ora, quasi sfottendolo. "Caro Scotti, gli ha chiesto, qual è la situazione dell'ordine pubblico in caso di elezioni anticipate?" Quello è caduto dalle stelle.»

«E' chiaro che Franshiga sa il fatto suo e si serve del ministro dell'Interno per minacciare le elezioni anticipate a quelli che non hanno interesse a farle.» Commentò lugubrementemente il ministro dell'Industria.

«Insomma, Franshiga potrebbe inaugurare da un giorno all'altro la seconda Repubblica senza varare le riforme. E la DC starebbe zitta per non dispiacere a Franshiga o per non rafforzare troppo Andreotti. O per accontentare Craxi che così non deve bisticciare con De Mita e Scalfari per avere gratis la Repubblica presidenziale. Ma siamo matti tutti. E alla fine si salva solo Franshiga.»

«Non hai pensato che la sua irresponsabilità equivale all'immunità psichiatrica.»

«Bisogna essere irresponsabili per comandare in questo paese.» Il segretario dei repubblicani battè forte il pugno sul tavolo e si chiuse nella toilette.

IN VIAGGIO VERSO L'ISLANDA

A poco meno dal varo del settimo governo Andreotti, la legislatura viene fortemente scossa da un nuovo scontro politico e istituzionale senza precedenti che muove dal Quirinale e per il Quirinale. Nel giro di un mese i fulmini del presidente hanno colpito quasi tutta la DC. Dopo la sinistra e gli andreottiani è il turno dei dorotei e dello stesso segretario del partito Forlani che ormai si è stufato di fare il pompiere e di correre al Quirinale e spegnere fiammate polemiche sempre più scomposte e disordinate. E' in gioco la dignità del maggiore partito italiano messo a dura prova da un democristiano pentito che ora ricopre la massima carica dello Stato. Il presidente in partenza per una visita ufficiale in Islanda chiama i giornalisti e bolla di ipocrisia tutti i leader del suo partito e in particolare la sinistra di base di De Mita, considerata la spina dorsale dello schieramento trasversale che punta da almeno due anni alle sue dimissioni anticipate.

«Ci sono persone ammonisce il presidente che avendo giocato sempre a tressette o a scopone hanno timore di giocare a bridge. Ma a me piace di più il poker.» Minacce trasparenti e propositi di rivalse pesanti, considerato che provengono dal massimo magistrato della Repubblica.

Ormai il problema delle riforme è scomparso dal programma di governo. Franshiga che sembrava aver aperto la crisi del sesto governo Andreotti, per "addivenire alla individuazione di vie e metodi per affrontare il problema", lancia anatemi e insulti contro i big del suo ex partito. Regolati i conti con i repubblicani, che vanno all'opposizione per la prima volta nella storia della Repubblica, rompe con De Mita (al quale non perdona il fatto di avergli ricordato pubblicamente, quasi con rammarico, di essere stato il suo maggiore sponsor al momento dell'elezione per la presidenza della Repubblica), col potente capo dei dorotei Gava e, sostanzialmente, con Andreotti cui procura discredito e instabilità.

Il presidente è isolato. Chiama a turno i giornalisti delle varie testate e impone i titoli di prima pagina con le sue sconcertanti dichiarazioni su tutto e su tutti. Il suo bisogno di solidarietà, anche quando non la merita, la richiesta di far quadrato attorno a sè diretta a quelli che hanno accusato di più i suoi fendenti, assumono un tono di destabilizzante lamentela, di sprezzante distacco verso chi cerca di dosare la solidarietà con la decenza istituzionale. "Non si sente assolutamente bisogno" dichiara il presidente "che gli esponenti DC formulino addolorati commenti. Le parole eventuali di amicizia o gli atteggiamenti addolorati sono solo fattori di confusione e manifestazioni di ipocrisia. I commenti preoccupati o meno non servono. E poi: preoccupati per che cosa e per chi? Per la DC? Per gruppi di essa? Per il partito trasversale? O per il prestigio offeso e l'autorità minacciata di un presidente della Repubblica che è stato democristiano per oltre 40 anni? Ma di che cosa hanno paura costoro, che cosa mai li trattiene dal compiere un atto di solidarietà così semplice e così facile?"

Soltanto Craxi e i socialisti sostengono Franshiga in questa sua opera nevrotica di sgretolamento dello stato. Minaccia i giornalisti che lo criticano e insulta i politici che accettano di farsi intervistare dagli organi di stampa che si mostrano più preoccupati delle sue condizioni di salute e del disordine delle sue iniziative. Ormai è rissa continua con tutti. Il suo potere di esternazione diventa un bla bla multimediale inquietante. La sua segreteria interviene presso gli editori perché venga esercitata una severa censura minacciando il ricorso alla sanzione penale per vilipendio al capo dello Stato. Inutilmente si fa notare al presidente che egli non può insistere a discriminare fra le testate giornalistiche in nome della pretesa maggiore o minore amicizia o inimicizia di esse con il capo dello Stato. Che non può insultare a suo piacimento i massimi dirigenti politici del paese. Che se il presidente della Repubblica, per giusta previsione costituzionale, è irresponsabile degli atti che compie e delle parole che dice, chi tutelerà l'onorabilità dei politici, dei giornalisti, dei cittadini che si ritenevano offesi da suoi giudizi a ruota libera?

Lo spettacolo di ripicche personali, ritorsioni, polemiche politiche fra il capo dello Stato e i massimi dirigenti delle forze politiche, della magistratura, della stampa nazionale è arrivato a un punto di degrado avvilente.

Il direttore di Repubblica, Eugenio Scalfari, direttamente attaccato dal presidente come capo del partito trasversale e supporter di una potente lobby affaristica, chiede che il potere di Franshiga venga assunto da una reggenza parlamentare. La richiesta è suggestiva. Ma nessuno protesta. Muore Merzagora, ex presidente del Senato, e il Quirinale nomina senatore a vita Giovanni Spadolini: sottraendolo di fatto al controllo e alla disciplina del partito repubblicano di La Malfa, considerato la mente lucida della congiura trasversale.

E' in vista una nuova crisi di governo. E' l'arma preferita del presidente per spaventare Andreotti, la DC, gli ex comunisti di Occhetto e tutti coloro che temono le elezioni anticipate. Il presidente non fa complimenti. Ricorda tutti i capi di accusa che gli sono stati mossi direttamente o indirettamente da costoro. E li capovolge con un'accuratezza che illustra lo stato d'animo di questo statista solitario di fine millennio. "Collusione e protezione di poteri occulti. Censura dello stragismo e protezione almeno oggettiva degli esecutori e dei mandanti di esso. Eversione nel concorso di strutture illegali. Partecipazione a un tentativo di colpo di stato e iniziative per distruggerne le prove e depistarne le indagini. Patente di matto (con referto del titolare della cattedra di psichiatria) e di logorroico che si parla addosso. Alto tradimento e attentato alla costituzione." E dopo una riflessione, il presidente che sta ponendo il piede sulla scaletta dell'aereo per il suo viaggio presidenziale in un paese del "grande freddo", dice alterando la voce: "E c'è stato uno schieramento che ha detto: stiamo valutando attentamente il comportamento del capo dello Stato."

Si fanno già previsioni sul rientro del presidente. Si teme che la crisi di governo possa scoppiare il 2 giugno, festa della Repubblica. Per questa data è atteso un messaggio del presidente al parlamento sulla Grande Riforma. In sostanza il presidente ancora in carica, spalleggiato da Craxi, cerca di imporre alla DC la revisione dell'art. 138 della Costituzione e le ipotesi di referendum: di fare entrare dalla finestra quegli accordi che al momento del varo del settimo governo Andreotti uscirono dal portone del Quirinale senza che nessuno se ne accorgesse. E, tantomeno, il presidente, occupato com'era a purgare la lista dei ministri e dei sottosegretari e a portare a termine le sue piccole e grandi vendette di primo notabile democristiano della Repubblica. Il giorno scelto dal capo dello Stato è una datasimbolo per cominciare un dibattito che tutti prevedono altamente drammatico e lacerante per le forze politiche.

Il settimo governo Andreotti ha appena tre settimane e c'è già chi si occupa dei tempi e dei modi della sua fine. Si pronostica uno scioglimento delle camere. Il presidente ha ormai fatto sapere, in maniera ufficiale, che non intende ricandidarsi. La DC ha tirato un sospiro di sollievo. E il presidente ha cercato di ripagarla, per questo senso di liberazione che le ha procurato, minacciando di sciogliere anticipatamente il parlamento, in modo da confezionarne uno nuovo per complicare la vita al suo presunto successore Andreotti. Non passa giorno che il capo dello Stato non ricordi che sarà egli comunque a portare l'Italia verso la Seconda Repubblica. Scendono in campo persino i gesuiti per ricordargli che la Prima Repubblica va meglio della seconda da lui vagheggiata. Andreotti glielo ha ripetuto in America, a Franshiga.

Giulio Settimo accetta la zona di rischio altissimo in cui Franshiga e Craxi intendono pilotare il suo governo scosso anche dalla litigiosità sulla

manovra economica per evitare lo spettro di un'Italia che rischia di diventare un paese di serie B. Sarà quel che sarà.

Craxi, qualche settimana prima della partenza del presidente, aveva proposto di rinnovare per due anni il mandato al presidente in carica in modo da attuare la Seconda Repubblica. Era stata la freddezza della DC e il panico seminato tra gli altri partiti a convincere il presidente a rompere con tutti? Andreotti conosceva troppo bene la vita politica italiana. E, nonostante le minacce del presidente, un nuovo parlamento gli faceva meno paura di un biennio di proroga dell'incarico di Franshiga proposto da Craxi per attuare la Grande Riforma che la DC non solo non vuole ma apertamente osteggia.

Insomma la patente di matto dato a Franshiga dal prof. Cazzullo, primario della cattedra di psichiatria all'Università di Roma, ha finito con l'autorizzare Franshiga a trasformare la Prima Repubblica in un manicomio di politici del suo e di altri partiti preoccupati di perdere il potere. Ma cosa farà Franshiga, quando nel luglio '92, terminerà l'incarico e non potrà più usufruire dell'immunità psichiatrica?

IL CONTE DI VALLINO

Diceva spesso, il presidente, che il destino di quell'uomo era nel suo nome. «Anch'io, d'altronde, ho due nomi impegnativi: Maurizio e Francesco. Maurizio era mio nonno: che è stato un eroe della Brigata Sassari. Francesco, beh non sarà difficile capirlo. E' il poverello d'Assisi. L'anelito alla libertà, supremo bene dell'Ordinamento, al costo della guerra e della vita l'ho appreso da mio nonno. Quanto a San Francesco spero continuerà ad assistermi in questo mio tormentato cammino tra incomprensioni e insulti. Anche lei, ambasciatore, porta nel nome i segni del suo destino. Ci pensi bene. Lei non sarebbe qui se non fosse il fondatore di "Pace e Libertà".»

Edgardo Sogno, conte Rata del Vallino, aveva 76 anni ma era tutt'altro che svanito. Non aveva mai avuto una grande opinione di questo sardo divenuto presidente della Repubblica. Lo aveva conosciuto al tempo dell'Operazione Gladio, quando forse non era neppure sottosegretario. Lo aveva giudicato per quel che si era poi definitivamente rivelato. Uno che si poteva perder tempo ad ascoltare anche per mettersi al riparo dalle sorprese. Uno da non sottovalutare, insomma. Non tanto per le qualità apparenti quanto per le potenzialità impreviste.

Il presidente lo aveva inseguito un po' ovunque. Nient'altro che amichevoli insistenze. Uomo facile alle suggestioni, del conte di Vallino, ex medaglia d'oro della resistenza, ambasciatore negli stati Uniti presso la Nato e in Birmania, Franshiga amava la vita avventurosa e arrischiata ma in fondo rispettata. L'ambasciatore Sogno era un vincente. Parlava di Seconda Repubblica già negli anni '60. Era stato arrestato e poi assolto dall'accusa di complottare contro il Quirinale per instaurare una repubblica presidenziale. Senza armi, con un "golpe bianco", come si diceva negli anni che avevano preceduto il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. Aveva, Edgardo Sogno, per il presidente, tutte le doti che in se-

greto cercava disperatamente in sè, frugandosi disperatamente senza esito. Ma ormai la sua lunga pratica di notevole gli aveva insegnato che il potere esercitato alla grande era una potente macchina di simulazione capace di confondere i desideri, le false apparenze e la realtà. E la sua vita, grazie a questa scoperta, era stato un lunghissimo metraggio costruito in sala di montaggio.

Edgardo Sogno, dei conti Rata del Vallino, nonostante la tarda età era, per il presidente, il più abile e sofisticato montatore di cose vecchie e nuove, capace di assemblare decrepite costruzioni istituzionali e politiche con moderne intuizioni sulla conduzione degli stati nell'era del postindustriale. Al presidente sfuggiva, probabilmente, che la crisi del socialismo poteva far apparire come nuovo tutto ciò che era vecchissimo. Per cui la Repubblica di Mitterrand in Francia, l'ordinamento statutale in Inghilterra, il sistema presidenziale americano, l'organizzazione del diritto penale in Europa erano cose vecchie come l'acqua calda e il parapigioggia e che soltanto il provincialismo italiano e i grandi ritardi culturali potevano farli apparire come ingredienti indispensabili per cambiare sistema, per costruire una Seconda Repubblica, appunto. Antichizzare il moderno e riattualizzare l'antico. Nell'officina del bricàbrac di un grande uomo di mondo come Edgardo Sogno era possibile trovare i pezzi per montare una nuova scenografia in cui Franshiga pensava di interpretare la parte di un eroe shakespeariano anche se la sua anglofilia esagitatamente ostentata lo faceva apparire agli occhi del mondo una scadente imitazione di Oscar Wilde. Infine, a conferma che ogni nome nasconde un destino, ad avvicinare il "conte bianco" al secondo presidente sardo della Repubblica, era stato Bettino Craxi nel cui partito Edgardo Sogno era approdato portandovi e trovandovi simpatie e consensi. In quel partito, che molti ormai consideravano il nuovo partito del presidente democristiano della Repubblica, erano confluiti secondo un'inchiesta giudiziaria i cui risultati non scandalizzavano più nessuno molti dirigenti di "Lotta Continua" e di "Potere Operaio" pervenuti a queste formazioni come infiltrati dell'ambasciatore quando, nella fase in cui era diventato amico di Gelli e di alcuni caporioni della destra eversiva, per il conte Rata del Vallino, da sempre amico della Cia, era indispensabile disinfestare la Prima Repubblica democristiana e comunista dai veleni del marxismo eversivo e del brigatismo militante.

LA PUTZA ITALIANA E LA PISTA BULGARA

Ormai il presidente della Repubblica non faceva mistero dei suoi incontri con l'ex ambasciatore che spesso arrivava al Quirinale al seguito del vicesegretario socialista Giuliano Amato e si vantava di essere l'ispiratore di numerose note ufficiali di Franshiga sui massimi sistemi nelle sue ormai irrefrenabili crisi di esternazione. Vanità senile o calcolo politico? Edgardo Sogno aveva dichiarato alla grande stampa, rispondendo a chi riteneva grave che ci fosse un'intesa del Quirinale con chi aveva idee perverse sulle istituzioni democratiche e istituzionali: "Sono andato al Quirinale per un colloquio del tutto riservato col presidente Franshiga. Da quando nella sua visita a Torino ha voluto gratificarmi di un'importante menzione, definendomi pubblicamente un combattente della libertà, ho incontrato più volte il presidente al quale ho anche fornito documenti e col quale c'è da sempre un feeling e una simpatia a diversi livelli." Ormai non c'erano misteri in questa che molti consideravano un'indecente frequentazione.

Dopo un segretissimo incontro alla vigilia di Natale, di cui era filtrato quasi niente dal colabrodo della segreteria del Quirinale che molti politici definivano la "Brigata Sassari" per l'eccessiva e invadente presenza di conterranei del grande inquilino, Sogno e Franshiga si erano incontrati a febbraio, a Pasqua per la crisi del sesto governo Andreotti e si erano dati appuntamento al rientro da una visita presidenziale in Islanda e in America, cioè alla vigilia della crisi del settimo gabinetto di Giulio il Gobbo, come lo chiamava il presidente. Era stata persino prevista un'ipotesi di lavoro. Si sarebbe parlato di Antonio Gava, il potente capo dei dorotei, che nell'estate trascorsa si era dimesso dall'incarico di ministro dell'Interno per diventare presidente del gruppo democristiano alla Camera e che aveva concesso al giornale di Eugenio Scalfari un'intervista che non

era piaciuta al presidente. E si sarebbero tracciate le linee di un messaggio alle camere che il presidente intendeva inviare per il 2 giugno, festa della Repubblica. Ad arroventare il clima politico, per alimentare emotivamente quell'ipotesi di lavoro, ci avrebbe pensato, ovviamente, Franshiga durante le due trasferte in Islanda e in America. Nelle sue trasferte all'estero, ormai per tradizione, egli trovava modo di diffamare le istituzioni del suo paese come un emigrato deluso. In quell'incontro precedente il Natale, tra il presidente della Repubblica ancora in carica e il conte di Vallino, il rapporto aveva oltrepassato le comuni convinzioni sulle riforme istituzionali. S'era creato un legame di connivenza, anzi di complicità. Edgardo Sogno era stato testimone di un delitto. E da tempo, per darsene una ragione, aveva preso a viaggiare tra Praga e Budapest. In nome e per conto anzi nell'interesse esclusivo del presidente.

DON ANTONIO DA NAPOLI

Provocare il potente capo dei dorotei era stato un giochino da ragazzi per il presidente ritornato dall'estero e accolto dalla notizia di una grande mattanza della malavita in Calabria. Aveva invocato misure repressive, attaccato nuovamente la magistratura, accusato gli ex comunisti di Occhetto e lo stato maggiore del PCI, negli anni del suo fulgore, di aver orchestrato una campagna contro diversi ministri dell'Interno, tra cui Gui, lui stesso, Maurizio Franshiga e il ministro Gava. Don Antonio che sedeva accanto a Fanfani, mentre il presidente della Repubblica stava parlando alla Festa della Polizia, si era alzato dalla sua poltrona di prima fila e se ne era andato sdegnato. Luigi Gui si era dimesso per lo scandalo Looched, Franshiga per l'assassinio di Moro e per il fallimento delle indagini, ma lui, don Antonio, aveva mollato l'incarico per una crisi acuta di diabete. A meno che il presidente della Repubblica non alludesse al fatto che gli ex comunisti di Occhetto, durante l'estate precedente, di fronte a una ennesima mattanza, questa volta della camorra a Napoli, avevano chiesto le dimissioni di Gava che ma era una vecchissima storia, un malvagio tormentone molti incolpavano di essere napoletano e di essere il più grande redditiero delle fortune elettorali della DC nella città del Vesuvio, signore delle tessere e dispensatore delle preferenze. Gava aveva lasciato l'incarico, certamente per ragioni di salute, ottenendo che al suo posto andasse un altro napoletano, un parlamentare da tempo in disuso, Vincenzo Scotti. Sicuramente, oltre al diabete, c'era un'altra ragione per cui don Antonio aveva lasciato l'importante poltrona di ministro di polizia, importante soprattutto per le suggestioni che poteva generare nella malavita napoletana infiltrata da tempo nella politica (ma il potente capo dei dorotei non dava peso a queste suggestioni) ed era l'illusione di contribuire all'arresto di un processo di disgregazione del grande partito al quale apparteneva, colpito alle spalle e negli

occhi da un presidente della Repubblica, un ex democristiano pentito, alleato principale del più temibile avversario della DC, il leader socialista Bettino Craxi.

Ormai da tempo Gava era considerato il garante del rientro della sinistra del partito vicino a De Mita e del recupero dell'ex segretario politico e presidente del Consiglio alla causa dell'unità, contro la frantumazione delle correnti. Era contro quest'asse che il presidente della Repubblica era entrato prima in polemica con De Mita (che gli aveva ricordato di essere il suo maggiore sponsor alla poltrona di presidente della Repubblica) e poi con Gava e il presidente del gruppo dei senatori DC Mancino, che di De Mita era uno dei più prestigiosi luogotenenti. Ormai lo sapevano tutti che l'inquilino del Quirinale, terminato il settennato, intendeva ritornare a fare politica attiva. Per questo aveva nominato il presidente del Senato, il repubblicano Giovanni Spadolini, senatore a vita: futuro grande nome di una Seconda Repubblica in cui Franshiga, Dio solo lo sapeva, doveva essersi assegnato un ruolo non secondario.

Gava si era mostrato il più accanito avversario della seconda Repubblica, quella proprio vagheggiata da Craxi e Franshiga, e aveva preso posizione sulle riforme istituzionali senza assecondare quelle che piacevano e quelle che dispiacevano ai socialisti pur condividendone alcune. Inoltre, per evitare la monocultura del PSI, resa più pericolosa dal passaggio all'opposizione dei repubblicani per la prima volta nella storia della Repubblica, il condominio permanente dei socialisti nel processo di sopravvivenza della DC da tempo andava invitando i leader del suo partito a guardarsi attorno, invitandoli praticamente a riconsiderare il rapporto con gli ex comunisti di Occhetto come un elemento non remoto di un nuovo processo di consolidamento democratico. Un atteggiamento politico, un indirizzo strategico, quello di Don Antonio, che non poteva certamente piacere a dioscuri della Seconda Repubblica.

Gava era rimasto l'unico punto di riferimento quando il presidente, partendo per l'America e per l'Islanda, aveva lasciato in Italia uno spaurito Arnaldo Forlani a gestire un partito con il quale il presidente della Repubblica in carica era entrato in piena rotta di collisione, riuscendo a irritare prima e inimicarsi dopo tutti i leader storici più prestigiosi e tutti gli emergenti che tutto avevano da perdere da un sistema di potere governato dalle nuove riforme volute dal Quirinale e da Craxi. Il presidente della Repubblica aveva più volte parlato di complotto contro la sua persona. Ma ora era diventato un vezzo infilare dentro il contenitore del "partito trasversale" tutti coloro (giudici, giornalisti, politici, intellettuali) che non la pensassero come lui e anzi si mostrassero come ormai stava accadendo ogni giorno insofferenti verso le sue esternazioni, verso le sue prediche a ruota libera e le sue preoccupanti scompostezze psichiche, le sue licenze di uomo ammalato ma protetto da un'irresponsabilità che la Costituzione gli accordava ma che rassomigliava sempre di più a una perversa e pericolosa immunità psichiatrica. Bizzarrie del destino. Destino

dei nomi. Era proprio un caso che a chiamare a consulto per un presunto golpe contro il presidente della Repubblica, Maurizio Franschiga, venisse chiamato l'ex ambasciatore Edgardo Sogno Rata del Vallino? Il gesto di Gava aveva scosso il presidente. Andandosene dall'Interno e affidando a Scotti l'importante poltrona nell'ordine pubblico aveva perso i contatti con le reti d'investigazione delle più importanti questure d'Italia. Da tempo nella testa di don Antonio frullava un nome: quello di Cecilia Walescka.

LA DAMA BIANCA DEL QUIRINALE

«Mi consenta di esserle franco, signor presidente» esordì l'anziano ambasciatore. «Una cosa è parlare dell'on. Gava, parlamentare del collegio di Napoli, altra cosa è dare un giudizio sul leader del Grande Centro, sul leader che è ormai in grado di imporre al suo partito una scelta strategica tra comunisti di Occhetto e socialisti. Sicuramente Gava non ama Craxi e ne è profondamente ricambiato.» Il presidente aveva gli occhi translucidi. Sicuramente non ascoltava o non era in grado di farlo. L'ultima somministrazione di L Dopa praticatagli in America lo aveva profondamente stressato. Il dott. Sacks aveva mandato un suo assistente a visitare l'illustre malato italiano. Da tempo il medico andava dicendo che non se la sentiva, in coscienza, di praticare una terapia così devastante a un uomo che doveva essere soltanto curato con le regole canoniche e non drogato come un cavallo per portare a termine la corsa. Era un mistero, per l'ex primario dell'ospedale del Bronx, il modo con cui questo soggetto reagisse a un farmaco studiato in origine per altre cose. Non aveva fatto complimenti con la signora che ormai da tempo seguiva personalmente il caso. Una dama bianca si era insinuata tra i salotti riservati del Quirinale ma non si sapeva sino a quanto nella vita del presidente. La chiamavano, gli intimi, la Signora Centotanta. Non era una donna cannone. Portava il nome di un numero progressivo di una legge molto discussa: la legge sul riordino psichiatrico in Italia, nota anche come Legge Basaglia, quella che aveva aperto le porte dei manicomi agli ammalati di mente.

Era difficile stabilire quando e perché questa donna, colta e ricca, era riuscita a entrare sotto le coltri del settennato più celibatario della storia della Repubblica Italiana. Aveva avuto due mariti. Un ricco industriale e un potente notabile del partito del presidente. Era cioè due volte vedova. Che cercasse nell'amicizia del presidente di soddisfare il desiderio, de-

luso dall'improvvisa morte del secondo marito mentre andava per mare, di essere considerata una gran dama della Repubblica? Il suo arrivo a palazzo, prima discreto e poi ufficializzato da un ingombrante e assidua presenza, aveva finito col divertire il presidente. Nessun notabile della Repubblica aveva avuto un passato così esasperatamente celibatario, nonostante il presidente avesse moglie e figli tenuti sotto chiave, da una discrezione a doppia mandata e per taluno persino sospetta. Per trent'anni la moglie legale del presidente aveva cercato di far risolvere a un tribunale rotale lo scioglimento di un vincolo matrimoniale forse socialmente poco onorato, indubbiamente inesistente. Ormai da molto la donna era considerata una sepolta viva. Il presidente non era mai comparso in pubblico con la consorte da quando era diventato il primo cittadino della Repubblica. E nonostante la sua corte fosse formata da incredibili personaggi venuti per lo più dalla Sardegna ("quelli della Brigata Sassari") la signora Peppa Certani era l'unico argomento vietato alle esternazioni, ai pettegolezzi, alle allusioni. Una Repubblica senza il sorriso di una donna, gettava sui ricevimenti ufficiali un velo di gelo e di ambiguità.

S'era venuti a sapere che l'ultima carta tentata dalla consorte del presidente, presso il Vaticano, era stata giocata da un sardo di una certa notorietà: un faccendiere noto per essere stato al centro di tenebrosi gialli bancari, vicino al presidente della DC Ciriaco De Mita, in affari con personaggi eminenti di quello che Franshiga definiva il partito trasversale. Negli ultimi mesi l'annosa pratica dello scioglimento sembrava aver trovato un cunicolo, una scappatoia tra le infinite malizie del diritto rotale. Il vincolo poteva essere sciolto non per la responsabilità, più o meno pregressa, dell'illustre inquilino del Quirinale, ma per le condizioni psicologiche della sposa al momento in cui era stato contratto il matrimonio. Metus et timoris. Insomma poteva risultare che la moglie del presidente avesse trovato in quel matrimonio voluto dai genitori e da un monsignore di curia un porto sicuro contro le profferte matrimoniali insistenti e maniacali di un professionista ammattito per amore e disposto a tutto pur di sposare quella soave fanciulla che era a vent'anni donna Peppa Certani. In tal caso il vizio di consenso non sarebbe dipeso da un difetto o da una inadempienza del presidente, come per anni aveva inutilmente cercato di dimostrare il padre della signora.

Fu così che sulla, falsariga di questa diceria, la signora Centottanta trovò modo di legittimare la sua presenza in Quirinale e di eccitare nel presidente l'idea di un matrimonio alla grande, quando divenuto senatore a vita assieme a Gianni Agnelli, Giovanni Spadolini e Giulio Andreotti (un celebre libertino, un grande mammone e la suprema incarnazione di Belzebù sulla terra) avrebbe potuto dar vita, il presidente, al partito gollista che da Palazzo Madama avrebbe imposto all'Italia le grandi Riforme Istituzionali. Ormai da un pezzo la dama bianca, che con quella doppia vedovanza portava in dote alla vita del presidente un al-

tro emblematico elemento decorativo, in consonanza con le tante devianze della sua vita e l'intricato reticolo della sua struttura mentale, sapeva tutto del presidente e, si dice, ne curasse ormai il cammino ondivago della salute psichica e quello più misterioso del suo futuro politico. Due grandi alleati di questa brillantissima vedova dell'industria e della politica consentivano al presidente di restare in carica, senza che il suo partito di origine sollecitasse gli ex comunisti per avviare una procedura di deposizione.

Un medico di Lione era riuscito, quasi, a convincere il presidente a riprendere la terapia litica, abbandonando le massicce dosi di Prozac che alimentavano quelle manifestazioni patologiche così peculiari delle malattie Parkinsonsimili per cui, nel '74, in un convento irlandese era stato iniziato alla pratica delle somministrazioni di L Dopa. L'altro grande alleato era il caso di dire noblesse oblige era il conte Edoardo Sogno di Vallino, col quale la signora Centottanta, una presenza fastosa e implacabile nell'Italia dei grandi ricevimenti, intratteneva da decenni rapporti di grande cordialità e amicizia personale.

Il grande capo partigiano era popolarissimo in Cecoslovacchia e in Ungheria dove per anni aveva aiutato a espatriare i grandi perseguitati del socialismo reale. L'interesse per questi rapporti del conte di Vallino (non i soli, per la verità, della sua movimentatissima vita) si legava a fatti contingenti. La donna trovata sventrata ai piedi della poltrona di un salotto del palazzo reale di Milano, in cui il presidente aveva trascorso una tormentatissima vigilia di Natale, era di Debrecen, in Ungheria; era iscritta al libro paga della polizia cecoslovacca; era giunta in Italia nei giorni in cui il prof. Ruggero Orfei, consigliere culturale di Ciriaco De Mita, era stato accusato addirittura di essere una spia del regime di Praga. Quando fu trovata, da un ospite segreto che il presidente attendeva quella sera nella capitale lombarda, fu redatto un verbale minuzioso ma soprattutto fu chiesto a eminenti medici chiamati d'urgenza di dichiarare a "futura memoria" lo stato confusionale e la grande agitazione psicomotoria di cui era preda il presunto assassino. Nell'utero della donna non fu trovata traccia di seme che potesse dar prova di un rapporto sessuale così violento e dall'esito altrettanto orribile.

Sulla vicenda era stato posto il sigillo del segreto di Stato. Ma la signora Centottanta, che era certa che qualcuno aveva voluto ordire una terribile congiura, non si dava pace. Sarebbe stato il colmo chiudere un settennato denso di tanti tristi presagi, con la trama orribile di un delitto sessuale commesso dal primo cittadino della Repubblica. Esternazione sì, aberrazione mai. E' quello che si dissero, appunto, incontrandosi in uno dei tanti salotti del Quirinale, la brillante signora e il glorioso e stagionato ambasciatore e capo partigiano, proprio qualche ora dopo che il capo del cerimoniale aveva reso ufficiale una visita di stato del presidente, ai primi di luglio, a Praga e a Budapest.

In quei giorni l'Italia veniva attraversata dalle feroci polemiche indotte dall'invio del messaggio presidenziale di Franshiga alle camere e dalle voci di un possibile accordo segreto tra la DC e Craxi, che al congresso di Bari sembrava aver abbandonato l'idea di noleggiare il PSI come partito del presidente, riaprendo il dialogo con Occhetto e dicendo ai notabili storici della Democrazia Cristiana che il suo rapporto privilegiato col Quirinale poteva concludersi nel momento in cui fosse stato trovato un accordo su un progetto di legge che prevedeva un premio di maggioranza ai grandi partiti, risolvendo le sorti elettorali del partito di Occhetto, consolidando per altri decenni l'egemonia democristiana, togliendo al PSI quella centralità che gli consentiva oggi di mantenere in vita Andreotti e domani di praticare l'alternativa di sinistra. La signora Centottanta ebbe il tempo di far sapere all'ambasciatore che copia del verbale del rinvenimento del cadavere di Cecilia Wikschyska, coi documenti dell'autopsia, erano pervenuti anonimi a un magistrato veneziano che li aveva inviati al Consiglio superiore della magistratura, con la riservatezza che il caso suggeriva.

L'ESERCITO DI FRANCESCHINO

Di fronte a quell'uomo così duramente provato dallo sperpero insensato di energie che stava aggravando il deficit delle difese immunitarie, l'anziano ambasciatore provò un'autentica pena. Ma poiché non era uomo da farsi intenerire dalla debolezza delle persone che utilizzavano le proprie bizzarrie di carattere o le pose estetizzanti di chi vendeva furberie per ingegno, scegliendo la teatralità dei gesti piuttosto che i rischi degli atti conseguenti, decise di analizzare cautamente la situazione. Il presidente non era in grado di distinguere il malessere reale che attraversava l'esercito italiano, il male oscuro che rodeva dentro gran parte dei vertici militari affiorato in superficie, come una fastidiosa e antiestetica allergia, durante la guerra del Golfo. Come faceva il presidente a rimproverare i partiti per la situazione degli armamenti, per il grado di addestramento, per le beghe dei generali? Egli andava gridando che la pazienza degli stati maggiori era al limite. Avrebbe fatto meglio a dire che la lealtà dell'esercito, per quanto ancora solidissima, poteva attraversare prove durissime ma che non sarebbe mai venuta meno. Una cosa così, se questo era l'argomento che gli stava a cuore, posto che non fosse più saggio non parlarne. Ma l'uomo era così. Aveva preso ad esasperare tutto e giocava con le parole come fossero candelotti di dinamite. Il suo linguaggio era scaduto. I suoi paralogismi di dubbio gusto. Si ubriacava di parole. Ormai interveniva su tutto e sollevava questioni importanti per lasciarle improvvisamente a se stesse, senza conseguenze, facendo finta di nulla (dimenticando le persone insolentite e l'occasione delle insolenze) con l'effetto di un generale discredito per le maggiori istituzioni della Repubblica.

Guai a rispondergli per le rime. Aveva definito un ministro economico del suo partito come un'analfabeta, dimenticando che era stata lui a firmarne la nomina. Alla vigilia di una sua visita a Praga e a Budapest

aveva ripreso le ostilità con gli ex comunisti di Occhetto. L'ambasciatore Sogno era venuto a sapere che intendeva sfidarli, accusandoli di stalinismo, proprio in due paesi del socialismo reale. Tutto ciò quando doveva essere ancora discusso il suo messaggio alle camere. Che egli cercasse lo scontro con Occhetto oltre che col suo partito era ormai evidente a tutti. «Purtroppo non abbiamo un dispositivo costituzionale per l'impeachment, altrimenti ne avremmo ravvisato le condizioni da tempo.» In effetti sia la sinistra DC che gli ex comunisti temevano di portare un duro attacco al presidente per evitare di far scattare una sua ritorsione con la chiusura anticipata della legislatura, che egli minacciava giustificandola ora con assurdi scatti d'umore ora con argomenti giuridici di una qualche attendibilità. Ma Franshiga da solo, comunque la girasse, non aveva il potere di sciogliere il parlamento. Aveva il potere di esternare, ammonire, precisare, mandare messaggi ma non quello di annullare una maggioranza che rinunciava ad autoaffondarsi. Ma ciò che al conte di Vallino non appariva chiaro era il motivo per cui il presidente intendesse trasferire in Cecoslovacchia e in Ungheria un argomento tanto importante per il futuro politico dell'Italia. Mancava un anno esatto alla scadenza del suo mandato. La complicazione consisteva nel fatto che la legislatura scadeva in concomitanza con il semestre bianco. L'uomo aveva una rara fortuna nel volgere le complicazioni e le catastrofi a suo favore. L'ambasciatore ebbe un presentimento. Che Franshiga cercasse di screditare il mondo politico italiano di fronte al presidente cecoslovacco Vaclav Havel e a quello ungherese Arbad Goncs per una vendetta, questa sì trasversale, da consumarsi sotto gli occhi dei presunti amici del presidente della DC Ciriaco De Mita che pare avesse infilato, nell'intelligence dei paesi dell'Est, quel reputato politologo che era il prof. Ruggero Orfei, accusato dagli amici dei servizi segreti del presidente di spionaggio. Quale rendimento di conti privato, che esulasse dalla polemica politica diretta, era dunque in atto? L'ambasciatore ebbe il presentimento che a spingere Franshiga a questa prova di forza fosse la signora Centottanta, da tempo convinta che il cadavere di Cecilia fosse stato gettato a piedi della poltrona del presidente per distruggerlo e ricattarlo. La dama bianca stava entrando nella vita del presidente con una vena di irrazionalità di cui l'illustre primo cittadino della sesta potenza industriale del mondo non aveva sicuramente bisogno.

GULASH ALL'AMONAL

Al Porcellino stava piuttosto stretta la taglia della Signora Centottanta. Gli abiti che si era disegnati non erano previsti né dal protocollo né dal mansionario della segreteria generale della presidenza della Repubblica. Insomma la dama bianca interferiva. Il cugino Al Freddi, in attesa di una rivincita (Franzich ne aveva chiesto la nomina a consigliere di Stato ma glielo avevano appena nominato alla Corte dei Conti) da mesi osservava gelidamente quanto stava accadendo: si limitava a dirigere il dipartimento degli affari che i notabili isolani della politica, delle banche e del turismo costiero intrattenevano con la "Brigata Sassari".

Non aveva voluto prendere parte al disaccordo ma meglio sarebbe stato dire al disamore tra il segretario generale e Ludovico Ortona. In fondo erano due ambasciatori in parcheggio al Quirinale, che non vedevano l'ora di riprendere la carriera diplomatica. A lui, cugino primo del presidente, la cordialità invadente della signora non dispiaceva. Lo trattava da parente: gli riferiva ciò che, al momento, non era più in grado di sapere direttamente. Lei dava per scontato che i due cugini parlassero di tutto. Al Freddi, per Franzich, era stato più che il suo cameriere privato. Ormai lo seguiva da una vita, senza fare lo schizzinoso, come faceva il Porcellino, che faceva valere l'origine dal grande casato ma in effetti era solo un Berlinguer, forse l'unico che fosse sfuggito alla tesseraprecetto con cui il PCI aveva arruolato l'illustre famiglia sassarese ancor prima dell'apoteosi del povero Enrico. Era solo un cugino lontano di Franzich. Veniva dalla segreteria di Spadolini quando lui, Al Freddi, era stato chiamato dalla scrivania di impiegato dell'Agip per seguire Franshiga nuovo presidente del Consiglio.

C'era poi la storia del prestigio sociale: al quale Franzich dava tanta importanza quando parlava di una delle tante, cosiddette, grandi famiglie sassaresi. Già perché lui, il presidente, ormai esagerava dicendo al-

la TV che era figlio di un servopastore mentre suo padre, in realtà, era avvocato e direttore generale della più grande banca agricola regionale. Veniva da Siligo, centro agro pastorale, un tempo fatto da gente che, se ti rubavano la pecora, non ci pensava molto prima di frugarti la pancia con la punta del temibile coltello pattadese. E se poi, invece di una pecora sola, faceva sparire il gregge, organizzava un'armata di cani, di cavalli imbizzarriti e di pastori irsuti e cominciava una sparatoria a catena, per mesi, che le campane di Pasqua avevano lo stesso suono di quello dei funerali, tanto non la smettevano mai di lagnarsi allo stesso modo.

Don Peppino non era un gentiluomo, in senso mondano. Non frequentava il Circolo Sassarese, frequentava agricoltori rovinati, riceveva preti e ammoniva usurai troppo avidi e dispensava le infinite malizie di banchiere di villaggio tanto da essere temuto più della peronospora e dell'agalassia. Insomma era un avvocato arrogante, com'era giusto che fosse a quei tempi, e temuto. Che non cercava di lucidare l'immagine sociale andando alle conferenze in cui malmaritate di rango e madri esemplari, confessavano che i soli piaceri del sesso da loro provato erano i dolori del parto. Applaudivano senza troppo approfondire le dotte conferenze sui rapporti tra la nobiltà di origine spagnola e l'amicizia venatoria con i principi di Savoia che venivano in Sardegna per fottere, farsi una mangiata di formaggio marcio e distribuire briciole di onorificenze gentilizie a una servitù che da trent'anni non veniva pagata ed era costretta a versare tutti i frutti della mezzadria a padroni crudeli, avidi, scopatori di madri e figlie giovani divenute comari e figlioccie.

Ebbene don Peppino neppure questo retroterra sociale poteva vantare. Franzich lo avevano mandato da una zia che parlava il tedesco a Milano. Sua sorella (già perché aveva una sorella, Franzich) aveva sposato uno delle grandi famiglie ed era andata anche lei come moglie in carriera a Roma. Un poco i preti che lo portavano sulle Dolomiti, un poco la zia che a Milano parlava tedesco, un poco, molto poco, gli ex compagni di scuola dell'Azuni che lo avevano sorpassato in velocità politica e cultura universitaria negli organismi rappresentativi, un poco monsignor Selis assistente alla Fuci, avevano pensato allo status di Franzich. Il monsignore pensava anche alla salute di quel giovane alto e pallido, nato da genitori anziani, mandandolo ai ritrovi di Santulussurgiu, un posto fresco, una caricatura di altura salubre per deboli di petto, sulle falde nevose del Montiferru messo a guardia tra le province di Nuoro e il Campidano di Oristano, gran canyon della delinquenza barbaricina dell'abigeato prima e del sequestro di persona dopo.

Le uniche cose del cui possesso si sentiva certo erano le sue bretelle, che sceglieva accuratamente. Poi i maglioni glieli compravano in montagna con le camicie a quadrettoni; gli abiti scuri glieli preparava Romolo Fanari, sartore e fornitore di abbigliamento in Sassari; le valige erano

quelle dei tecnici della Riforma Agraria mobilitati a trasferire in massa gli assegnatari negli esodi dell'anno santo.

L'unica grande famiglia che frequentava era quella dei Segheni, nella cui casa Franzich andava per dirigersi dritto allo studio dell'anziano professore divenuto poi presidente della Repubblica, senza fermarsi, se non raramente, a pranzo. In uno di quei giorni dell'anno santo, la madre di Franco Nobili (in uno scambio d'ospitalità tra studenti cattolici in trasferta) s'era vista arrivare, sbarcato dalla nave di Civitavecchia, questo giovane stravolto da una notte di burrasca: «Figlio mio, ma tu stai morendo letteralmente di fame.»

Poi c'era stato l'ingresso in casa Certani dove ci si aspettava che il giovanotto aprisse solo la bocca, accompagnato com'era dalla fama degli studi e da quella della discendenza dal terribile avvocato Peppino. Il gran vecchio Certani subiva l'arrivo, nella sua bella famiglia, di questo giovanotto alleato ai suoi nemici politici dei quali qualcuno voleva affibbiarglielo come genero. Giuseppina era la sua prediletta. Considerava quel matrimonio come un sacrificio sociale cui soltanto gli altri di casa, sorelle e cugini, sembravano meno ostili. Tanto che vedendolo, ogni volta che frequentava la sua casa, il dott. Certani veniva assalito da una tormentosa premonizione. Che razza di marito poteva uscirne per sua figlia Giuseppina?

Franzich, un mattino prestissimo, aveva chiamato al telefono un amico, invitandolo nella sua casa di Via Zanfarino, dove viveva da solo. Aveva una maglia di felpa a due bottoni, un calzone indossato sommariamente e retto dall'asola di una bretella scapola, mentre raschiava il fondo arido di una caffettiera con un residuo di macinato antico. «Mio suocero pretende che sposi una ragazza che non ho mai baciato.» Soltanto Franzich, nel tripudio generale di concupiscenza e di rispettosa devozione per la semplice bellezza della fanciulla, non si era accorto, forse, quanto avrebbe dovuto, dell'avvenenza di Giuseppina Certani.

Gli amici di Franzich ricevettero l'invito al matrimonio con un telegramma che arrivò il giorno successivo alle nozze. Per donna Giuseppina ci fu invece un diluvio di folla tra amici e parenti. Si disse poi che gli auguri postelegrafati di Franzich fossero una perfidia del suocero, per non ritrovarsi tra i piedi i notabilucci giovani della Fuci cui si accompagnava il genero o una semplice trovata del futuro presidente per non trovarsi isolato tra quattro conoscenti senza storia, privi di casato.

Era, dunque, un'astuzia da scalatore sociale in attesa di rivincita? Il problema se lo posero, forse, i parenti di Portotorres. Al Freddi, che era un giovanotto, se ne ricordava appena. E non poteva non sorriderne pensando a quanto la gran dama avesse cambiato la vita del suo grande cugino, sino al giallo delle grandi esclusioni dal ricevimento del due giugno al Quirinale. La signora Centottanta aveva voluto conoscere persino la sorella di Franzich, signora molto perbene e appartata quanto donna Giuseppina, quasi a voler costruire una vita nuova al presidente

in cui l'elemento femminile fosse il citoplasma di una visione nuova della vita, degli affetti familiari, delle affinità elettive, delle frequentazioni di salotto, della selettività in base al grado e alla funzione pubblica e mondana: non importa che l'elemento scatenante, di spicco fosse il denaro, la cultura, la fortuna negli affari, il fulgore delle carriere universitarie o il potere miracoloso delle acque oligominerali.

Ormai per Franzich, dopo aver esaurito il repertorio degli insulti e delle mortificazioni contro gli avversari politici e i personaggi che gli facevano ombra per la cultura, l'insulto più aggiornato e più frequentemente reiterato era quello di scalatore sociale. Un viaggio supersonico della memoria per chi veniva da una Sassari sardignola lontana 63 mila anni luce.

La prova generale della nuova carriera mondana del presidente era stata al matrimonio dell'ammiraglio Martini. Il direttore del Sismi, che stava per sloggiare da Forte Braschi, aveva dato prova di fedeltà al presidente. E, in maniera rimarchevole, in due casi. L'ultima volta quando di fronte alla commissione stragi aveva affermato che l'aereo di Ustica, caduto con 82 passeggeri a bordo, quando Franzich era presidente del Consiglio, era stato abbattuto da un missile americano o francese: alleviando un clima di bugie e di manipolazioni che avevano coperto il giallo di tante macchie scure, più mimetiche della vitiligine del presidente. La penultima quando aveva consegnato al magistrato la prova che Ruggero Orfei se la faceva con l'intelligence cecoslovacca. Non importava se la polemica con Ciriaco De Mita avesse finito per coinvolgere un politologo serio come il prof. Orfei. Il presidente del Consiglio Andreotti, capito il basso servizio, per vendetta aveva chiesto la testa dell'ammiraglio Martini. Ma, non solo per questo, Franzich aveva promesso come riparazione di guerra al capo del Sismi in via di pensionamento il ruolo di teste per l'anello di matrimonio. Questa storia di Ustica era un coltello nel fegato del presidente. Per difendersi di fronte a una madre che gli aveva detto "presidente io non le do la mano perché rappresenta uno Stato che non è riuscito a stabilire la verità", Franzich era persino giunto al punto di affermare che quel tenebroso affare lo avessero montato i generali amici del suo amico Gelli. Ah le scomode conoscenze, le compromettenti amicizie nate per curiosità! Era esattamente ciò che pensava Al Freddi a proposito di un giallo più recente, quello del fallito attentato al presidente della Repubblica al cimitero di Budapest.

IL BAU BAU MAGIARO

Sembrava che quella trasferta fosse più che altro una missione. Quella di riabilitare Edgardo Sogno. In questi casi, durante una visita di Stato all'estero, il presidente riusciva a manifestare le più belle pensate del suo settennato. Franzich, per quella sorta di processo di riabilitazione, aveva voluto un testimone autorevole ma chiaramente di parte cioè, nientemeno, che il nuovo presidente ungherese Arpàd Goncz, uno che era stato tenuto in galera dai gerarchi del socialismo reale dal 1956 al 1963. Arpàd Goncz non disse ai giornalisti di aver conosciuto Edgardo Sogno in quegli anni, quando cioè, secondo Franzich, l'ambasciatore era stato incaricato di entrare in Ungheria e aiutare i perseguitati politici del regime di Kadar ad espatriare. Goncz di sicuro non aveva potuto giovare dei servizi del conte di Vallino. Ed era rimasto indifferente alle domande dei giornalisti dopo che Franzich aveva raccontato che "il cacciatore italiano di perseguitati magiari" era stato inquisito in Italia per questo ruolo. E nel silenzio generale della stampa, che si aspettava lo scoppio di quella castagnola, avendone intuito la carica provocatoria, il presidente italiano fece il nome di un magistrato che a Torino, nel 1974, aveva indagato sul conte di Vallino per l'operazione "rosa dei venti", un progetto di golpe bianco per attuare una repubblica presidenziale.

Naturalmente fece il nome di questo magistrato e disse che si chiamava Luciano Violante, da anni deputato di spicco del partito comunista italiano ora approdato al PDS di Occhetto. E gli attribuì un ruolo spregioso e un nome d'arte. Quello di Vishinsky, grande inquisitore, persecutore feroce nei tragici processi stalinisti. Ma disse di più, nell'intento di accentuare la polemica con gli ex comunisti italiani. Affermò che in Italia esistevano ancora sacche vaste di socialismo reale: un'accusa che rimbalzava da Budapest a Roma e riproponeva la questione dell'album

di famiglia dentro il quale, secondo alcuni, si trovavano i nonni comunisti dei più feroci brigatisti degli anni di piombo.

Cosa andava cercando il presidente, oltre alla solita polemica brutalmente provocatoria, approfittando della risonanza che all'estero poteva procurargli anche la stampa internazionale? Cercava il martirio, l'avvertimento? L'unica cosa che di solito funzionava da deterrente contro le sue uscite irresponsabili, quasi una cartina di tornasole, di solito era il richiamo mafioso al suo passato, non molto pregresso, di notevole di partito: una frenata che spesso riusciva a tenere buono Franzich per qualche ora, non di più. Ma, contrariamente alle attese del presidente, non successe nulla dopo quelle sue prime dichiarazioni di assaggio. Nella sala delle conferenze dell'Università di Eotvs Lorando, nella parte alta di Budapest, Franzich trovò i funzionari magiari del nuovo corso, sorridenti e divertiti: come a teatro. Anche Goncz, come il presidente cecoslovacco Vaclav Havel, incontrato nella visita di Stato di qualche giorno prima a Praga, era un uomo di teatro, pronto ad andare "a braccio" se avesse dimenticato la parte o se gli avessero richiesto una performance mai sinora provata. Sapeva, del presidente italiano, quanto gli avevano riferito i servizi segreti e aveva esclamato: «Peccato che sono vecchio e pigro, diversamente avrei scritto, con quel che so, una commedia su questo krusciov democristiano. Il mio amico Havel mi ha detto di aver parlato col presidente italiano dei Rolling Stones e di un compositore italiano, noto a Praga, mi pare Ruggero Orfei.»

Tentò, Franzich, di commuovere l'uditorio ricordando Imre Nagy, il presidente trucidato dagli stalinisti dopo l'invasione del '56, ma ebbe l'impressione che molti, non tutti, neppure ricordassero quel nome. Disse con forza che voleva andare alla sua tomba. E lo fece violando una regola dei servizi di sicurezza che, pur adattandosi alla pubblicità del cerimoniale nelle visite di Stato, raramente ripetono a voce i programmi nel tentativo di apportarvi delle improvvise varianti. Tentò anche, il presidente, di attaccare il Patto di Varsavia. Voleva indispettire i generali ma soprattutto i servizi dell'intelligence di un esercito in via di liquidazione e con grossi problemi di pensionamento ai vertici?

Il ministro Liberale, Egidio Sterpa, che lo accompagnava, aveva cercato di attenuare, in qualche modo, quell'entusiasmo a ruota libera del presidente che sembrava un cugino ricchissimo che fosse andato a trovare i parenti nelle lontane terre di frontiera. «State tranquilli» aveva detto il presidente, «il vostro benessere e la vostra indipendenza ci stanno a cuore. Siamo per la sovranità nazionale della Polonia, della Repubblica federativa ceca e slovacca e di Bulgaria.» Insomma, il presidente non si era accorto di essere molto indietro rispetto a mister Gorbaciov sulla necessità di rendere liberi i paesi dell'Est, perché provvedessero da soli a produrre, nutrirsi e difendersi. Provocazione nella provocazione. Volle dare sfogo al suo cinico e puntuale culto dei morti. Affermò che se l'Italia fosse rimasta invischiata nelle sacche del socialismo reale come u-

n'immensa EmiliaRomagna suo cugino Enrico (che chiamò pateticamente Enrichetto) avrebbe fatto la fine di Imre Nagy.

«Chi sarebbe stato il Kadar della situazione, presidente? Chi il successore duro e spietato di Berlinguer?»

«Non me lo chiedete. Forse uno del mio partito. Ma preferisco tacere per non inquietare il presidente Andreotti» rispose con insolenza Franzich.

Tutto accadde era inevitabile? nel cimitero di Rakosskeresztur, dove era stato sepolto Imre Nagy; nel cimitero degli eroi. Il compendio storico della resistenza magiara era piuttosto in disordine. Scalpellini specializzati della Carnia avevano sospeso, per la cerimonia, la lavorazione di un masso enorme di granito destinato a un rinnovato mausoleo. Il colonnello Sabjanic fu chiamato dal capo dei servizi di sicurezza magiari, Pal Kelem, che riferì di aver ricevuto una segnalazione urgente dall'Italia sulla presenza di un cane alla cerimonia. Il capo degli agenti speciali del governo ungherese, Istvan Sayanic, fece sapere di voler sorvolare il cimitero di Rakosskeresztur con un elicottero e alcune unità cinofile, fresche, di supporto al servizio esistente. Fu ordinato di tenere al guinzaglio, ed eventualmente sedare, il cane segnalato dall'Italia, del quale (tranne le precise indicazioni sulla sua identità) nessuno conosceva il ruolo o la potenziale pericolosità. Che fosse idrofobo? Ma gli ordini non si discutono.

Nel giro di poco la tensione si tagliava a fette. Istvan Sabjanic ispezionò il cane sedato e tenuto prigioniero, allentò la presa, facendolo personalmente, delle nuove unità cinofile sbarcate dall'elicottero. I cani si disposero intorno al blocco del mausoleo in costruzione. Il caldo afoso fasciava uomini e cose come una glassa di bianco d'uovo e zucchero intorno a un dolcino della festa di Ognissanti. In un'atmosfera irrealistica si sentiva il motorino flebile di una vecchia cinepresa della TV locale in mano ai perseguitati del socialismo reale, una nuova corporazione politicamente aggressiva e presente nella nuova vita politica del paese.

Franzich non sorrideva. Aveva un tic, forse due, forse di più. Arricciò il naso, il suo solito vezzo, come un criceto: un gesto che lo portava a ventilarsi i denti, increspando il labbro superiore come il sottogonna di una ballerina dal vitino inesistente. Anche i cani arricciavano il naso, seppure la televisione non li riprendesse. Furono portati via.

La tensione parve allentarsi. Chi l'aveva ordinata quella tregua? Ma, quasi come in una tragedia annunciata, si udì il lamento lunghissimo e agghiacciante di un cane. Risposero da lontano, impazzite, le unità cinofile aviotrasportate. Che avevano fatto il loro dovere e ottenuto una carezza dagli istruttori. Avevano fiutato tracce di polvere tra i buchi che gli scalpellini della Carnia avevano praticato per ridurre le dimensioni del masso di granito destinato al nuovo mausoleo. Una bufala ridicola? Chissà.

Il cane sedato e prigioniero, in una gabbia su quattro ruote, giaceva riverso e rosso. Un fiotto di sangue gli aveva abbrunito la coda. La lingua rosa penzolava come un organo sessuale prima di un amplesso brama-

to. Puzzava di sangue fresco. Un milite addetto alle unità cinofile aveva intinto un dito tra il pattume liquido che cominciava a colare dall'intestino del cane e lo sottopose a lungo al suo odorato. Ripeté il gesto perplesso. Ne parlò col capo dei servizi di sicurezza. Involsero il cane in un telone verde e l'imbarcarono sull'elicottero. Si attendeva il verdetto dell'autopsia in tempo reale: con l'implacabilità del socialismo reale, quello dei tempi di Imre Nagy.

Il cane era stato nutrito con una polpetta speciale. Carne tritata e Amonal. Certo poteva scoppiare. Ma uccidendo se stesso, deflagando in una poltiglia schifosa. Facendo piovere sul sacello del martire magiaro Nagy e sul presidente una pioggia di sangue e di lacerti minuscoli di carne, di marmellata di cane da fiuto. Un difetto alla spoletta contenuta nella polpetta aveva impedito quell'emozione che poteva rivelarsi fastidiosa e allarmante. L'ammiraglio Martini, interpellato telefonicamente, non ebbe ripensamenti, ascoltato il resoconto. L'Amonal mescolato alla carne era l'esplosivo usato dai baschi. Tutto doveva considerarsi opera dell'Eta Itinerante. Finalmente il presidente era entrato nel viale dei Martiri previsti per il 1992, nel quinto centenario della scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo. Dipendeva dal terrorismo internazionale includerlo nella rosa dei grandi scomparsi, molti dei quali ancora da designare.

NAPOLEONE A SANT'ANNA

Quello fu il compleanno meno glorioso della sua vita. Quel giorno compiva 63 anni, da sei ricopriva l'incarico di presidente della Repubblica, gli restavano poco meno di trecento giorni prima di avere un successore: a meno che a qualcuno non venisse in testa di ucciderlo, di metterlo sotto stato di accusa o di provocarlo così gravemente da costringerlo a dimettersi anticipatamente. Per la verità non erano mancati concreti tentativi perché accadessero tutte queste cose. Tanto che, pur non mancando i sondaggi che misuravano costantemente verso l'alto la sua popolarità, come fanno gli infermieri con gli ammalati gravi di cancro, cioè praticamente ad ogni ora, non si era mai sentito così poco amato. Sebbene avesse cercato il consenso della gente comune, occupando permanentemente la televisione di Stato e rilasciando interviste a ripetizione alla radio, e l'avesse ottenuto dicendo che il paese era allo sfascio, che la partitocrazia ne stava corrodendo le radici, che i singoli ministri erano dei pasticcioni e dei ladri, non gli era mai arrivato il plauso della sola gente che per lui contasse. Contava la gente di potere, quella che formava l'onnipotenza dei partiti e che aveva la forza di resistere per decenni alla guida del paese nonostante il dilagare della delinquenza organizzata, il fiume di denaro che usciva dalle casse pubbliche per entrare nei conti bancari privati e lo scarso peso che la nazione andava via via assumendo all'interno della comunità internazionale, finendo in una ideale classifica calcistica di serie B.

Sembrava trascorsa un'eternità dal giorno in cui tutta la classe politica italiana, cioè i due rami del parlamento della Repubblica, lo avevano eletto presidente a primo scrutinio, quasi all'unanimità. Di quell'uomo ora non esisteva in giro una sola briciola. Di lui, alla sua età, prevedendo una drammatica uscita di scena, ci si chiedeva: cosa farà da grande? Un reputato costituzionalista, tra le tante fornite dalla classe politica, ave-

va dato questa risposta: «Si metterà a studiare diritto costituzionale e darà gli esami per professore associato, che è il primo gradino per iniziare la carriera universitaria.»

Eppure il prof. Maurizio Franshiga era stato chiamato alla guida dello Stato per la sua fama di uomo di dottrina e di politico rotto a tutte le intemperie ma anche per una apparente mitezza e una certa scoloritura. Ora veniva moralmente licenziato con un benservito umiliante: accusato di diletterismo costituzionale, di arroganza e persino di poca educazione e di inesistente bon ton. Cos'era successo di nuovo, anche se da tempo le sorprese seguivano vertiginosamente alle sorprese? Poche ore prime i due rami del Parlamento avevano risposto al suo messaggio lungo 86 pagine e annunciato da mesi con una concitazione da fine della Prima Repubblica; con l'aria di essere l'atto di battesimo di una stagione di ormai ineludibili riforme costituzionali per evitare una drammatica deriva politica. Le massime istituzioni parlamentari dello Stato, quelle espresse appunto da un libero voto democratico, non avevano esitato a scegliere. Tra Repubblica presidenziale, così concitatamente vagheggiata e sostenuta dal prof. Maurizio Franshiga, e Repubblica parlamentare avevano continuato a scegliere e difendere quest'ultima, d'altronde espressa da una costituzione in cui tutti continuavano a riconoscersi.

Quasi tutto il Parlamento, ma più vigorosamente il partito dal quale proveniva il presidente della Repubblica, aveva risposto che le riforme per la modernizzazione dello Stato le potevano fare i partiti espressi col libero voto degli elettori senza dover ricorrere a una sorta di astratta sovranità popolare, eccitata da una campagna pubblicitaria, attorno a due o tre nomi di possibili presidenti, in un paese libero, ormai ricco, pieno di contraddizioni ma informato e colto, in polemica certamente con la sua classe dirigente, indubbiamente in rotta con i partiti ma appunto per questo poco incline a fidarsi di qualcuno di quei personaggi che erano all'origine dei mali che si volevano guarire con le riforme.

I signori del Parlamento avevano detto chiaro e tondo al presidente che non li convinceva la sua spinta angosciosa e affannosa verso la repubblica presidenziale che aveva assunto come il sapore di una crociata. In questa complicata questione epocale, il presidente appariva come l'arbitro di una partita di calcio che, dopo aver assegnato un discusso rigore, cacci il portiere e pretenda di calciare il pallone in goal. Gli avevano ricordato, i signori del Parlamento, che mentre si sosteneva che la gente comune voleva e chiedeva le riforme, non si dava ascolto al coro di proteste e di ribellioni contro le persone che incarnavano non degnamente le istituzioni. La gente lamentava la crisi dei valori morali, denunciava gli arricchimenti, le corruzioni, gli abusi di potere; protestava contro chi privilegiava gli amici di corrente, il proprio collegio elettorale e il proprio partito: e tutto ciò nella frequente assenza del senso dello Stato. Convertire le critiche alle persone, in critiche alle istituzioni voleva dire archiviare le accuse alle persone e cambiare il bersaglio.

Durissima la risposta del parlamento al messaggio presidenziale e allo stesso capo dello Stato. Il prof. Franshiga aveva giurato fedeltà a questa costituzione e ne doveva essere, per debito costituzionale, supremo garante. Poteva certo segnalare deficienze e limiti. Ma mettersi a capo di un movimento riformatore, appariva chiaramente in contrasto con i suoi compiti e le sue responsabilità. Nel momento in cui il prof. Franshiga parteggiava per la Repubblica presidenziale, diventava parte in causa e questo ruolo era in aperto contrasto con la parola e soprattutto con lo spirito della carta costituzionale e rendeva impossibile il compito di garante. Finché c'era la Costituzione andava rispettata e non era lecito al presidente delegittimare e battere in breccia quel patto costituzionale. Il messaggio del presidente era stato bollato come infarcito di tesi opinabili, scientificamente discutibili e politicamente contestabili. Quel vagheggiare di poteri al popolo sapeva di regimi plebiscitari, robespierriani, leninisti, peronisti e fascisti.

Strisciante e talora esplicita l'accusa di golpismo al presidente per il febbrile attivismo del capo dello Stato, per la chiacchiera vana che non era stata risparmiata al paese neppure nelle ultime ore precedenti il dibattito parlamentare, per i messaggi insistiti e impropri indirizzati direttamente dal presidente della Repubblica con un uso smodato e persino arbitrario della televisione. Infine il presidente non solo voleva cambiare la Costituzione con mezzi non consentiti ma insisteva con la continua petulante minaccia di scioglimento delle camere, abusando del suo potere e rendendosi dunque colpevole di attentato alla costituzione.

Riaffiorava in maniera suggestiva ma anche motivata la tesi di una possibile messa in stato d'accusa del capo dello Stato. Il paese, si era ripetuto in Parlamento, era stanco di sopportare i poco edificanti balletti straccolmi di dichiarazioni e colpi di teatro più affini all'avanspettacolo che alla commedia dell'arte. Occorreva respingere un programma presidenziale che prevedeva una svolta di tipo bonapartista.

Ora si dava il caso che, da circa due anni, il prof. Maurizio Franshiga andava ripetendo che alla fine del settennato non intendeva essere rieletto. Indubbiamente da qualche giorno, da poche ore, in quel 26 luglio, il Paese ormai sapeva che attraverso quel messaggio alle camere e le mille iniziative pubbliche assunte nell'ultimo anno, soprattutto attraverso le sue allucinanti esternazioni, egli intendeva capire se esistevano le condizioni per passare a una Repubblica presidenziale di cui potesse essere storicamente il primo prescelto. Gli avevano appunto risposto in coro che la Costituzione, per quanto vecchia di cinquant'anni, era ancora uno strumento valido di democrazia e di crescita. E, così, era stato bocciato e come cultore di diritto costituzionale e come presidente della Repubblica in carica.

Come uomo erano in molti a disprezzarlo; nessuno, però, quanto lui. Era ammalato, non aveva famiglia, aveva fatto di tutto per perdere gli amici, per dissipare una fama di personaggio colto e spiritoso, per atte-

nuare, sino al limite di guardia, quel poco di credibilità che gli aveva consentito di mettere a dura prova, sino ai limiti della legalità, la flessibilità della carta costituzionale: riempendone i silenzi, gli spazi vuoti, i sistemi strategici creati dai padri costituenti, con incredibili iniziative, con ipotesi cervellotiche di ingegneria costituzionale, costringendo il partito che lo aveva generato (dopo umilianti minacce e ripulse espresse contro i suoi grandi e potenti notabili) a scaricarlo come aveva fatto con Aldo Moro. Con la differenza che lo statista assassinato in prigionia, con le sue lettere, aveva cercato di salvarsi la vita chiedendo una trattativa umanitaria tra lo Stato e i suoi carnefici. Mentre il prof. Franshiga che era ministro dell'Interno quando fu ucciso Aldo Moro per l'inflessibilità della DC sostenuta con durezza dai comunisti di Berlinguer pur di ottenere le riforme da lui vagheggiate era disposto a ridurre lo Stato, di cui era il garante costituzionale, in una condizione di gran lunga più debole e più deplorabile di quanto non lo potesse divenire trattando con un'iniziativa umanitaria (uno scambio tra ostaggi) la salvezza dell'allora presidente della DC. Quello Stato accerchiato dai brigatisti e spaventato dal terrorismo era indubbiamente più forte di quello che il prof. Franshiga stava restituendo agli italiani alla fine del suo settennato in Quirinale.

Il prof. Maurizio Franshiga era nato il 26 luglio, il giorno di Sant'Anna. Era un curioso destino, il suo. I pochi che lo festeggiavano da sempre, non sapevano con esattezza se in quella data ricorresse l'onomastico o il compleanno. Per i suoi 63 anni non avrebbe fatto festeggiamenti. Avrebbe ricevuto soltanto il presidente del Senato Spadolini (sottolineando con questo speciale incontro di cortesia, a poche ore dal dibattito parlamentare, la sua avversione per il resto della classe politica) indicandolo a distanza ravvicinata, in polemica col segretario del partito Forlani e col presidente del Consiglio Andreotti, come il delfino prediletto. Le tentazioni bonapartiste del prof. Franshiga, negli ultimi mesi, erano cresciute con l'aggravarsi della malattia; forse anche per l'irresponsabile manipolazione, attraverso terapie d'urto, dei suoi neurotrasmettitori.

La ristretta corte rimasta al Quirinale accanto al presidente, durante tutti i tre giorni di dibattito sul messaggio presidenziale, chiese le ferie per quel giorno. Il capo dei servizi legislativi accusò una crisi di diabete. Il segretario generale, preparandosi a rientrare col peso giusto nei ranghi della diplomazia, decise di inaugurare una dieta strettissima. La torta con le 63 candeline destinata alla "Brigata Sassari" fu spogliata dai candidi. Il segretario alle Riforme istituzionali, il nuovo gran ciambellano di corte D'Onofrio, tentò di convogliare all'assaggio il personale svogliato e quasi sospettoso. Tra il pan di Spagna della torta alla crema e il centrino di carta ricamato, il consigliere personale del presidente, suo cugino Al Freddi, trovò un biglietto di auguri firmato dal prof. Ruggero Orfei. Corse un brivido di paura e fu così che la piccola corte, in via di scioglimento per il week end di fine luglio, decise di riaggregarsi e di riunirsi segretamente in conclave.

AMBASCIATORE PORTA PENA

Il segretario generale non ritenne di avvertire il presidente di quella riunione riservata che stava per tenersi tra i suoi più stretti collaboratori. Ma ebbe l'impressione che ne fosse a conoscenza. Chi lo aveva avvertito: Al Freddi? In effetti, per Franzich, la nave del Quirinale solcava la tranquilla burrasca. Ma non era la burrasca che faceva paura all'ambasciatore Berlinguer. Era il fatto che quel team di collaboratori lo aveva scelto lui, aveva garantito per il presidente e, profili di carriera alla mano, aveva pronosticato e assicurato vantaggi per tutti, com'era giusto che fosse. Quello si era rivelato un lavoro pieno di insidie e di tensioni, di gelosie e di tradimenti alle spalle.

L'organico prevedeva due ambasciatori di cui uno, egli appunto, era anche il segretario generale (carica non facilmente e superficialmente indennizzabile) e l'altro, era Ludovico Ortona, il portavoce del presidente, quello esposto maggiormente agli schiaffi delle segreterie politiche e dei media aizzati all'inseguimento del presidente. Le loro carriere alla Farnesina erano tenute sotto osservazione per paura che la loro posizione accanto al presidente potesse tradursi in qualche ingiustizia, nella distribuzione di risarcimenti eccessivi che avrebbe potuto penalizzare i diplomatici più giovani. Il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, aveva affrontato più volte il problema di quei due col presidente del Consiglio. Giulio VII aveva liquidato la partita dicendo: «I due sono al sicuro e noi con loro. Anche se volessimo mandarli uno a Londra e l'altro a New York, ci penserebbe il loro presidente a destinarli in qualche sede molto più periferica o a mantenerli "a disposizione".» «A disposizione di chi?» Della pensione.

Il ministro degli Esteri aveva accarezzato il cavallo dei pantaloni stazzonati e comprese che Giulio VII alludeva alla consolidata fama di iettatore dell'ultimo inquilino del Quirinale, omettendo le consuete considera-

zioni sul cinismo di Franzich verso i più stretti collaboratori, finiti quasi tutti male: suicidi, ammalati e fulminati da neoplasie, costretti alle dimissioni mentre stavano per arrivare al massimo vertice di un incarico o dirottati, come vecchi coglioni, in qualche ente di Stato.

Dopo l'episodio del cimitero di Budapest, al Porcellino era parso chiaro che Andreotti aveva in mano non solo per il fatto di essersi tenuto la delega sin dal momento del varo del suo VI governo i nuovi dirigenti dei servizi segreti militari e civili e lo stato maggiore della guerra contro la criminalità organizzata, ripulito, "registrato", addestrato a compiti non meramente operativi o strategici, ch  la natura stessa del nuovo partito, sempre pi  variegato e d'incerta estrazione, aveva bisogno di gente, anche politicamente capace, che non riponesse nella pura e semplice investigazione la natura dei rapporti tra Stato e malavita. L'ammiraglio Martini, amico di Franzich, uno dei sopravvissuti della vecchia guardia del dopo Moro, era stato fatto fuori. Quella di Budapest era stata la sua ultima consulenza. Giulio lo aveva sostituito con un nome a sorpresa, col comandante generale della Guardia di Finanza generale Ramponi, un ex protetto di Franzich, dai tempi in cui era in Sardegna, ma che poi il padrone del Quirinale aveva dileggiato e pubblicamente "rampognato" mentre l'alto ufficiale era al funerale di una fiamma gialla uccisa in uno scontro con la mafia.

Si attendevano le nomine della Farnesina, per quanto lui, il signor segretario generale, non ignorasse i mille bilanciamenti per riconoscergli quello che gli era dovuto. Non bastava che si dicesse che egli sarebbe sicuramente andato alla corte di San Giacomo. Era sufficiente che venisse rispettato il vecchio copione per cui certi incarichi politici di alto livello non possono escluderti dalla carriera diplomatica, come se consigliare il capo del governo o il presidente della Repubblica fosse un privilegio come quello riservato al sarto o al barbiere.

In gran Bretagna era in carica Boris Banchieri Chiappori. A Londra era approdato dopo essere diventato capo di gabinetto del ministro degli esteri Forlani nel 1978. Dopo Tokio era andato alla direzione generale del Personale, degli Affari Politici e quindi alla corte di San Giacomo. Dopo Londra si va a Washington, se si ha un successore degno di questo nome. E per andare nell'importante sede americana occorre un buon motivo perch  qualcuno facesse spazio. Ora si dava il caso che Rinaldo Petrignani si era stancato della riva del Potomac e che voleva fare il consulente per conto di alcune importanti societ  italiana (forse anche la sede americana della Banca Nazionale del Lavoro). Ma se Petrignani avesse lasciato vacante Washington e non fosse stato pronto il successore di Boris Biancheri, le cose si sarebbero complicate. Sua eccellenza Berlinguer non aveva colpa se il suo presidente, che aveva promesso di andarsene nella primavera dell'89, minacciava di portare a termine il settennato. Si poteva ricorrere a un prestito temporaneo. Giacomo Attolico (che era stato consigliere diplomatico di Sandro Pertini) poteva la-

sciare Parigi per andare a sostituire Bianchieri a Londra, in attesa che l'ambasciatore Berlinguer potesse trovare finalmente collocazione a Londra dove aveva iniziato la sua carriera. Attolico (nato nel 1928) era abbastanza "agè" in carriera per terminare in bellezza a Roma o come, ormai era un vezzo, un importante manager di Stato o, perché no?, persino alla presidenza della Consob dove i magistrati non era graditi e dove Carlo Sammarco, nonostante le sue sentenze a freddo come presidente della Corte d'appello di Roma, era stato rifiutato persino troppo clamorosamente. Ma era valsa proprio la pena quell'avventura con il prof. Maurizio Franshiga? O egli non sarebbe egualmente arrivato a sviluppare la sua carriera secondo desideri e capacità? Perché, fosse ben chiaro, a lui il Quirinale non aveva portato bene: forse ad amici e parenti ma complessivamente la sua immagine personale, l'idea che egli aveva di sè, ne avevano risentito.

Presto si sarebbe passati anche alla nomina dei manager di Stato dove Giulio Andreotti aveva fatto "carne di porco", giocandosi forse le ultime rampe per ascendere al Quirinale. Montava una convinzione generale. Che Giulio VII avesse esagerato con l'espansionismo dei suoi. Troppo potente: per sette anni, se fosse andato al Quirinale, avrebbe tenuto in mano le casse dello Stato, attraverso il controllo degli uomini non solo nelle Partecipazioni Statali, insomma di quelli che erano a capo degli enti che ingessavano il bilancio dello stato, che consentivano sprechi e ruberie, che bloccavano con la pressione fiscale e col discredito internazionale la crescita del Paese. Il deputato piemontese Felice Borgoglio, nuovo leader della sinistra socialista, aveva fatto una previsione per Andreotti nuovo inquilino del Quirinale: «Sarebbe l'incoronazione di un tipo di potere che non cambia mai. Figuratevi cosa direbbero le leghe.»

La scelta dei manager da inviare negli enti pubblici, il 40 per cento delle nomine bancarie da fare, le due poltrone che il presidente si era tenuto agli interim, le Partecipazioni Statali e i Beni culturali, un lumacoso abordaggio agli uomini di Craxi, un riavvicinamento di questi agli andreottiani (persino Franzich, pare su insistenze di Craxi, dopo aver definito il ministro del Bilancio uno "psichiatra da strapazzo", lo aveva fatto mettere in agenda per riceverlo in visita ufficiale) e, infine l'elemento scatenante delle paure del Porcellino c'era in atto un'iniziativa per la messa in stato d'accusa per alto tradimento (insomma, non proprio) per avere violato, il presidente, gli obblighi costituzionali. Un'iniziativa che Franzich, ubriacato dai bagni di folla e dalle interviste, aveva forse troppo disinvoltamente sottovalutato.

L'ambasciatore lo sapeva, beninteso, che lo chiamavano il Porcellino. Non era per qualcosa di sgradevole. Era robusto, amante della buona tavola, psichicamente sano, esente da complicazioni mentali bizantine e complessi sociali di cui non era riuscito a liberarsi il presidente; era un realista spietato come tutti i Berlinguer e aveva un aspetto ben curato. No, quel nome derivava dalla decodificazione del capolavoro di Orwell,

La Fat toria degli animali, dove i maiali avevano la prerogativa di essere non solo uguali agli altri animali ma persino più uguali. Quel nomignolo era la celebrazione della mentalità elitaria e corporativa di Sergio, sebbene spesso avvilito dalla ineducazione del presidente e dai modi villici dei collaboratori e degli ospiti ereditati dal vasto collegio elettorale di Franzich e procreati dalla neonata borghesia sassarese, quella cresciuta con l'assegnazione selvaggia del subappalto e delle franchigie bancarie.

Dei villici, ecco cos'erano. Ma alla fine, l'ambasciatore, Sergio per tutti, specie per i fratelli (due avvocati, di cui uno era anche un brasseur d'affaires con gli enti di Stato e un terzo, Luigi, rettore dell'Università di Siena). Così per i cugini di Franzich, Al Freddi e Ceschino, i più attivi nel chiedere e concedere favori e Sergio per quanti giuravano di essergli stati compagni di scuola. L'ambasciatore era nato a Sassari nel 1934 ed era, quindi, sodale della generazione che in Sardegna e a Sassari era ai vertici del potere regionale.

Da tempo gli toccava di sbrigare cosucce, soprattutto da quando Al Freddi faceva l'offeso per non essere stato nominato, come il cavallo di Caligola, consigliere di Stato. Ora, l'ultima grana era quella della Torres, la squadra di calcio della città del presidente, precipitata in una mese dalla C1 all'interregionale. Era stata una vendetta politica per una banale questione amministrativa. Ora Matarrese aveva rivelato il suo volto di affabile coglione istruito a fare il caimano del calcio professionistico. Altra grana, l'ispezione della Banca d'Italia alla Popolare di Sassari. Una scissione della loggia massonica, che raggruppava i suoi vertici, ne aveva amplificato i guai che risalivano non ai conti in rosso (ché la banca era stata la rivelazione nazionale di quegli anni difficili) quanto allo strapotere che cercava di esercitare una parte dei consiglieri contro il direttore generale. Per la Banca d'Italia l'ispezione aveva dato risultati corretti. Ma, trattandosi pur sempre di una piccola banca, era stata consigliata una collaborazione "indigena" col più ricco Banco di Sardegna, se- sto istituto d'interesse nazionale, super patrimonializzato, gonfio di liquidità, rientrato sotto il controllo degli amici del presidente, da quando l'economista che era stato mandato a presiederlo aveva liquidato, dopo venti anni di strapotere, un direttore generale fratello del senatore della Gallura Jaco. C'era, poi, l'acquisto della foresteria della ex SIR, nel Golfo di Porto Conte, che il Banco di Sardegna avrebbe voluto nel proprio patrimonio, per farci una scuola di manager, dalla Sir Finanziaria. Sembrava una cosa di poco conto, ma l'organismo di liquidazione della holding petrolchimica era presieduta da un ex alto funzionario della Banca d'Italia, fatto non secondario, cognato rispettato e riverito del presidente della Repubblica, marito affettuoso dell'unica sorella di Franzich.

Gli venne in mente una frase latina all'ambasciatore: "De minimis non curat praetor". Ma il fatto era, purtroppo, che il Porcellino doveva interessarsi anche della minutaglia, di solito demandata al segretario della

segretaria particolare, responsabile della segreteria. Dunque restava da chiamare i collaboratori cui aveva annunciato l'incontro e l'opportunità di uno scambio di idee circa il loro futuro. Ricevette, urgente, nonostante avesse chiesto che gli facessero da filtro, la telefonata di Marco Pannella. Il leader radicale diceva di aver completato la denuncia contro il presidente per il suo impeachment a meno che non si fosse autodenunciato e di aver spiegato tutto in un articolo sul giornale La Stampa di Torino e di ritenere di poter arrivare in tempo, nella corsa ad accusare Franshiga per alto tradimento, prima del senatore della sinistra indipendente, Pierluigi Onorato, un sardo che il presidente, durante la guerra del Golfo, aveva definito senza una ragione un "traditore".

Sergio aprì la cartella sul caso che gli avevano preparato e che, volutamente, s'era riservato di esaminare con più tempo, cercando di procurarsi un po' di scetticismo e noncuranza: e sì, perché questa volta la richiesta poteva essere molto seria. Il presidente della Repubblica sarebbe stato posto sotto accusa per tre fatti. Per la lettera al presidente del Consiglio in cui, il 17 novembre del 1990, aveva minacciato di autospendersi. Comportamento che poteva rappresentare, allora e in futuro, casomai potesse saltargli ancora in testa, un attentato all'autonomia del potere esecutivo. La seconda grave inadempienza l'aveva commessa quando aveva ritirato la delega al vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, affidandola a due consiglieri anziani: altro possibile attentato al funzionamento di un organo di rilevanza istituzionale. La terza inadempienza consisteva nell'invio del messaggio al Parlamento sulle riforme costituzionali: fatto che poteva configurarsi come un possibile attentato alla funzionalità del Parlamento. S'era trovato anche l'inghippo per aggirare qualsiasi altro ignobile marchingegno che potesse essere trovato per buttare tutto in gioco. Cioè un articolo del regolamento dell'apposita commissione era stato modificato in modo che il comitato potesse deliberare il promuovimento d'ufficio delle indagini, anche su proposta di un solo proponente. Ecco: chiodo scaccia chiodo. Ma in quali casi si poteva violare la Costituzione? L'attentato aveva codificato la commissione è la semplice violazione della legge fondamentale o è un delitto che richiede un *quid pluris* che può essere individuato nella rottura dell'ordinamento costituzionale al fine di mutare la Costituzione dello Stato e la forma di governo? E che altro erano le esternazioni del presidente, se non manifestazioni di pensiero che però assumono la veste di atti funzionali del presidente della Repubblica nel caso egli ritenesse di dover intervenire informalmente nella sua veste istituzionale di rappresentante della Nazione? Non bastava quanto era accaduto a Budapest. Anche le esternazioni si potevano ipotizzare come reati di alto tradimento e di attentato alla Costituzione. Insomma il marchingegno giuridico, questa volta, era a doppia mandata.

Ma Franzich non avrebbe mai dato le dimissioni. A meno che qualcuno dei suoi non pensasse di inviarlo di nascosto in Supramonte con una

doppia camicia di forza, il presidente non avrebbe mai abbandonato il Quirinale. «Hic manebimus optime» aveva detto Pertini in vita, quando qualcuno ne sollecitava lo sloggiamento. Franzich sembrava aver giurato a se stesso (e forse anche alla signora Centottanta il cui parere ormai pesava, eccome): abiteremo qui eternamente e ottimamente.

La cartella era corposa. Ma ce n'era una più recentemente fascicolata. Il presidente, nell'ultimo tempo, aveva sostenuto che le forme di criminalità organizzata presenti in Italia erano incompatibili con il decoro e il prestigio del Paese. Ebbene, era arrivato il ministro dell'Interno, l'ineffabile Vincenzo Scotti, con un pacchetto di provvedimenti che capovolgevano la politica d'intervento straordinario antimafia. Aveva riscritto l'organico di circa 50 prefetture su cento, coinvolgendo nell'avvicendamento degli incarichi 43 prefetti e 17 questori. Sica era stato mandato via dalla Sicilia, da capo dell'Antimafia, a Bologna a vedersela col sindaco comunista Renzo Imbeni, un galantuomo cui era anche passata la voglia di ricordare di aver desiderato di fare il rivoluzionario, prima di nascere. Improta, il mitico Improta, a Napoli: col placet di Gava.

FERRAGOSTO DI FUOCO

Quello sarebbe stato un ferragosto di fuoco. Intanto avrebbe disertato il pranzo rituale col presidente del Consiglio. Glielo avrebbe disdetto all'ultimo momento, perché fosse chiara l'intenzione di offenderlo. Poi lo avrebbe seguito o preceduto ovunque la gente che contava si preparasse a festeggiare Giulio VII, il Mandarino, il Gobbo come, con tono irri-guardoso, lo chiamava Franzich. Il presidente del Consiglio che era ospitato presso il Convento delle Orsoline fu avvertito del piano «antiimmagine» ideato da Franzich dal presidente del Senato Spadolini. Che offrì a Giulio VII la sua solidarietà. Quell'anno la sua amica Rina Brion non avrebbe offerto la cena tradizionale al Savoia, come faceva da molti anni: per evitare, appunto, esternazioni di sorpresa. Cortina aveva in programma trentuno dibattiti in 25 giorni. C'era da giurare che il presidente della Repubblica sarebbe piombato a sorpresa in quasi tutti. Così, per misurare la sua popolarità.

La sollevazione generale contro la decisione di concedere la grazia al capo delle Brigate Rosse, Renato Curcio; lo sdegno della grande informazione per il modo con cui aveva trattato il sindaco di Bari al rientro della visita lampo in Albania (chiamandolo cretino) avevano trasformato le vacanze di Andreotti in un inferno. Gli aveva telefonato Martelli che ormai aveva dubbi sull'opportunità di controfirmare la grazia all'ideologo delle bierre. «Franshiga», sosteneva il ministro Guardasigilli, «ha fatto una proposta fuori dalla Costituzione. La grazia è un atto di clemenza individuale»: era inutile attribuirgli un valore politico. Sbagliava Franshiga e sbagliava Andreotti quando, per prendere tempo, annunciava di voler investire del problema il governo: «Di concreto agli atti ho soltanto la domanda di grazia da parte della madre di Curcio. Il resto è coperto dal polverone sollevato dalle cento dichiarazioni del presidente della Repubblica. E stamane ho ricevuto a sorpresa una sua lettera di

18 pagine. Più che un atto formale del capo dello Stato per la promozione del procedimento di grazia, mi sembra un saggio sugli anni di piombo.»

«Appena ne avrò il tempo, aggiornerò la mia cultura in materia» aveva aggiunto sornione il Mandarino. «Ma temo che il presidente si aspetti da te la grazia controfirmata e basta.»

«Sì, lo ha detto in un'intervista di qualche ora fa. E ha aggiunto che la firma posso metterla sopra, sotto, a destra, a sinistra e che posso mandargliela in carta bianca, rossa, verdina, grigia.»

Gli aveva telefonato anche il ministro degli Esteri De Michelis, chiedendo ironicamente lumi sulle regole di politica estera. Il Mandarino era stato affabile e comprensivo con i due ministri socialisti, iscritti da Craxi al cosiddetto partito del presidente. Giulio VII aveva scherzato con De Michelis: «Mi dicono che il nostro Francesco è andato a Durazzo per parlare con il presidente degli albanesi, un certo Alia, figlio di un ex emigrato sardo dopo la sconfitta di Caporetto, forse disertore della Brigata Sassari.»

«Quest'eccesso di cordialità nei confronti del collega albanese è più che una sponsorizzazione verso un irriducibile del socialismo reale. Lo stalinismo balcanico ha trovato una legittimazione da parte dello Stato italiano. Non so se Occhetto ne sarà entusiasta.»

Poi il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri avevano commentato il clamoroso episodio accaduto all'auditorium del Grande Hotel Savoia. Franzich era piombato, inatteso, a metà della presentazione di un libro di Andreotti. Si era posto davanti al palco, rifiutando di salirvi, e interrompendo tutti aveva chiesto la parola. «Visto che ho nominato l'onorevole Andreotti senatore a vita, anche per meriti letterari, sono qui per accertarmene di persona.» L'imbarazzo era stato grandissimo.

Il presidente della Repubblica appariva a tutti sempre più incattivito. Il sindaco di Bari, minacciato e insultato da Franzich, perché il primo cittadino della capitale pugliese si era opposto inutilmente alla soluzione cilena di concentrare gli albanesi per tre giorni allo stadio della Vittoria, aveva detto ai giornalisti: «Mi trovo nella condizione in cui deve essersi trovato Adamo quando Dio lo scacciò dal paradiso. Sulla mia testa è passato un ciclone. Lui è il capo dello Stato, io un piccolo sindaco.» Ora il presidente esagerava. Accettava provocatoriamente di essere definito un pazzo per comportarsi peggio di un pazzo. Giulio VII, di buon'ora, aveva telefonato a Montanelli, che aveva casa a Cortina da decenni, e aveva appreso due notizie: prima ancora che i due ministri socialisti lo interpellassero allarmati. Licio Gelli era arrivato a Cortina, gradito ospite dell'Hotel Cristallo, a due passi dal Convento delle Orsoline. «Pensa, non mi ha ancora cercato» aveva osservato gelidamente il Mandarino. L'altra notizia era contenuta nella rubrica di Lietta Tornabuoni sulla Stampa di Torino. L'elegantissima castigamatti della gente di potere, imbolsita dal provincialismo e dall'avidità, la columnist che aveva graffiato più a

fondo la classe politica per il suo calcolo e per il suo cinismo, che favorivano il degrado della Prima Repubblica, era intervenuta sull'episodio degli albanesi a Bari e sulla tracotanza di Franzich.

«E' breve, te la leggo al telefono» aveva detto il principe dei giornalisti italiani al più grande statista vivente della DC. «Naturalmente è molto mortificante avere un presidente della Repubblica così maleducato, che approfitta della propria posizione per insultare chiunque alla radio, alla tv e sui giornali, per dar a sinistra e a destra del cretino, dell'analfabeta, dell'imbecille, dell'incapace, e che alle obiezioni risponde: «ciccia». Se lui è così, gli altri lo lasciano fare: si pagherebbe anche una certa somma, a esempio, per sapere come si sia trovato al Quirinale il ministro Cirino Pomicino, prima coperto d'insolenze e poi ricevuto "con la più viva cordialità".»

Il Mandarino aveva taciuto quando il suo amico aveva posto fine alla lettura. Aveva pensato a una reazione che non apparisse troppo compiaciuta, giocando di sponda. «Caro Indro, Cirino Pomicino fa di professione lo psichiatra. O lo faceva. Dev'essere abituato alle bizzarrie degli uomini. Eppoi, come molti miei amici è un uomo di spirito. Il comico Beppe Grillo ha detto che uno con un cognome così deve essere uscito dal Corriere dei Piccoli. Salutami la Tornabuoni.»

Montanelli, aveva riso e si era congedato dicendo: «Ti do una terza notizia. Aveva ragione William Styron: l'Alcyon fa impazzire. E' la più insidiosa delle benzodeziazpine. Non induce soltanto il sonno, ma anche la voglia di uccidere. L'ho letto stamane su Le Monde. Bada a te. Giulio. "Sì, il potere logora, ma è meglio non perderlo", difenditi dagli intrighi tenebrosi del Palazzo. Anzi, più semplicemente, guardati dagli assassini che vi si aggirano.»

Franzich prese molto male il fatto che qualcuno, attraverso Sante Pupin, il portiere più informato e discreto d'Italia (il personaggio più coccolato dell'Hotel Posta) gli avesse fatto recapitare dentro una lettera riservata e anonima, con le caratteristiche di una missiva confidenziale, il ritaglio di Le Monde sugli effetti dell'Alcyon e quello della columnist della Stampa sulla sua maleducazione. Strappò un biglietto esageratamente amichevole di Vittorio Sgarbi, ficcò dentro un taschino la fattura privata di un regalo fatto pervenire da Bredo y Bizarre alla signora Centottanta: un costume tirolese che madame aveva lanciato dieci anni prima regalando l'idea a Marta Marzotto. Ma Franzich a volte dimenticava di non avere cultura di frequentazione, di essere un mancato arrampicatore sociale, essendo stato collocato d'ufficio in cima alle istituzioni, senza gli esami d'ammissione e di essere, neppure molto in fondo, appena un sardo acculturato, di sicuro geneticamente aggressivo e iroso.

Il giorno prima, col suo biografo che lo stuzzicava sulla levata generale di scudi contro la grazia a Curcio, Franzich aveva reagito dicendo: «Noi sardi abbiamo un certo temperamento e quando ci sentiamo ingannati reagiamo in due modi. O facciamo finta di niente o spariamo. Io sparo.»

In Sardegna, gli amici del presidente, quelli che avevano motivo di lagnarsi per essere stati ripetutamente ingannati da lui, si chiesero quante volte avrebbero dovuto sparare al presidente, negli ultimi venti anni. E non l'avevano fatto.

Mentre il Mandarino consumava il suo pasto di ferragosto, pasticciando, per inappetenza, bresaola e vol au vent, assieme al ministro della Difesa e a un cardinale, Franzich volava verso Villa Tiburtina a rendere omaggio, sotto il mezzogiorno ferragostano, alla tomba del suo maestro Aldo Moro. Aveva pianto Franzich. Quando in pomeriggio era tornato nella caserma della Forestale che l'ospitava a Pian del Cansiglio, aveva trovato un mazzo di fiori rari di montagna e una comunicazione di madame. Franzich aveva ripreso a piangere. Il generale Jean e il medico personale, che lo aveva accompagnato, si erano ritirati nelle stanze loro assegnate, in quell'eremo di montagna.

L'AUTOGOLPE

La notizia che Gorbaciov era in stato di detenzione in Crimea, il prof. Franshiga non la seppe dalla Farnesina, né gliela comunicò il suo consigliere militare, tantomeno i collaboratori rimasti al Quirinale, né gliene pervenne cenno dal presidente del Consiglio Andreotti che trascorreva, ancora per qualche giorno, le vacanze a Cortina. Gliela fornì il senatore Agnelli che fece giungere una sua telefonata a Pian del Cansiglio, cinque minuti prima che alla Caserma forestale giungesse l'ansimante presidente del Senato Spadolini. Franzich, sebbene di cattivo umore, volle apparire cordiale col presidente della Fiat, senza avere il tempo di riflettere per quell'inconsueto omaggio telefonico alle soglie dell'alba. Franzich convenne quasi su tutto.

«Certo, avvocato, quella del colpo di stato è la logica ordinaria del cambio del potere nei regimi comunisti.» L'avvocato nella sua chiacchierata evitava di proposito l'aggettivo comunista e parlava di capitalismo di Stato.

«Capisco, avvocato» lo anticipò Franzich che faceva di tutto per apparire all'altezza della situazione. «Se dobbiamo intrattenere dei rapporti economici a forte tasso d'investimento, dobbiamo considerare il colpo di Stato come un'esternalità, una spesa non contabilizzata ma non impreveduta. Schierarsi a favore o contro qualcuno in questo momento d'incertezza, è contro le leggi dell'economia di mercato.»

«Lei è sempre illuminante, signor presidente», aggiunse falsamente deliziato Gianni Agnelli. E Franzich incoraggiato aggiunse imperterrito che anche il Papa curiosamente in visita nei paesi del socialismo reale proprio in quei giorni aveva fatto di tutto per non far crollare il suo bel pacchetto di titoli acquistato nella politica di pace coi paesi dell'Est, alla Borsa della katastroika. Ci fu gran spreco di bravura da entrambe le parti. Convennero entrambi che chiedere, come facevano Bush o quelli del-

la Cee, che Gorbaciov venisse liberato, era come chiedere all'Urss di rinunciare al comunismo. In fondo i comunisti sovietici non facevano il loro mestiere di comunisti? Il colpo di Stato era la tecnica più logica e abituale per la successione alla guida politica. Dal loro canto gli uomini dell'economia non potevano avere come interlocutori che i detentori del potere, chiunque essi fossero. Gorbaciov, che era e si proclamava comunista, avrebbe dovuto saperlo. Tranne che con lui la Russia non avesse inventato l'autogolpe. In fondo l'unico capo eletto dal popolo per la prima volta nella storia russa era semmai Boris Eltsin. Gorbaciov non era stato eletto dal popolo.» Franzich ebbe un lampo e disse di non aver ancora sondato gli umori di Andreotti. Gli venne in testa un sospetto cattivo. E pensò, da par suo, di trarne partito.

«Caro presidente» insinuò Agnelli «la sua realpolitik batte quella di Giulio che ci ha scritto persino un libro su l'Urss vista da vicino".»

«Non mancherò di sentirlo: anche se ci divide da qualche giorno la sorte del mio amico brigatista Curcio.»

«La sua è una nobile battaglia presidente, di cui apprezzo soprattutto il suo forte impegno morale contro tutti: soprattutto contro i libertari della declamazione.» Franzich colse la palla al balzo.

«Sì, non è che il ministro della Giustizia Martelli...»

«In effetti sembrava l'interlocutore privilegiato di Curcio.»

«Caro senatore Agnelli, il ministro Guardasigilli vuole che conceda una grazia come atto di clemenza individuale, privo di ogni significato politico. E allora le dirò che il mio amico dott. Curcio sopporta il carcere con grande dignità e vigoria fisica e intellettuale. Preferisco le perplessità di Andreotti all'indecisionismo e ai sofismi di Martelli.»

«Presidente non le sarà difficile trovare il consenso di Giulio anche in merito alla vicenda del nostro prigioniero in Crimea.»

«Ci diranno che siamo dei cinici. Ma non importa. Se per caso, per avventura, questa che ha arrestato Gorby fosse la nuova dirigenza, noi abbiamo il dovere, anche verso il nostro popolo, di tenerne conto.» Franzich strizzò l'occhio a se stesso, nel mentre il presidente della Fiat si congedava con cordialissima formalità. Sentì il vocione stentoreo del presidente del Senato nell'anticamera.

«Giovannone, vecchio ruffiano, chi ti ha mandato a quest'ora in questa caserma?» Il presidente del Senato allargò le sue braccione sgraziate e farfugliò qualcosa di accattivante.

«Riferisci tranquillamente a Giulio che ci siamo trovati casualmente, d'accordo su tutto col senatore Agnelli.» Ordinò che portassero un caffè all'ospite. Poi a voce volutamente scomposta cominciò a gridare: «Chiamatemi quello stronzo del generale Jean!»

ESTERNAZIONE INTERNAZIONE

Di fronte a quel caffè forte, esageratamente carico, dentro un tazzina pretenziosa per essere in dotazione alla foresteria di una caserma di soldati, il prof. Spadolini snebbiò. Era stato svegliato da Andreotti e dal neo senatore Agnelli per andare in soccorso al presidente. Nessuno dei due parlò di quanto stava accadendo in Russia. Sembrava che i due avessero tacitamente convenuto anche l'argomento di cui parlare. Attaccò il presidente .

«Giovanni, ho bisogno del tuo aiuto. Intendo sparire.» Lo storico, che in quel momento presiedeva il Senato della Repubblica e che per la Costituzione era il numero due dello Stato, non pensò che quelle fossero le ultime parole famose. Il suo cervello entrò in fibrillazione procurandogli una pioggia di goccioline di sudore per tutto il corpo. Non ebbe il tempo di apparire allarmato, anche se lo era.

«Sparire come?»

«Sparire, uscire di scena, lasciare che mi cerchino, che facciano ipotesi sulla mia scomparsa, che mi trovino un successore, che la gente si divida a favore o contro di me, sul giudizio del ruolo che ho avuto, che il mio partito decida il tipo di funerale da farmi, che i miei pochi affetti personali si bagnino di lacrime vere.»

«Ed io?»

«Tu mi supplirai. Inventate quel che volete sulla mia misteriosa autosospensione. Tirate fuori, se volete, la vecchia storia del cancro. Dite che mi stava divorando il cervello. Ma non dite che sono morto. Sarai capace di un così grande segreto? Per le cose importanti ho un sosia televisivo. Si chiama Manlio Davi. E' un attore di Crème Caramel. Truccato a dovere potrà essere doppiato con le dichiarazioni che vi farò pervenire. Sarà una beffa atroce. Non aver paura, al solito, senatore Giovanni.»

«Presidente, ma mancano appena dieci mesi alla fine del settennato.»

«Appunto e quando troverei più, altrimenti, il tempo di levarmi questo sfizio? Stai tranquillo per te, Giovanni, io ritornerò. Presto. Lo chiuderò io il settennato. Gava e Forlani e De Mita non se la caveranno con una dichiarazione di morte presunta. Arriverò al momento giusto e allora le condizioni che detterò dovranno essere accettate per forza. Sarai tu il prossimo presidente della Repubblica.»

«Io o Craxi? O Forlani?»

«Meglio Craxi, non ti pare?» Palazzo Chigi, è un fatto, dovrà andare a un DC, il Mandarinò dovrà morire sepolto dai cadaveri di Pomicino, di Sbardella, di Cristofori. Verrà fuori un altro finocchio come Casson per distruggerli come hanno tentato di fare con me.»

«Ma la tua scomparsa è tecnicamente imprevista. Almeno così... a questo modo...»

«Tu considerala una specie di licenza per motivi di famiglia. Ne ho bisogno. So come muovermi fuori d'Italia. Stai tranquillo, ritornerò e distruggerò col mio improvviso rientro il vasellame per la festa del mio presunto successore. Che per loro, sia chiaro Giovanni, non sei tu.» Il presidente del Senato s'incupì provando una paura e una malinconia infinite a lui sconosciute.

«Ma a cosa punti, Franzich, al martirio?»

«Al martirio, no. Alla santità.» Bussarono alla porta, era il generale Jean. Salutò soltanto il presidente della Repubblica. Franzich lo apostrofò di malagrazia. «Voglio tutti i piani francesi sui dispositivi di difesa nel golfo di Finisterre. Diciamo da Brest a Nantes. Spero che questa volta abbia capito.»

«Ma, presidente, il Consiglio supremo della Difesa chiede da Roma...»

«Se ne fotta di Gorbaciov. La politica estera e la strategia non sono pane per i generali italiani.»

«Hai detto la santità, Franzich» riprese come se niente fosse il prof. Spadolini, ignorando il saluto umiliato del generale Jean.

«Ho detto la santità. In senso laico. Sei stato amico di La Pira e di Dossetti.»

«Intendi farti prete, volgere la tua carriera verso la vita religiosa?»

«Non dire sciocchezze. Il Vaticano non mette a concorso la cattedra di Pietro. Inoltre non avrei neppure la tessera del mio partito, né qualcuno del sacro collegio come sponsor.» Spadolini non capì il senso di quella amara ironia. Il presidente era lucidissimo.

«Farsi prete. Non è poi un'idea malvagia. Andrei a predicare come nella tua Firenze del '400. Gerolamo Cossigarola.»

«Franzich le tue esternazioni, stanno cambiando l'Italia, la gente non crede più alle istituzioni, il tuo partito ti teme e sono tutti contro di te.»

«Se potessero mi farebbero uccidere. Ma temono un altro martire come Moro.»

«Di questo passo, anche la tv di Stato, i giornali staccheranno la spina. La tua parola non giungerà più a nessuno.» Dall'esterno giunse un brusio lamentoso che andava componendosi ritmicamente e sempre più distinguibile.

«Franzich, Franzich, Franzich, Franzich.» Il presidente del Senato levò gli occhi sulla montagna di Pian del Cansiglio quel giorno coperta da nuvole nere attraversate da qualche lampo lontano, appena schizzato.

«Sono i giornalisti che reclamano la mia presenza per la solita conferenza stampa del mattino» osservò compiaciuto il presidente.

«Cosa gli dirai ancora Franzich?»

«Dirò tutto senza vergogna. Spiazzerò tutti. Ma tu pensa al progetto della mia scomparsa, della mia licenza a termine. Sia ben chiaro Giovanni.»

«Franzich, ma...»

«Dirò che potevo fare il Sancho Panza, raccontare barzellette, girare il mondo regalando la croce di cavaliere a tutte le donne di cui mi fossi innamorato, a sputtanare per corti e ambasciate lo zoo pittoresco del mio partito. Invece ho fatto il Don Chisciotte. Ho fatto la macchietta. Mi sono servito della politica spettacolo? Una mia amica giornalista raccoglierà i 34 discorsi che ho fatto quassù: per ciascuno dei giorni in cui ho predicato. Sarà uno scoop. I discorsi della montagna. Oppure se lo dedicherò ai giornalisti sarà "I dannati del Cansiglio". Sono convinto che il paese abbia bisogno, appunto, di una rivalutazione morale, politica, istituzionale. Insomma mi metto dalla parte della gente e dico anch'io: ormai ci hanno rotto le scatole, quelli del palazzo.»

«Ma Franzich il Palazzo sei tu. E' di te che il tuo partito ha paura. Pensa se arriverà in Parlamento la proposta di impeachment di Pannella. Saremo in pochi a votare contro.»

«Tutto previsto, caro Giovanni. Lo capirai al mio rientro. Lo capiranno anche quegli intellettuali del cazzo soprattutto voi giornalisti e professori universitari che hanno subito per quarant'anni la dittatura culturale del Pci.»

«Dopo Andreotti, caro Franzich, per oltre 20 anni sei stato tu l'interlocutore più privilegiato del Pci.»

«Lo hanno fatto per mio cugino Berlinguer. Leccaculi. E per quel che sapevo sui segreti di Stato. Ecco come si spiega la mia amicizia con Pecchioli. Quel partigiano da operetta che durante gli anni di piombo mi si è attaccato alle costole per costringermi a infierire sui brigatisti. E perché il partito facesse uccidere Moro.»

«Attento Franzich, potresti pentirti. Aldo Moro è stato ucciso quando eri tu ministro dell'Interno e sei solo tu ad avere beneficiato della sua morte, andando al suo posto in Quirinale.»

«D'accordo questo lo dirò. Credimi, Giovanni, io lo so di non essere simpatico, né gradevole, piuttosto volgare. Nessuno se ne era accorto perché sono un sardo taciturno. Ma dovevo farmi sentire. E spero di esserci

riuscito. Sì, dottor Jekyll e mister Hyde. E chi se ne fotte? Parlando ho difeso la vita democratica italiana che ha il suo perno nella DC.»

«Sofismi, caro Francesco. Se dirai queste cose ai giornalisti non darai la sensazione di volere la santità, ma solo l'autocelebrazione. La gente ascolta se uno come te parla e dice quel che dice. E' come se il Papa...»

«Esatto è come se il Papa dicesse in Piazza San Pietro: fedeli vi ho ingannato. La Madonna era una gran puttana. Te lo immagini l'effetto? Il Papa, il vicario di Cristo, colto da un attacco di blasfemia. Diranno che è pazzo. Ebbene, ma lui il suo messaggio contro la chiesa corrotta lo avrà lanciato.» Il presidente del Senato si segnò. Era bianco in viso.

«E questo spero non lo dirai.»

«Questo no, la Chiesa non è Gava o De Mita. Me la farebbero pagare. Eppoi ho fatto solo un esempio. Una volta ho detto a un giornalista della mia terra che se il partito me lo avesse chiesto avrei sputato sul crocifisso. E quello lo è andato a dire. In effetti ho tradito la mia fede religiosa più di una volta per aiutare il mio partito.»

«E spingere anche un pochino la tua carriera.»

«Ma lascia stare Giovanni, alla fine sono un poveraccio. Solo un coglione poteva pensare che 600 bravi assoldati, parlo dei gladiatori, potessero preservare l'Italia dal pericolo rosso. Certo che è vero, che tutto è illegale. Ma quando ho firmato ero un povero sottosegretario e rappresentavo pur sempre lo Stato i cui padroni erano Moro e Andreotti.»

«Neppure questo dirai ai giornalisti, vero Franzich?»

«Non mi interrompere Giovanni. Se davvero il Piano Solo era al centro della vita politica del paese, se veramente la P2 è stato un cancro (ma nessuno è stato in grado di mettere sotto accusa il nostro amico Gelli) che stava per soffocare come una piovra la nostra democrazia, beh questo significa che noi siamo riusciti a costruire una democrazia vera.»

«Tu e il tuo partito ve ne siete accorti tardi. I comunisti vi hanno ubriacato. Il terrorismo ha dato al Pci la patente di difensore delle istituzioni repubblicane. Avete dato tutti il sedere ed ora da solo vuoi ricostruire una verginità alla DC. Scusami, Franzich, sono tutte bischerate. La politica si discute al modo della politica. Il terrorismo...»

«Ecco, il terrorismo. Se non riconosciamo che il terrorismo è un fatto politico, allora abbiamo sacrificato Moro per niente. Figurati da quale pulpito viene l'accusa di fascismo. Sai chi informa il giudice Casson? Un piduista che io ho fatto entrare alle Partecipazioni Statali e che ora è ai vertici delle industrie di Stato.»

«Calma Franzich, di questo passo il re è nudo.»

«Ma il re è nudo davvero e non mi importa se la gente vede le dimensioni del suo pisello.»

«Attento, il mio se lo è mangiato a fettine il vignettista Forattini, ma al tuo badaci, che sei innamorato» osservò ora, con bonomia toscana, un Giovannone disfatto, inzuppato di sudore nell'abito scuro di presidente del Senato.

«Met titi almeno la minigonna, maestà.» riprese Giovannone. «E' meglio che pensino che la nostra Repubblica è un carnevale piuttosto che un paese di finocchi senza bischero. Pensa al turismo. Non solo alle riforme istituzionali. Franzich si arrestò insospettito.

«Per essere, o per passare, per uno storico serio, mi sembri piuttosto e insolitamente spiritoso.»

«Farai anche un'esternazione contro di me?» chiese risentito il presidente del Senato. «Vai Franzich. Il circo ti aspetta.»

La folla dei giornalisti mugghiava. Avevano cominciato a lanciare dei sassolini educati contro le finestre. Una cronista aveva inviato al presidente un mazzetto di fiori di montagna attraverso un cameriere sorridente con bigliettino: «Prima che il sole li appassisca.»

Il presidente del Senato si alzò. Forse aveva bisogno di andare nella toilette. Le pastigliette di isomeride gli accentuavano la poliuria. Il presidente lo risospinse sulla sedia.

«Ho quasi finito. Ricordatene Giovanni, la gente è in rivolta. La lotta alla criminalità, le riforme istituzionali e le altre cose: ebbene, il Palazzo ne parla da sempre. Forse da dieci anni. E non ne fa niente. Io non voglio nulla per me. Sì, è probabile che mi ritirerò a pregare. Ma per ora sto con la gente. E dico anch'io: ormai ci hanno rotto le scatole. E quelli che mi dicono di smetterla sappiano che mi sono rotto le scatole.» Il presidente agganciò all'omero la bretella che gli pendeva sui calzoni da montagna. Si inumidì il labbro superiore con la lingua, allungò una mano distratta al numero due della repubblica e si preparò all'esternazione n. 34. Il presidente del Senato si lasciò andare. Non ne poteva più. Si consolò dicendo a se stesso: «Cristo, mi sono pisciato addosso.»

IN PERFETTA FORMALINA

La stampa e la tv gli avevano staccato la spina. Avevano seguito il consiglio del principe dei giornalisti italiani. «Purtroppo è lo stesso Franshiga a togliere efficacia alle tante verità da lui dette agli italiani: inflazionandole e mescolandole a polemiche personali, ripicche, sparate sul mucchio e anatemi. Rendiamo un servizio a lui, togliendoli almeno per qualche settimana il microfono di bocca. Anche perché l'unica notizia su Franshiga che può fare ancora notizia da prima pagina è che Franshiga ha taciuto.» Alla festa dell'Amicizia, De Mita, parlando del ruolo futuro della DC nella società del 2000, aveva rigorosamente taciuto il nome del presidente della Repubblica. L'Italia, già al terzo o al quarto giorno, non si era accorta del silenzio del Grande Esternatore. E nessuno a quel momento aveva messo in rapporto il suo silenzio con la sua scomparsa. Anche un secco e generico comunicato, sull'assunzione dei poteri di supplenza da parte di Spadolini, era stato confinato nelle ultime pagine. Qualcuno più attento dedusse che Franzich, probabilmente, se ne era andato in Irlanda. Magari con Madame.

In una locanda della campagna di Arles, il presidente era furente per il fastidio che gli procuravano le lenti a contatto. Il filo sempre più nero di barba, in modo da consentirgli la comparsa naturale di due baffi leggeri che incorniciassero il labbro per mascherare i suoi tic sempre più ricorrenti, gli dava prurito ma spegneva il contrasto vistoso della pelle del viso maculato dalla vitiligine. Girava tra le mani, sperduto in un vuoto d'anima, la lettera fattagli pervenire da madame. Poche parole a commento di un brano della sua ultima esternazione a Pian del Cansiglio, contenuto in un ritaglio incollato.

«Sì, mi pento di avere esagerato in certi casi. Ma, vede, io non sono nessuno: sono un presidente della Repubblica di "risulta", un presidente per caso. Non ho tessere dietro di me, né legami con i potentati economici.

Ho voluto diventare personaggio, forse anche patetico, perché nella società dello spettacolo per far sentire le cose vere, bisogna dare scandalo.» Il commento a margine era duro, sferzante, di una crudeltà inaudita. «Sembravi un leone, sei solo un coniglio.»

Franzich capì anche da questo che la sua struttura bipolare non avrebbe retto una stagione di ruggiti più lunga. Temeva novembre. Era già depresso all'idea della depressione che lo avrebbe avvolto come in una nebbia fitta. «Le polemiche finiranno quando cesserà il caldo», aveva detto De Mita alla festa dell'Amicizia. «Con Franshiga» aveva aggiunto Forlani durante un ritiro spirituale a Poggio Merleto «bisogna comportarsi come ci si comporta con un avversario politico, con un partito contrario. Dobbiamo curare bene la campagna elettorale per non ritrovarci sempre sulla difensiva di fronte alle sortite del presidente.»

Anche Gustavo Selva, analizzando in quell'incontro l'eventualità di un voto parlamentare che condannasse il presidente per violazione della Costituzione, come sosteneva Pannella, aveva azzardato un'ipotesi orribile: «Ma mica si può chiedere un consulto ad una commissione formata da un medico tedesco, uno francese e un altro inglese che dica che il presidente non può esercitare le sue funzioni!» Franzich sorrise amaramente, seduto sul ciglio del suo letto in quella locanda sperduta tra Arles e la Camargue. Pensò: «Vogliono allestirmi una sorta di processo psichiatrico di Norimberga.»

Per un attimo si sentì un traditore. Pensò che era stata una debolezza rinunciare a portarsi una dose di scorta di LevoDopa. Si augurò di non doverla cercare disperatamente come un tossicodipendente a caccia della droga. Quella fuga era nata anche dal desiderio di dare una risposta definitiva alla sua malattia. A Brest, in una villa vicino a Chateulin, viveva Henry Laborit, l'inventore dei cocktail litici. Era un medico che aveva fatto pratica di psichiatria da ufficiale di Marina, lì a Brest, presso l'Arsenale, in quella città misteriosa che poteva rassomigliare a Taranto per via delle sue darsene e dei suoi marinai, ma con tanta più poesia. Pensò a Prevèrt, a Barbara: «Et je te, croisèe rue de Siam, tu souriait e moi te souriait de meme.» Rignorò nelle mani la lettera di madame.

A Brest avevano trasferito, col grado di commodoro, l'ammiraglio Troisgrain che aveva conosciuto a Tolone prima che venisse inviato allo Sdece francese, i servizi segreti riformati di Mitterand. Henry Troisgrain era stato addetto d'ambasciata a Praga dove aveva avuto rapporti con il prof. Ruggero Orfei. Ma ecco il vero affair. L'ammiraglio era stato l'amico d'alcova più frequentato da Cecilia Wishinska, la fanciulla ungherese che era stata trovata uccisa, brutalmente sodomizzata in una sala del Palazzo reale di Milano, ai piedi di una poltrona sulla quale lui, Franzich, alla vigilia di Natale aveva avuto una terribile crisi.

Lasciato il Quirinale per la prima volta senza scorta, Franzich aveva infilato la chiave nell'ufficio di Via Marche 1, al terzo piano di un edificio lussuoso e frequentato da stranieri. Non aveva avuto difficoltà ad azionare

la porta blindata del caveau. Trovò tutto secondo le istruzioni. Copia delle foto del cadavere, la relazione degli esami autoptici, con dichiarazione relativa allo stato in cui si trovava l'uomo scoperto accanto alla donna uccisa. In una cartella di recente confezione, anche la copia fatta pervenire al giudice veneziano Casson e successivamente fotocopiata all'arrivo nella procura lagunare. Il giudice questo Franzich lo sapeva aveva fatto disseppellire il cadavere di Cecilia che nessun parente, nonostante le discrete ma attive ricerche, aveva richiesto per l'inumazione.

Avevano trovato il cadavere di una donna cui avevano staccato di netto la testa. Quelle foto non sarebbero mai state di giovamento al magistrato veneziano.

Franzich fece le cose con naturalezza. Non aveva paura. Era pur sempre il presidente della Repubblica anche se in incognito e mascherato era il caso di dirlo da persona comune: con jeans, mocassini, capelli a spazzola, barba lunga e un giubbotto di mussola colorato con zip e taschini vari. La paura la provò a sua insaputa, senza che sospettasse di poterla provare. Lasciato il caveau dove erano ammassati numerosi retablo, barre d'oro confezionate e strumenti informatici, casse d'alluminio sigillate e risme di carta filigranata, la sua attenzione era stata attirata da un acquario che faceva capolino da una stanza con una porta accostata, contrassegnata da due lettere in ottone lucido. Una ipsilon e una C. Dentro il parallelepipedo d'acqua, attraversato da una luce bluette, una sorta d'alga gigantesca che si muoveva senza sosta. Entrò attirato dallo spettacolo. Il grande batuffolo inquieto di alghe erano i capelli biondi di Cecilia Wishinska, agitati da una minuscola turbina: il viso era perfettamente conservato e montato su una base rigida interna alla vasca da cui usciva l'aroma inconfondibile della formalina.

Franzich provò una scossa tremenda ed ebbe un lampo di lucidità. E se avesse chiamato al telefono il giudice veneziano Casson? Ecco un modo concreto di liberarsi dei fantasmi del passato. Avrebbero potuto indagare assieme su quel mistero che, a lungo irrisolto, avrebbe potuto travolgerlo irrimediabilmente. Rise di quella ingenuità liberatoria. Qualche giorno prima aveva detto che il giudice era sponsorizzato da un piduista: Fior di Loto. Nella valigia entro la quale aveva sistemato i documenti relativi a Cecilia v'era l'archivio microfilmato di Mino Pecorelli, alcune lettere inedite di Aldo Moro e la lettera riservata del dott. Sacks che scongiurava Franzich perché interrompesse la terapia del LevoDopa. E altre cose che gli sarebbero potute tornare comode. Ad Arles, quella valigia cominciava a scottargli. Tra qualche giorno Giacomo Attolico avrebbe lasciato l'ambasciata di Parigi. A Brest, nella camera 105 dell'Hotel Oceania, a Rue de Siam, avrebbe trovato il suo unico contatto in questa sua trasferta che avrebbe tenuto l'Italia col fiato sospeso. Come ai tempi di Moro.

PELEGRINO IN CAMARGUE

Franzich attese invano notizie da Mariotto Segheni. Il deputato sardo, dopo il successo del referendum sulla preferenza unica, stava per fare il salto di qualità che avrebbe cambiato in Italia abitudini e leggi che avevano arricchito e corrotto la classe di potere. L'effetto trainante del referendum si era visto nell'adesione dell'ex ministro Massimo Severo Giannini che si era posto a capo di un comitato che aveva depositato tre richieste in Cassazione: l'abolizione del ministero delle Partecipazioni Statali, la soppressione di quasi tutti gli enti che gestivano i finanziamenti al Mezzogiorno e la revisione delle nomine nelle casse di risparmio e nei monti di pietà. Non sarebbero stati più i partiti a decidere la scelta degli amministratori bancari. Dal suo canto Segheni riproponeva i referendum bocciati all'inizio dell'anno sull'elezione al Senato col sistema maggioritario (più o meno corretto) e l'estensione del sistema maggioritario ai comuni nelle elezioni amministrative.

Franzich non era però deluso anche se un po' depresso. Voleva ad ogni costo il suffragio universale per la scelta del presidente della Repubblica. Occorreva un fatto clamoroso per cui il Parlamento dovesse decidere ad horas, capovolgendo in un battibaleno 50 anni di Costituzione. Quella notte aveva piovuto sull'uva non ancora vendemmiata e destinata a diventare mosto per famosi chateaux. Aveva di proposito frenato la voglia di arroventare il telefonino satellitare con marchingegno per aggirare il sistema rigido dei prefissi internazionali. Bisognava che la stampa amica presentasse quei referendum non come un tentativo di mettere in ginocchio la DC ma l'intero sistema di potere della partitocrazia, in sintonia con la protesta degli imprenditori che, tanto per stare al gioco delle parti, erano quelli che finanziavano la corruzione e il degrado delle istituzioni.

Mariotto Segheni, sollecitato a un incontro, aveva accettato il consenso non richiesto di Franshiga non perché se ne fidasse ma per avere la conferma dell'odio del presidente nei confronti di quei leader della DC che dalle industrie di Stato, cioè finanziate coi soldi dei cittadini privati e dal controllo delle banche, avevano ricavato i mezzi e le occasioni per trasformare un partito in Stato. La sua offensiva contro la DC aveva finito con lo scalfire la fortificazione intorno alla Santa Barbara del potere cinquantennale. Mariotto, tuttavia, non voleva certo le riforme per riconsegnare lo Stato nelle mani di Franshiga: pur essendo in quel momento l'uomo più popolare del Paese.

Il paragone fatto dal presidente, tra la nomenclatura democristiana e quella russa in via di liquidazione, aveva fatto breccia. Complimentandosi con lui, Indro Montanelli (che non gli aveva mai risparmiato asprezze anche crudeli) gli aveva detto: «Noi non siamo alla fine di qualcosa, siamo all'inizio di qualcosa.» Ci aveva pensato a lungo Franzich. Forse il giornalista voleva dire che con la caduta dei vecchi dogmi occorreva un processo politicosociale nuovo basato su regole nuove. E, questo, non era affare per la vecchia nomenclatura DC. Ci avrebbe pensato lui.

Franzich odiava il giovane Segheni. Non pensava a una resurrezione del vecchio casato politico sassarese attraverso il più piccolo dei tre figli dell'ex presidente sardo della Repubblica, il deputato più appartato e più emarginato in Sardegna.

Mariotto, in continente, non si era comportato come un emigrato senza nostalgia, deciso a rimuovere le origini. Senza grandi slanci apparenti, senza profondere denari e mantenendo una condotta di vita esemplare e parsimoniosa, si era radicato nell'ambiente di origine con una corrente piccola, giusto per avere una bandiera e alimentare la nostalgia degli anziani del voto che avevano scelto la DC prima della "rivoluzione bianca" dei Giovani Turchi capitanata da Maurizio Franshiga, che di fatto aveva confiscato il partito alla famiglia Segheni che lo aveva sempre gestito ecumenicamente con lo stato assistenziale del tempo, col prestigio dell'incarico universitario e con la benedizione della Chiesa. Mariotto aveva sacralizzato i valori di quel tempo. Con l'avvento di Franzich alla presidenza della Repubblica, il partito era talmente cambiato, in peggio, che ora aveva persino il rispetto e il consenso degli elettori delle due generazioni successive.

Per scalfirne l'immagine, Franzich ne aveva chiesto l'allontanamento dalla presidenza della commissione sui Servizi di Sicurezza che intendeva indagare sul fenomeno dei gladiatori: per accertare il grado di responsabilità del presidente della Repubblica in carica. "Il figlio di Antonio Segheni, il protettore del generale De Lorenzo e ideatore del Piano Solo, non era la persona più adatta a indagare sui fenomeni passati e presenti del gompismo in Italia." Ma non escludeva di affidargli la formazione di un governo quando, di lì a poco, sarebbe stato rieletto a furor di popolo, col suffragio universale.

Sembrava una grande trovata quella fatta circolare da Franzich. Ma in effetti le dimissioni di Mariotto furono accettate per una questione di eleganza formale ed ebbero l'effetto di far considerare le presunte deviazioni del vecchio Segheni come dei fatti marginali e improbabili a confronto con le tentazioni, le frequentazioni e i coinvolgimenti cartolari (le firme per arruolare i gladiatori, quand'era sottosegretario alla Difesa) dell'arcimatto che governava l'Italia dello sfascio dal Quirinale con le sue esternazioni.

Franzich, in quella lunga notte di veglia che gli si stava posando come un macigno sulla testa, aveva valutato il pro e il contro su Mariotto. E si era detto che comunque, come l'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando, era in grado di svuotare la DC, di disgregarla, orientandola verso formazioni politiche alternative.

Ormai anche in Svezia i socialdemocratici erano stati presi a pugni nello stomaco. Lo stato assistenziale era stato battuto. Quando sarebbe accaduto in Italia? Presto. O con lui alla presidenza della Repubblica o senza di lui. Forse era impossibile senza di lui, se l'Italia fosse andata alle urne dopo le sue dimissioni. Cioè quasi subito: molto prima della fine del settennato. Quando nessuno gli avrebbe potuto impedire di interferire col repertorio delle sue esternazioni sulla struttura ideale di una Seconda Repubblica che non vedesse al centro dello Stato il primato politico dei cattolici, l'influenza della Chiesa ancora impetuosa come un torrente carsico. Il tema della laicità dello stato toccato dal socialista Martelli al congresso di Bari o le insinuazioni del ministro degli esteri Gianni De Michelis sul tentativo della gerarchia ecclesiastica di inserirsi nel processo d'indipendenza della Croazia (nel momento di grande caos per le repubbliche jugoslave) dimostrava chiaramente un consolidamento del potere papale sulle cose dello Stato Italiano. Mancavano pochi mesi. Bisognava agire subito.

Da Roma gli avevano anticipato un intervento del presidente della conferenza episcopale. Il cardinale Ruini aveva deciso di fare il pompiere a favore della DC di Gava, di Forlani e di De Mita. Forse Andreotti marciava per conto proprio. Si era visto al meeting di Comunione e Liberazione. Era chiaro che il cardinale Ruini, col suo intervento, voleva evitare che la Rete di Orlando e i gesuiti di Palermo o i neoguelfi che andavano coagulandosi intorno alle iniziative di Mariotto Segni, utilizzassero i cattolici delusi per convogliarli verso nuovi partiti.

«Una sola Chiesa e un solo partito DC.» Questo lo slogan che gli era stato anticipato dagli specialisti dell'intelligence e col quale il presidente della Conferenza Episcopale intendeva ammonire chi era in grado di intendere.

Nell'iniziativa di Ruini era chiaro il disegno di evitare che gli attacchi del presidente della Repubblica in carica contro il suo ex partito (sino al punto da aver indotto i suoi leader a temere che Franschiga potesse organizzarsi un partito personale) funzionassero da centrifuga. Ma Franzich

avrebbe risposto fermamente al porporato. Gli avrebbe detto di evitare pericolose ingerenze negli affari dello Stato. Lo avrebbe prima fatto avvisare e poi, se non avesse ottenuto assicurazioni, tanto per chiarire i ruoli, avrebbe fatto dichiarare a suo nome che lui, Maurizio Franshiga, era il capo dello Stato italiano mentre Ruini soltanto il rappresentante del Papa a Roma. Senza sollevare i toni, con distacco, dimodoché stando lontano da Roma, dal Quirinale, potesse apparire un'esternazione soffice, molto protocollare ma altrettanto ferma. La vendetta del presidente stava prendendo corpo. La sua "temporanea esportazione" fuori d'Italia stava dando i suoi frutti.

JUKE BOSS ALL'IDROGENO

La sinistra del suo partito sarebbe finita col culo per terra. Di questo Franzich sembrava fermamente convinto. De Mita alla Festa dell'Amicizia, che si stava svolgendo in Italia, lo aveva sprezzantemente ignorato. Il cugino Al Freddi, l'unico col quale Franzich mantenesse i collegamenti clandestini, fornì al giornalista amico che avrebbe dovuto simulare un'intervista, una terribile definizione del presidente della DC. «De Mita dice cose miserabili, pur non essendo lui un miserabile. Questa sua astiosità, secondo me, dipende solo dalla lunga astinenza dal potere. Lo inacidisce e lo fa apparire un poveraccio. Comunque, sia per il suo partito che per il paese è meglio che l'astinenza di De Mita continui.» Appena rieletto, Franzich lo avrebbe fatto nominare rappresentante dell'Italia all'ONU. Per il nuscese non era un problema la lingua.

Lo strappo era consumato. Franzich aveva posto una cura particolare in questa dichiarazione e in altre che avrebbe fatto. Da tempo stava facendo raccogliere, in un'antologia, il meglio delle sue esternazioni, separando il sonoro dalle immagini in modo da poter consentire di utilizzare, a chi lo volesse, con i sistemi della televisione interattiva le sue parole, i suoi giudizi, le sue invettive in qualunque momento e in qualunque dove. Una sorta di Jukebox con schermo gigante avrebbe consentito a chiunque, persona privata, partito o gruppo familiare di conoscere il Franshi-gapensiero durante e dopo la campagna elettorale, prima e dopo il suo nuovo mandato presidenziale.

Fonti discrete di finanziamento avrebbero messo a punto il progetto telematico. Non era un juke box vero e proprio perché la sua immagine e le sue parole potevano essere chiamate al monitor di casa della gente comune col sistema Italtel: come se fosse il conto in banca, l'orario ferroviario, la ricetta culinaria del giorno. Ciò in aggiunta al programma con-

tenuto nelle cassette più comuni in VHF, nel tape di casa. Il sistema del jukebox avrebbe forse funzionato nei caffè e nei circoli bocciofilii.

Ebbe un pensiero ghignante, Franzich. Ricordò un vecchio titolo di Allen Ginsberg: Jukebox all'idrogeno, ai tempi in cui il guru della controcoltura americana predicava con Timoty Leary l'illuminazione interiore con LSD.

Franzich cercò di rimuovere di fretta il ricordo letterario. Divenne triste. Provò un dolore cupo. L'allucinogeno, per un riflesso condizionato, lo riportava con la memoria al Levo Dopa. Cercò di rimuovere e rimuovere pensando al progetto e alle cose dirompenti che avrebbe potuto ancora dire in quell'intervista simulata che si stava costruendo. E andò oltre nella tessitura.

«E' vero o no, presidente, che lei come Catilina medita di rovesciare la Repubblica?»

«Ma via», si rispose Franzich, «lo non sono né contro il parlamento, né contro i partiti. Io sono contro lo Stato quando lo Stato si comporta come una società per azioni le cui quote siano divise tra i partiti. E poi sono contro questa specie di regime con un sindacato azionario fatto da democristiani e da comunisti e in cui il boiardismo di Stato viene gabellato per socialismo e in cui la lottizzazione viene spacciata per pluralismo e l'autolimitazione delle sfere di libertà viene contrabbandata per tolleranza. Queste sono porcherie che invischiano la società e la politica rendendola immorale. Contro questa robaccia io ho sparato e sparo a zero: io sono il presidente di questa Repubblica e sono io che mi sforzo di difenderne l'onore. Il mio sforzo non avrà limiti di tempo.»

In Italia il consigliere giuridico del presidente, solitamente incaricato di consumare i pasti poco prima di Franzich e che aveva mantenuto la piacevole e prestigiosa mansione anche dopo la partenza del presidente perché il prof. Spadolini, sicuro di succedere a Franschiga, continuava a invitarlo per carpirne segreti e ricette sull'arte del Grande Notaio della Repubblica, fu trovato sotto una sedia della sala da pranzo. Una lavanda gastrica non servì a restituirlo alla vita.

Da quel giorno il prof. Spadolini, invitato il mattino in trattoria a mangiare una ribollita con il prof. Visentini, disertò per sempre la cucina quirinalizia. Appena lo seppe, Franzich capì che avevano deciso di ucciderlo. Proprio in quel giorno Andreotti si trovava in Cina. Nessuno avrebbe potuto accusarlo di nulla. Franzich decise, improvvisamente, di rinunciare al suo viaggio in Bretagna, dove si sarebbe dovuto spostare allo scopo di avere un incontro, apparentemente bizzarro, ma studiato e rinviato da tempo. L'ammiraglio Troisgrain, ne era sicuro, non avrebbe avuto nessuna difficoltà a incontrarlo ad Arles, a Marsiglia o a Santa Marie de Le Maires o a Sete o a Nizza anziché a Brest. Gli avrebbe consegnato la valigetta per Attolico e lo avrebbe ripagato regalandogli i piani rielaborati dagli americani dopo la chiusura della base missilistica di Comiso per la difesa del Mediterraneo antistante il Golfo della Sirte. Gli avrebbe chie-

sto di incaricare qualcuno per vedere se negli archivi del disciolto KGB figurasse in maniera compromettente il suo nome.

Le sue dichiarazioni sulle sue possibili dimissioni (finalmente Franzich aveva deciso il gran passo nell'esecuzione del disegno contenuto nell'operazione "temporanea esportazione") alle quali, stando ai giornali, avevano fatto finta di credere in pochi, stavano perforando le orecchie dei grandi notabili del partito. Che per non prefigurarsi il caos che avrebbero determinato quelle dimissioni, se realmente rassegnate, avevano approfittato dell'assenza di Andreotti che ora si trovava a Mosca al rientro dalla Cina e avevano detto che la DC non temeva le elezioni anticipate. Fingendo di rispondere ai repubblicani e agli alleati di governo che criticavano il governo per la politica economica particolarmente pesante, in effetti stavano rispondendo al presidente la cui scomparsa stava cominciando a profilarsi come un piccolo giallo, una preoccupazione molto riposta. Infatti era tutto previsto da Franzich. Con le elezioni anticipate, mentre Franshiga era ancora al Quirinale, Gava, Forlani e De Mita avrebbero avuto la certezza che questi non avrebbe mai autorizzato un movimento politico o un partito che partecipasse al voto per suo conto e in suo nome. La fuga da Roma stava dando i suoi frutti. Franzich ora si trovava in terra di Francia, a un centinaio di chilometri da Avignon. Sorrise all'idea di trovarsi nella stessa condizione di Papa Clemente V, quando decise di trasferire la sede del papato in quell'esilio. Da Parigi, Franzich, attendeva un illustre visitatore. Un altro era in viaggio dalla Gran Canaria. Il ricordo del terrorismo mescolato ai particolari della grande congiura ordita per eliminarlo politicamente, avrebbe consentito di aprire la nuova era con un grande processo purificatore. Avrebbe fatto installare la ghigliottina sulla cima del Colle.

IL CALZONE IMPERFETTO

A Saint Paul de Vence, all'inizio della salita che attraversa il borgo medioevale, passando dalla Porte Royal, si avvicinò a Zuccarelli un uomo ben curato sulla sessantina, forse un collezionista d'arte.

«Parlate francese?»

«Un poco» fece l'uomo sceso qualche ora prima all'aeroporto di Nizza, proveniente da Biarritz.

«Il vostro pantalone non è perfetto» disse il maturo e occasionale interlocutore, ponendogli con discrezione un foglio nella mano. In effetti, Zuccarelli aveva dimenticato di tirare lo zip sulla patta e i boxer bianchi disegnavano una ferita sul calzone di vicugna color antracite, un pertugio bianco che toglieva solennità a quel look con giacca spigata lavorata a tweed e decorata da uno squillante papillon incorniciato dal bavero stretto di un panciotto di velluto stampato in tinta.

Tirò lo zip, agitò il foglio, lo ripiegò, poi lo spiegò e lo lesse. Conteneva il messaggio che gli era stato annunciato. L'uomo che avrebbe dovuto incontrare occupava la stanza 112 dell'Auberge "La Colomb d'Or", nido e covo di importanti artisti da più di cento anni. Scoprì, Zuccarelli, da una più attenta lettura, che gli era stata assegnata la stanza 114 dello stesso albergo.

Gruppi di giocatori erano impegnati, all'ombra di bastioni imponenti, in una partita di pétanque. Una tranquilla atmosfera annunciava un autunno con i sentori di una campagna ricca e sugosa, ben disegnata dalle ville che costellano le colline intorno a Nizza. Dopo la calda e affollata estate di quell'anno, le insegne degli atelier degli scultori e pittori famosi, presenti nelle decine di gallerie d'arte, apparivano spente. All'Auberge della "Colombe d'Or" folle di turisti facevano ressa nella speranza di avere un autografo da un celebre cantante, forse Yves Montand, che a Saint Paul grazie a Jacques Prévert era una celebrità come

lo erano stati Picasso, Braque, Bonnard, Utrillo, Matisse, Mirò, che a turno avevano lasciato una testimonianza del loro ingegno nel salone da pranzo dell'Auberge. E nelle 19 stanze che componevano questo ormai mitico approdo di celebrità ottuagenarie e centenarie.

Gli fu assegnata con aria circospetta la stanza 114 e alla reception gli venne consegnata una lettera voluminosa. Conteneva un lungo questionario. Le domande erano ricavate dai due libri che monsieur Zuccarelli aveva scritto sul presidente della Repubblica, pagando l'azzardo con la morte e con una scomoda resurrezione. Nei due libri si sosteneva la tesi di un complotto. Ma chi li aveva scritti parteggiava per i congiurati, convinto che il presidente ancora in carica della Repubblica italiana fosse un detestabile uomo politico perseguitato dalla fortuna.

Luciano Zuccarelli era stato convinto a lasciare Mogan, nella Gran Canaria. Da La Palmas aveva raggiunto Barcellona e poi era salito a San Sebastian. Entrato in territorio francese, dopo due notti trascorse a Biarritz a patteggiare quell'incontro, aveva raggiunto Pau e quindi Marsiglia. Una breve sosta ad Arles, nelle cui campagne pare si nascondesse il presidente, e poi, senza troppe spiegazioni, fu indotto a prendere il volo per Nizza e a raggiungere Saint Paul de Vence. Avrebbe incontrato il presidente dopo la lettura del questionario. In modo da offrirgli gli elementi per inscenare il processo contro i congiurati del partito trasversale. I libri di Zuccarelli trasudavano di particolari inquietanti. Zuccarelli avrebbe risposto con franchezza.

Quindi, dopo quattro anni di esilio, sarebbe tornato libero e protetto nella sua terra, dove per circa quarant'anni aveva fatto il giornalista.

Là, proprio nella città in cui era nato il presidente della Repubblica, dove era cominciata la sua terribile e resistibile ascesa, potendone conoscere misfatti e personali bizzarrie di destino, malvagità private e colossali finzioni pubbliche.

L'ultimo libro di Zuccarelli si chiamava appunto Malvagia. Tutto incentrato sulla malvagità ontologica, connaturata, forse senza colpa diretta, al potente personaggio. Ma rivelava anche le mire di chi intendeva sbarazzarsene per sempre con uno scandalo.

Zuccarelli sapeva poco di quelle fughe del presidente. Anche perché la stampa spagnola che arrivava a Mogan parlava di lui come di un terremotante personaggio del giorno che appariva a tutte le ore alla Tv come Fidel Castro, tanto che gli ex comunisti avevano chiesto al parlamento di processarlo e cacciarlo per l'enormità delle cose che diceva.

Zuccarelli sapeva tutto, in compenso, della terribile malattia del presidente. Era una santabarbara a riposo. Da Saint Paul de Vence sarebbe tornato in Sardegna. Sarebbe andato a prelevare il suo più fraterno amico degli ultimi anni, un antiquario che aveva fatto una fortuna rovistando la Provenza e facendo incetta dei quadri degli atelier del più celebre borgo artistico della Francia.

Pur avendo macchine d'epoca e una rombante Ferrari rossa, Mario Rubattu girava in camion alla ricerca perenne di cose d'arte. Ora trattava, nientedimeno, la bara in cui era stato sepolto Francesco I° che nel 1536 aveva resistito, dentro l'antica cerchia muraria di Saint Paul, a un attacco feroce e sanguinoso durante la lunga guerra contro l'imperatore Carlo V.

La stanza 114 comunicava con quella del presidente. Il fabbricato medioevale dell'Auberge della "Colombe d'Or" aveva cento cunicoli mascherati in ogni metro quadro delle pareti. La voce del presidente Franshiga a Less Zuccarelli, giunse attraverso un pannello mobile mascherato da un quadro dipinto da un Matisse in bolletta, lasciato al proprietario dell'Auberge in cambio di pasti caldi e succulenti e per il disturbo di una camera che guardava ad ovest la campagna provenzale, con un'enorme sommier dove il maestro ammucchiava fanciulle discinte.

SOLUZIONE FINALE

«No, caro Toni, a colpire il cuore dello Stato, questa volta sarà il presidente della Repubblica in persona. Non più le brigate rosse, non più la guerriglia armata, ma saranno i carabinieri, i soldati dell'Arma benemerita e fedelissima a dare l'ultimo colpo di piccone al muro pericolante della Prima Repubblica lasciata da Aldo Moro in rianimazione nelle mani dei comunisti, dei gesuiti, dei baroni mafiosi dell'università, dei giuristi di Palazzo e dei grandi giornalisti che sognano un golpe trasversale: servendosi dei leader di tutti i partiti ma in particolare del mio.»

Il prof. Toni Negri, esule a Parigi, cattivo maestro degli anni di piombo, ascoltava il presidente con attenzione divertita. Che cosa voleva da lui?

«E' dunque per questo che hai fatto uccidere Moro.»

«Moro non sono stato io a ucciderlo. E' stato soprattutto il mio partito. Per compiacere al PCI. Tu sai che il rendimento dei conti non era tra voi terroristi e il partito del quale facevo parte, ma soprattutto con la nomenclatura del PCI che accettando e giustificando il compromesso storico seppelliva l'utopia leninista in un momento e non era difficile capirlo sin da allora in cui il comunismo mondiale stava per uscire di scena.»

«Ma questa può essere considerata una follia.»

«Ma io sono folle, caro Toni. E' la sola condizione che mi consenta di fare quello che non siete riusciti a fare neppure voi. Parlerò ancora alla gente. E sarà tutta con me. Perché io metterò a nudo le vergogne di uno Stato che nessuno ama. Non sarà necessario gambizzare i grandi notabili del mio partito. Basterà dire che sono disonesti, incapaci, mafiosi,

avidì e decisi a svendere il patrimonio pubblico per ingrossare il patrimonio privato. Hai visto: vogliono mettere all'asta i beni dello Stato. Hanno fatto i conti di quanto può valere, di quanto può costare dividendoselo in pochi. Hanno contabilizzato la cifra e l'hanno messa dentro il bilancio finanziario dello Stato. Giuro che se non vendono davvero non firmo quel bilancio e chiudo la legislatura. E se lo vendono, sguinzaglio i carabinieri e la tributaria per vedere chi se lo pappa. Un giorno al resto penserà la magistratura. Sarà questa a rivelare la corruzione della politica.»

Il professore osservava da un pezzo il presidente. Che assumeva espressioni vivaci che squarciavano inaspettatamente il tono falsamente sussiegoso e didattico. Man mano che procedeva il dialogo, il presidente appariva pieno di eccessi istrionici, di smorfie e di gesti smodati, molto suggestionabili: le sue parole erano imitazioni automatiche, bombardate da tic, sottolineate da manierismi. Che fosse veramente ammalato e gravemente come si diceva? Aveva improvvisi scatti guizzanti. Le espressioni della bocca e del viso si spostavano da un gruppo muscolare all'altro con l'implacabilità di un gadget elettronico. La sua esuberanza gestuale era esagerata e lo portava a muovere le braccia e il corpo come se fosse attraversato da una scarica elettrica di potenza discontinua. Era impaziente, irrequieto. Cercava quasi la rissa. Assumeva atteggiamenti gradassi e prepotenti come quando il professore padovano gli chiese cosa ci fosse di vero circa i compensi che il KGB avrebbe liquidato a suo nome per circa venti anni. Ma dietro l'aggressività scomposta si intuivano apprensione e ansia.

«Caro presidente, mi ricordi Pierino che uccide la madre per andare a giocare con gli orfanelli. In Italia c'è ancora la magistratura. E pochi, come me, ne sono convinti. Pensi di poter giocare a fare il matto anche quando avrai terminato il mandato di presidente della Repubblica?» Franshiga guardò storto il professore padovano.

«Intendi dire il 2 Luglio? Ma di quale anno?»

«Dunque aspiri ad essere rieletto? Già, sarà un bel rebus trovarti un successore. Senza il ritorno dei comunisti in Parlamento, sarà dura succederti per Giulio Andreotti. A meno che il Parlamento non voti a sorpresa il tuo impeachment.»

«Quale impeachment d'Egitto? Ho un piano per la chiusura delle camere a gennaio, tra due mesi. Se qualcuno strillerà farò le elezioni alla scadenza naturale e il mio mandato lo farò slittare a settembre. Poi mi farò rieleggere a furor di popolo.»

«Tutto calcolato, presidente?»

«Proprio tutto.»

Riprese lo stato delirante. Ma questa volta, dopo un violento tremore durato qualche attimo, fu preso da una rigidità impressionante. Colava saliva vischiosa dalla bocca. Sembrava chiuso, nel volgere di pochi attimi, in un buco nero fisiologico. Quella rigidità appariva più devastante dell'esplosione di narcisismo e di tic cui Toni aveva assistito prima. La sua

personalità sembrava sbriciolata in frammenti comportamentali. Nonostante tutto accennava a parlare, a voler dire ancora. Fece il segno di scrivere o chissà. Toni strappò un foglio da un notes che era sul tavolo con una matita. Ma Franzich se lo cacciò in bocca e lo masticò riducendolo in pezzettini. Lanciava occhiate minacciose da belva. Inorridito, Toni pensò di svignarsela. Il presidente si mordeva, si prendeva a calci, si graffiava, fingeva di impiccarsi.

I suoi gesti e le sue violenze rassomigliavano però a pantomime. Come fossero evocazione di violenze e di morte. Ben recitate. D'altronde la sua organizzazione intellettuale il brusco passaggio da quella follia alla pacatezza del discorso era qualitativamente intatta e ben superiore alla norma dei politici esaltati ma intelligenti o dei terroristi che aveva conosciuto violenti e inarrivabilmente logici. Poi Franzich riprese a muoversi e miracolosamente riattaccò il discorso, ricomponendo il viso, come se niente fosse accaduto, detergendo la bava vischiosa con un fazzoletto che teneva a portata di mano sotto il sedere, sul fondo della poltrona.

«Comunque, sappi che i comunisti non mi fanno paura. Durante i vostri anni di piombo venivano prezzolati per combattervi. Prezzolati i loro leader, prezzolati i brigatisti. Uniche vere vittime, le vedove degli uccisi. E Licio Gelli che alla fine è l'unico che mi abbia dato disinteressatamente una mano. Sono in grado di produrre un dossier su tutti. O come credi che abbiano raggiunto l'accordo per eleggermi presidente della Repubblica? O con quale sistema tornerò a quel posto senza che i partiti contrastino il desiderio della gente comune?» Quali partiti? A supplirli ci sarà un governo dei giudici. Ci penseranno i magistrati d'accusa a liquidare la Prima Repubblica.

«Occhetto: altro che impeachment per me. Per lui potrebbe esserci la galera per truffa e ricettazione. Eltsin riuole indietro tutto il denaro che gli ex dirigenti del PCUS sarebbero riusciti a inviare all'estero attraverso intermediari di vario tipo, prima dello scioglimento del partito e del potere sovietico. Eltsin ha chiesto aiuto al governo italiano. E alla Fiat di Agnelli che si è rivolta a me. Ne va del futuro delle enormi commesse fatte all'Italia da Gorbaciov. Quanto denaro è finito in Italia? E non certo nelle tasche degli industriali. I golpisti sovietici interrogati dalla magistratura a Mosca hanno confermato che enormi somme sono passate dalle casse del PCUS a banche occidentali, a conti correnti cifrati accessibili a ex dirigenti russi e a loro intermediari di società di importexport operanti per la gran parte in Italia. Sono spariti centinaia di miliardi di lire. Secondo il mio esperto Yermolov è una somma, pare, uguale a un terzo del prodotto interno lordo annuo dell'intera Unione Sovietica e per lo più in oro. Capisci Toni? Altro che i vostri espropri proletari. Altro che sequestro Saronio. O tu non ne sai qualcosa?»

«Tieni conto» replicò il professore padovano «che la magistratura russa non è quella italiana che tu tanto insulti e accusi di inefficienza.»

Il presidente guardò con commiserazione quello strano interlocutore che, chissà perché, aveva voluto convocare in quella sua temporanea clandestinità. E riprese cercando di essere più persuasivo.

«I due testi che avrebbero potuto essere fondamentali per chiarire l'intera vicenda sono morti vittime di due misteriosi suicidi. Ti dice niente questo? Ora è Occhetto e Rifondazione comunista che devono dare risposte convincenti come eredi naturali del vecchio PCI. Ha voglia D'Alema di fabbricare sofismi e di dire che è in atto una congiura.»

«Allora si spiegano così, con quel che dici, quelli che vengono considerati, dietro le grandi enunciazioni a favore della gente comune, i tuoi capricci e la tua arroganza?»

«Certo. Con il potere che ho accumulato attraverso l'informazione. E' un classico dei colpi di Stato. O no? La vera intelligence non è quella di Andreotti o dell'ammiraglio Martini e neppure quella delle informazioni che vengono rifilate al giudice che indaga su Gladio. Io sono andato a scuola di guerriglia e di destabilizzazione da grandi maestri inglesi e tedeschi. E' stato un consiglio di Moro. Io ho ascoltato e imparato. Poi è la mia coscienza a decidere come debbo utilizzare ciò che ho imparato: contro e a favore di chi. Qualcosa da ridire professor Negri?»

«Ma allora sei tu il vero cattivo maestro?»

«No. Sono il maestro. Io farò circondare con gli autoblindo il Palazzo del Consiglio Superiore della Magistratura. Gli impedirò di parlare, se non voglio, alle supreme toghe della Repubblica. Le farò tacere minacciandole con i carabinieri. Basteranno un paio di colonnelli.»

«Ma la gente comune, di questo passo, non farà più distinzione tra mafia e magistratura. E questo è troppo anche per me.»

«Perché c'è differenza? Non sono due poteri paralleli? Qual è la percentuale di magistratura che c'è nella mafia e quanta mafia si ripara sotto le toghe? Lo sai qual è il rapporto di reciprocità? Ma sarà questa magistratura a processare la nomenclatura politica per le sue ruberie. Sarà un carosello fantastico. Un grande spettacolo telematico. La razza padrona che diventa razza ladrona.»

«Se lo dici tu» fece il professore padovano sbirciando l'orologio.

Dietro il pannello coperto da un celebre quadro di Matisse, Less Zuccarelli ascoltava facendosi aiutare, per la memoria storica, dal suo registratore tascabile. La storia della Prima Repubblica poteva stare, al suo drammatico epilogo, in una microcassetta da 45 minuti. Ma a Zuccarelli sfuggiva quanto andava delineandosi sul viso del presidente.

Da quel che diceva, da come diceva, si capiva che il presidente soffriva di frequenti microcrisi. Con un'allucinante combinazione tra uno stato gravissimo di malattia e un'acutissima intelligenza analitica. Era come intrappolato in se stesso. D'altronde, lo stesso presidente, aveva previsto quello stato che gli sarebbe insorto smettendo di assumere il LevoDopa, praticamente di drogarsi, promettendosi il ritorno alla terapia

litica, sebbene il suo parkinsonismo fosse galoppante pur se abilmente celato dalla discrezione della funzione.

Dal suo canto il presidente capì che stava per essere assalito da un altro segmento di crisi. Cominciò a parlare a grande velocità, a ripetere più volte le stesse frasi e le stesse parole («Occhetto in galera, Occhetto in galera...») a respirare affannosamente e a battere le mani. Così che aveva un effetto comico quando urlava «Toghe Mafiose, Toghe Mafiose» perché lo diceva generando un'ondata di eccitazione, come un orgasmo. L'esordio di quel che voleva dire era violento, esclamativo («...io prof. Franzich, presidente della Repubblica...») ma subito interveniva l'inceppamento e l'arresto delle parole, il congelamento dei concetti. Ogni sua reazione era diventata del tipo "tutto o nulla". La zona intermedia della calma, dell'armonia logica, la modulazione manierata dell'indignazione (ad esempio verso i leader del suo partito) degradava improvvisamente in un atteggiamento gravemente scomposto. E annegava nella bava e nella più disperante patologia.

Il professore padovano che aveva accettato quell'incontro senza entusiasmo e senza un apparente ragione o vantaggio, capì che stava per perdere la coincidenza per Parigi. Guardava il suo illustre interlocutore orribilmente deformato da quegli occhi terribili e dal rigurgito di bava che gli imbrattava il mento, la cravatta e la mano che batteva sul fianco come la coda di un grosso pesce tirato a riva con l'amo.

Era calata la sera sul cielo di Saint Paul. Si accendevano le prime luci delle colline. La nebbia saliva mescolandosi ai profumi dolciastri dei mosti e ai sentori tardivi delle erbe profumate del maquis. Che fare? Era dunque quello il terribile ministro di Polizia che gli studenti apostrofavano gridando «assassiga»? Era quello l'uomo disposto ad abbandonare il colpo di Stato in Italia aveva inteso anche questo il professore padovano a condizione di succedere all'Onu al segretario generale Perez de Cueillar? Franshiga sarebbe stato alle Nazioni Unite il profeta e il maieutico della catastrofe cosmica? O il demiurgo della Seconda Repubblica?

Approfittando di quella morte apparente, di quella crisi per la quale si sentiva imbarazzato e purtuttavia incoraggiato a restare da un perentorio «Toni non te ne andare, sto per avere un'altra crisi, ma presto mi riprenderò», frugò nel fascicolo aperto sulla tavola antica sulla quale il presidente s'era accasciato. Lesse, il professore. E capì il senso di quel memorandum. Se Casson o la commissione stragi avesse insistito per processarlo egli si sarebbe autodenunciato alla magistratura per gli stessi reati di cui venivano accusati quelli di Gladio. Ma nessuno poteva giudicarlo anche se era lui a chiederlo. E il magistrato avrebbe rinviato tutto al tribunale dei ministri che anch'esso non poteva giudicare il presidente in carica. Si sarebbe arrivati all'archiviazione. Franshiga urlava contro i magistrati ma poi, per sé, si riservava un trattamento speciale di impunità. Gli imputava un finto martirio per accrescere la sua popolarità.

Quest'uomo era tutt'altro che pazzo. O lo era a suo modo. Era un provocatore. Ma conosceva il limite del rischio. Quello per sé. Qual era il disegno che lo aveva portato fuori d'Italia in quel modo clandestino? Il professore cercò di proseguire nella lettura. Un foglio era stato fascicolato con un'operazione successiva. Erano diversi il colore e la consistenza della carta. Aveva un titolo vergato a mano: «Chi ci sarà dopo di me.» Era in bianco. Non c'era testo.

NELLA BARA E RITORNO

Il professore padovano avvertì lo scricchiolio della parete che stava alle spalle. Si aprì una voragine di calcinacci. Piovve un quadro d'autore ma non fu in grado di constatarlo. Vide un uomo ferito. Il riquadro che metteva in comunicazione la stanza 114 dell'Auberge "Colombe d'Or" non aveva resistito al peso del curioso cliente che dall'altra parte della parete aveva incollato l'orecchio avido, coadiuvato da un registratore tascabile con una microcassetta vicino alla fine. Il professore padovano scappò. Anche se non era certo di trovare a Nizza la coincidenza per Parigi.

Less Zuccarelli succhiò il sangue della mano ferita dopo aver massaggiato un'ematoma al ginocchio a seguito di quell'improvviso capitolamento dalla parete sfarinata. Provò schifo quando il suo sguardo incrociò il corpo del presidente col viso imbrattato di un vomito coloso. Forse respirava appena. Fece per avvicinarsi ma quel corpo cominciò a sussultare come quello di un tarantolato. Lo sentì lamentarsi, mugolare. Disse, forse, «mio Dio». Poi più nulla. Cadde disteso sul pavimento di legno dell'antico auberge.

Il telefono della sua camera squillava. Il giornalista aprì la porta della camera del presidente dalla quale era fuggito il professore padovano, spalancò quella accanto contrassegnata dal numero 114 e fece in tempo a cogliere l'ultimo squillo di una reception cortese e servizievole. Mario Rubattu lo attendeva nella hall.

Quanto tempo era passato? Era ancora così amico da poter entrare in silenzio in quell'avventura? Che cosa sarebbe stato di Less Zuccarelli se fosse fuggito lasciando esanime sul pavimento il corpo del presidente della Repubblica, che tutti ritenevano intento a esternare e a picconare l'Italia? A quali rischi, il giornalista, si sarebbe esposto?

Zuccarelli faceva funzionare la logica. Dunque non aveva paura. Qualcuno avrebbe dovuto far scomparire il corpo del presidente. Scom-

parire da quel luogo. Per poi restituirlo a qualche altro. Assicuraragli un funerale, un successore, lasciando che fosse il presidente del Senato a spiegare le ragioni di quella fuga. Quel corpo esanime meritava rispetto. A parte la sua drammatica vicenda politica vissuta nell'ira e nell'esaltazione, quello era il corpo di un uomo che aveva sofferto la sua vicenda terrena.

Zuccarelli andò maturando un piano. Socchiuse la porta, scese nella hall, abbracciò l'amico e parlarono a lungo. Salirono alla 114 decisi a tutto. Involsero il corpo del presidente nella sovraccoperta robusta di cretonne. La camera era al primo piano. Due metri dalla sede stradale. L'Auberge della Colomb d'Or è all'incrocio della provinciale che porta all'autostrada per Nizza e Marsiglia. L'antiquario sistemò il camion carico di bricàbrac e quadri sotto la finestra. In quella notte autunnale non era ancora salita la luna. Barellarono al volo il corpo del presidente sin dentro il camion. Il buio fu rischiarato dal lampo di malizia di Mario. Buttò all'aria pacchi e cornici, sollevò il coperchio pesante della bara di Francesco I e disse: «Gli abbiamo trovato una sistemazione di rango.» Sorrise su quel caso di doppio contrabbando. Il giornalista risalì in camera, chiuse la stanza del presidente dopo aver preso quell'essenziale dossier, si fermò alla reception, consegnò la chiave della 114 e chiese una prenotazione, via Nizza, col primo volo dell'indomani per Parigi. Disse che sarebbe rientrato per cena. Il tanto per prender tempo. Fuori l'antiquario teneva il motore acceso. Disse: «Andiamo a Tolone e imbarchiamo per Portotorres.» Al porto comprò un fascio enorme di fiori. Era il 31 ottobre del 1991. Vigilia di Ognissanti.

PRESUNTO VIVENTE

Al cimitero monumentale di Sassari, il corpo del presidente della Repubblica italiana fece il suo ingresso di notte ma dentro la bara di Francesco I, costata un patrimonio all'antiquario che intendeva rivenderla agli inglesi. «Almeno muore da grande» disse Mario con arguzia asciutta, frugando nel volto dell'amico giornalista che ormai considerava morto.

«Nei tuoi libri non lo avevi previsto.»

Il giornalista sorrise. Il cimitero era sottosopra anche se pieno di fiori. L'assessore alle manutenzioni aveva dato ordine che venissero sospesi i lavori per la costruzione delle nuove tombe, in occasione delle festività dei defunti. Avevano coperto, per pietosa discrezione, quelle fondazioni, con teloni di plastica.

Il presidente giaceva in attesa di avvenimenti. Fu soltanto quando l'ultimo inserviente stava per chiudere il pesante cancello del lato ovest, che il cimitero fu lacerato da un urlo indistinto ma ripetuto, sino a comporre per intero, frammento su frammento, quel lugubre e insistito lamento.

«Aiuto, sono il presidente, mi hanno sepolto vivo.»

L'inserviente rimase interdetto. Disse a se stesso che non era ubriaco. Era stanco. Questo, sì. E col prossimo mese sarebbe andato in pensione. Si diresse con malavoglia e incredulità verso la zona da cui proveniva quel lamento ossessivo come un eco nella valle della morte. Sollevò i tendoni di plastica e scorse, tra bozze di murature funerarie, una cassa insolita col coperchio di traverso e una mano che ritmava quell'urlo insistente.

«Sono il presidente, sono vivo.»

L'inserviente, ora sì, provò paura ma cercò di dominarla, afferrando una pala abbandonata. Era troppo vecchio per certe emozioni. Sollevò il piede, attese che la mano sporgesse sul bordo della bara e calcò fino a

quando cinque dita innervate non cominciarono ad afflosciarsi mentre la voce del presidente, andandosene pian piano, non restituì il silenzio al cimitero monumentale della città ove era nato.

L'inservente guardò la scena con disgusto. Premette ancora il piede per precauzione e disse con rabbia, usando il vernacolo sassarese: «Tu non sei vivo. A te ti hanno sepolto male.»

INDICE

1	NATALE AL QUARTIERE PRATI	1
2	NEL FONDO DELL'IMPERO	4
3	ALTO TRADIMENTO	10
4	LA MALALINGUA DEL PRESIDENTE	15
5	UN CALDISSIMO SETTEMBRE	18
6	FATTI PIU' IN LA', LEOLUCA	20
7	MI CONFESSO MA NON DA GELLI	23
8	IL PRESIDENTE "CORTO"	25
9	FRANZICH INCOSTANZO SHOW	28
10	IMPROVVISAMENTE L'ESTATE SCORSA	30
11	GLADIATORI IN MUTANDE	35
12	IL PARENTE DI BERLINGUER	39
13	LA ROSA DI NEBBIA	42
14	SOGNO DOPO IL RISVEGLIO	45
15	GUERRA E DOPOGUERRA	50
16	COMINCIA IL TERZO DOPOGUERRA	53
17	BABILONIA, BABILONIA	57
18	SCUDI E MILIARDI NEL DESERTO	60
19	WOMAN SOLDIER, CHE VUOI?	64
20	PEDDE RATIONEN. SCEICCO AL 33%	69
21	WAR GAMES, MISTER PRESIDENT	72
22	IL CONDOTTIERO IN INFERMERIA	74
23	ORA COMANDO IO	80
24	I MONARCHICI DELLA REPUBBLICA	84
25	IN VIAGGIO VERSO L'ISLANDA	89
26	IL CONTE DI VALLINO	93
27	LA PUTZA ITALIANA E LA PISTA BULGARA	95
28	DON ANTONIO DA NAPOLI	97
29	LA DAMA BIANCA DEL QUIRINALE	100
30	L'ESERCITO DI FRANCESCHINO	104
31	GULASH ALL'AMONAL	106
32	IL BAU BAU MAGIARO	110
33	NAPOLEONE A SANT'ANNA	114
34	AMBASCIATORE PORTA PENA	118
35	FERRAGOSTO DI FUOCO	124
36	L'AUTOGOLPE	128
37	ESTERNAZIONE INTERNAZIONE	130
38	IN PERFETTA FORMALINA	135
39	PELLEGRINO IN CAMARGUE	138
40	JUKE BOSS ALL'IDROGENO	142
41	IL CALZONE IMPERFETTO	145
42	SOLUZIONE FINALE	148
43	NELLA BARA E RITORNO	154
44	PRESUNTO VIVENTE	156

Editing del 24 Ottobre 1994